

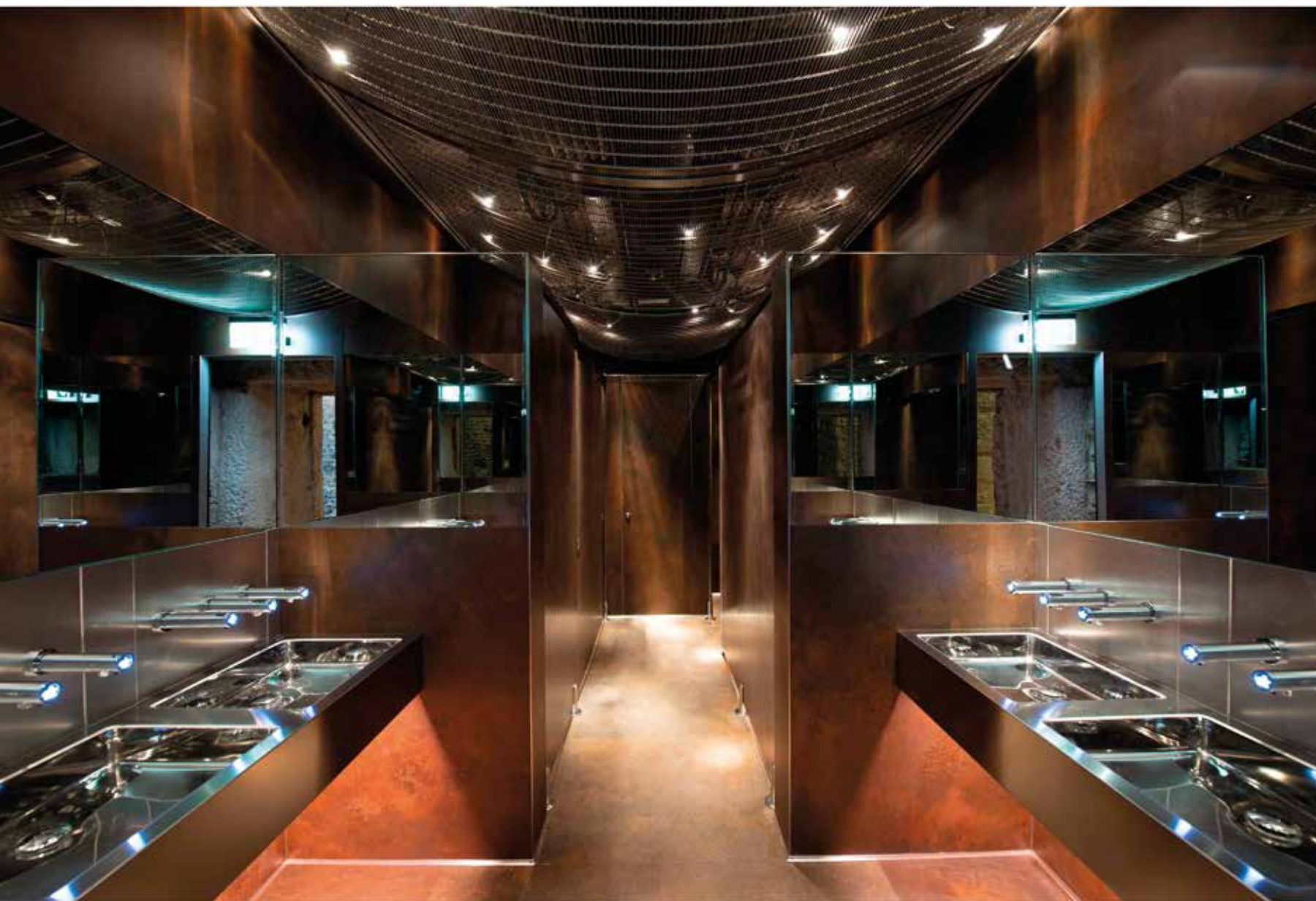
ARCHITETTIVVERONA

Rivista trimestrale di architettura
e cultura del progetto
fondata nel 1959

A 137
2024
#02

Una certa idea di Verona

Proposte ardimentose
per immaginare il futuro
della nostra città



Il nuovo sistema modulare iPS autoportante.
Vista interna dell'arcovolo 58 dell'Arena di Verona.

Sever

iPS - integrated Pod System un sistema cellula componibile autoportante realizzato da SEVER



*Le nuove cellule bagno per l'Arena di Verona
con la tecnologia SEVER
al servizio del restauro monumentale.*

Sono iniziati a novembre 2018 con le opere propedeutiche e si protrarranno per cinque anni i complessi interventi di restauro per la conservazione, la valorizzazione e la fruizione come luogo di spettacolo dell'anfiteatro romano "Arena di Verona".

All'interno di tali lavori è previsto l'integrale rifacimento dei servizi igienici a disposizione del pubblico e degli operatori di spettacolo, che si presentano ancora com'erano stati realizzati negli anni Cinquanta.

La professionalità e il know how di SEVER, maturati in cinquant'anni di esperienza, hanno consentito di aggiudicarsi la gara per la fornitura delle cellule bagno che saranno poste in opera all'interno degli arcovoli.

Il progetto architettonico, in coerenza con i criteri del massimo rispetto del monumento e della totale reversibilità, ha previsto di realizzare delle cellule con una struttura in alluminio autoportante, preassemblate fuori opera e indipendenti dalle antiche murature, da cui sono staccate anche per consentire l'ispezione e la manutenzione degli impianti.

L'assoluta unicità del monumento da una parte e le ragioni funzionali e igieniche dall'altra si sposano con un'interpretazione dell'ambiente bagno in senso rituale, anche per evocazione del luogo di spettacolo. La scenografia dei vani scuri, la profondità dei cieli oltre le maglie metalliche sospese a soffitto e la teatralità delle luci ricordano che all'interno dell'Arena di Verona ogni dettaglio deve essere esclusivo.

La tecnologia SEVER ha permesso lo sviluppo costruttivo delle cellule bagno come momento di incontro tra criteri del progetto, esigenze produttive e cantierizzazione all'interno di un ambiente monumentale aperto al pubblico. Il procedere per fasi del restauro dell'anfiteatro, in parallelo allo svolgersi delle stagioni di spettacolo, porterà alla posa delle cellule bagno una volta restaurate le murature interne degli arcovoli destinati a tale scopo.

SEVER è partner e fornitore ufficiale AMG, AUDI, JAGUAR LAND ROVER, MERCEDES, PORSCHE, SMART, VOLVO E VOLKSWAGEN.

Sever Viale del Commercio, 10 - 37135 Verona
T 045 8250033 sever@sever.it www.sever.it



01-02. Vedute del campione lavabi e Progetto femminile.
03-04. Veduta dall'interno e Progetto disabili

Illuminazione a **KM 0** e oltre **10.000 KW** che si accendono ogni giorno

...grazie alla stima di tanti professionisti che si sono rivolti a noi per realizzare i loro progetti di luce in città, provincia e in tutto il Veneto.

SHOWROOM

→ Caselle di Sommacampagna

Via dell'Artigianato, 17
Tel. 045 8589434

→ Verona

Via Torbido, 17 E
Tel. 045 11170256

→ Ca' degli Oppi

Via del Lupo, 9
presso **Galvan Mobili**
Tel. 045 7130474

MAYA
CULTURA DELLA LUCE

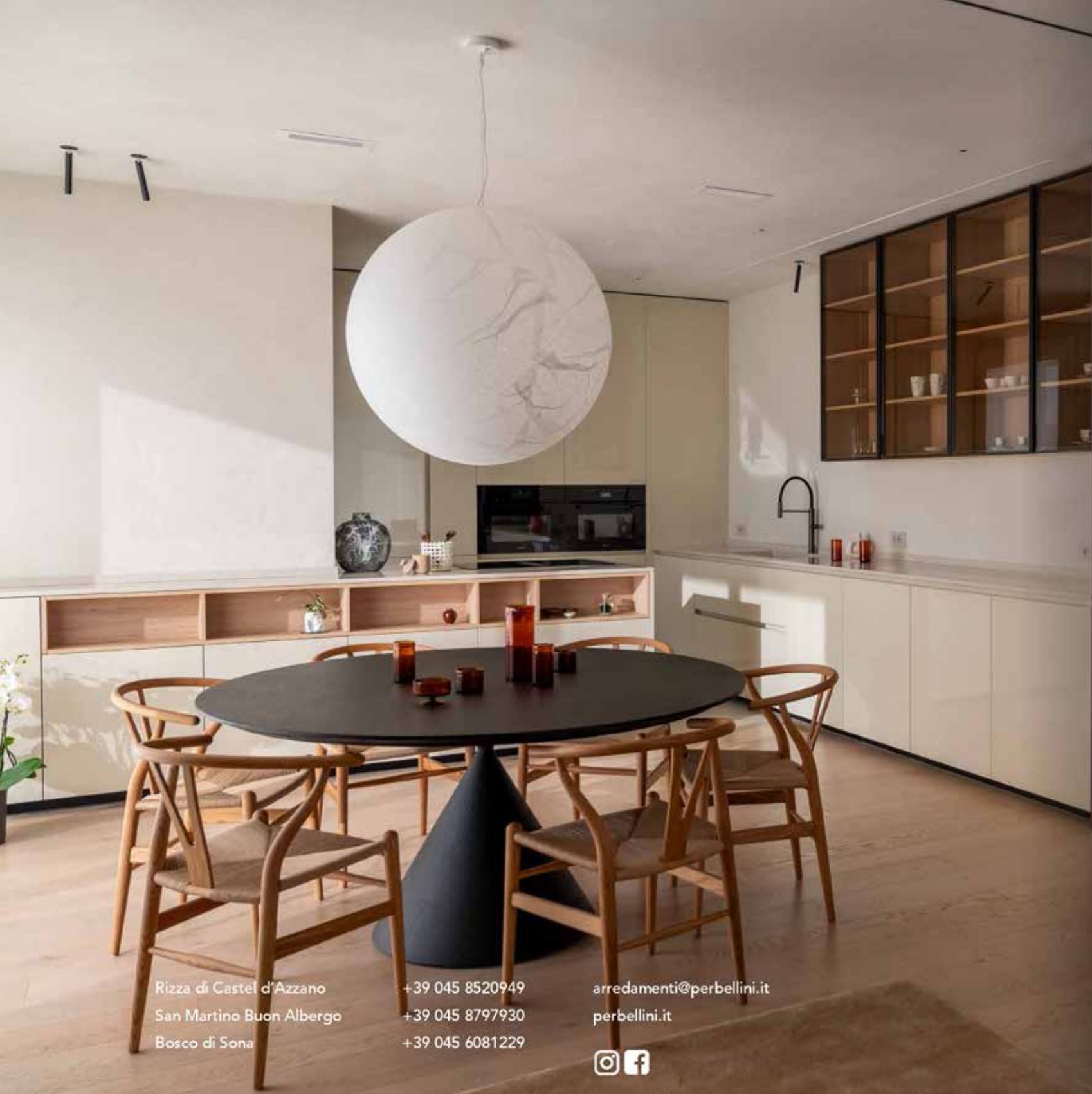
info@mayailuminazione.com

mayailuminazione.com



TI TeamItalia®
Lighting





perbellini

arredamenti

Per rendere casa uno spazio vuoto, è indispensabile una profonda creatività personale frutto di sapienza, studio e cultura umanistica.

Ma anche il miglior progetto, per farsi concreto, ha bisogno di mani sapienti, velocità d'azione ed esperienza.

Per questo Perbellini Arredamenti si pregia di mettere a disposizione dell'architetto la propria storia e le proprie competenze, su tutte la falegnameria, servizio da cui è nata la nostra realtà imprenditoriale, che ci permette oggi di coniugare la sapienza artigiana ai grandi nomi del design e dell'arredamento italiani.

Grazie ai nostri installatori professionisti, inoltre, garantiamo la cura del dettaglio e il montaggio su misura di ogni singolo componente d'arredo.

L'esperienza d'acquisto del cliente è unica, come unici sono l'assistenza e il metodo di lavoro di tutto lo staff Perbellini.

Un supporto vero, un accudimento costante.

Viabizzuno

vitra.

Valcucine

LAGO
INTERIOR LIFE

1920
R

Rimadesio

baxter
MADE IN ITALY

Poliform

davide groppi

C E S A R

FOSCARINI

noorth
mildue edition

DESALTO

FIAM

GERVASONI

GESSI

B&B
ITALIA

PS

Rizza di Castel d'Azzano
San Martino Buon Albergo
Bosco di Sona

+39 045 8520949
+39 045 8797930
+39 045 6081229

arredamenti@perbellini.it
perbellini.it



perbellini | *lab*
falegnameria dal 1948



finex
infissi di casa

KE

Internorm
Finestre - Porte

REALIZZIAMO
I MIGLIORI
SERRAMENTI PER
LA VOSTRA CASA.

Infissi
Sistemi Oscuranti
Porte Interne
Portoncini d'Ingresso
Sezionali
Domotica e automazione
Outdoor - KE STORE

SHOWROOM
Legnago - S.G.Lupatoto - Affi (VR)

www.finex.it



zanchi

SARTORIA DEL MOBILE A VERONA DAL 1976



Via Tofane, 1 37069
Villafranca di Verona
T. 045 6303170
info@zanchiarredamenti.it
zanchiarredamenti.it



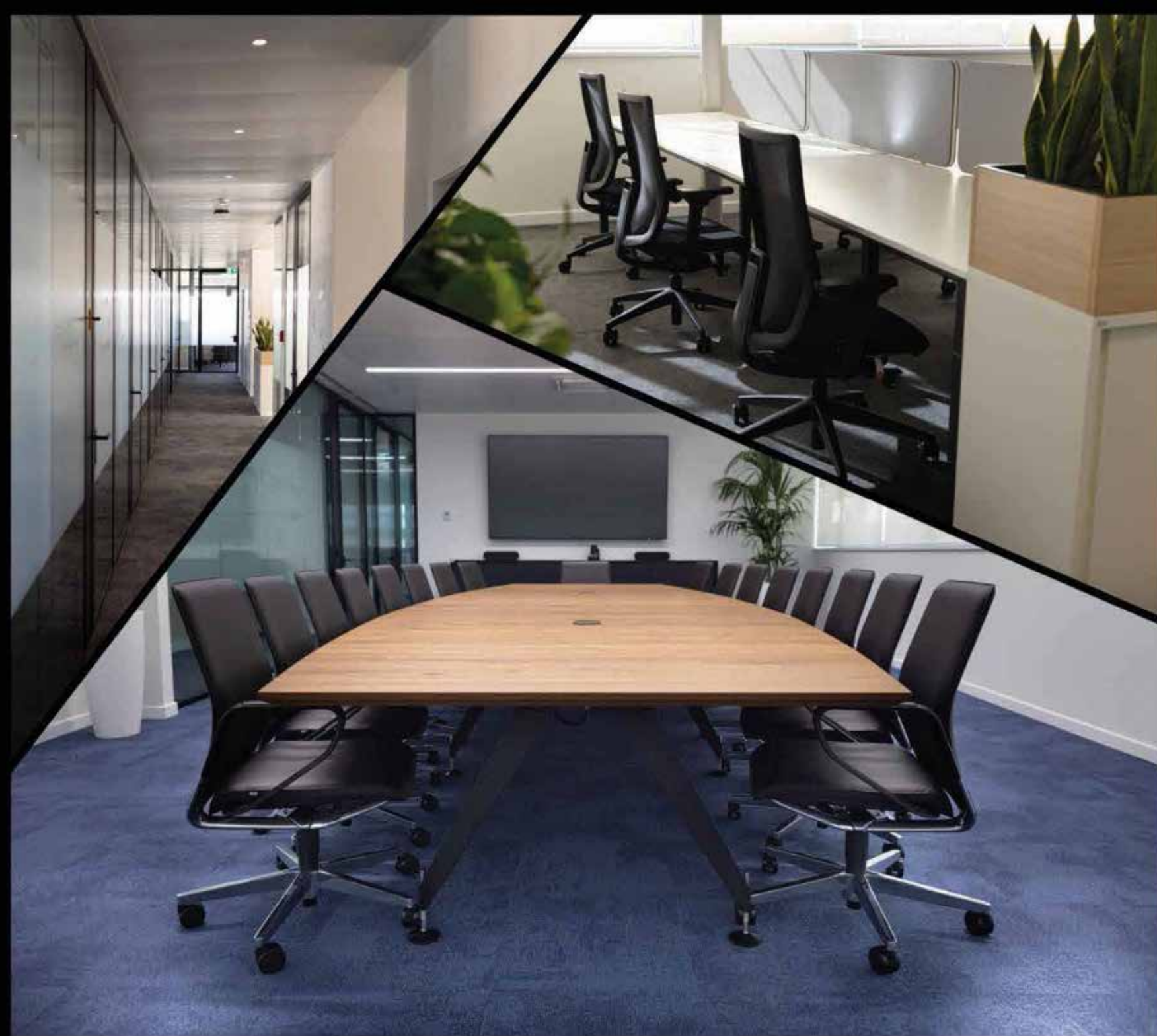
Visita il nostro
sito web.



Momì è da oltre 30 anni attenta interprete delle moderne tendenze legate all'arredo degli uffici e arredamenti contract



Momì ha realizzato per Evotec Verona la nuova palazzina uffici, curando ogni minimo dettaglio, dalle opere di falegnameria alla fornitura di tutti gli arredi e fonoassorbenti.



NUOVA APERTURA!

*Vi aspettiamo nel nostro Showroom
ArredoBagno a Bussolengo.*

SANIKAL



www.sanikal.com



BUSSOLENGO | VIA PASTRENGO 88 | TEL. 045 4301010 | VERONA@SANIKAL.COM



DISCOVER
THE IMPRONTA **X**PERIENCE

Atelier del Garda
Via Mantova 4Q - Lonato del Garda
+39 030 9175115

Un'opera d'arte alimentata ad aria

Tecnologia e design si fondono nell'*ascensore* del futuro



info@dynamicaccessibility.ch
Via F. Turati 8, 20121, Milano
Tel: +39 02 823 966 05
www.toaccess.it



Vivi le finestre in modo nuovo. Ti aspettiamo in uno Studio Finstral.

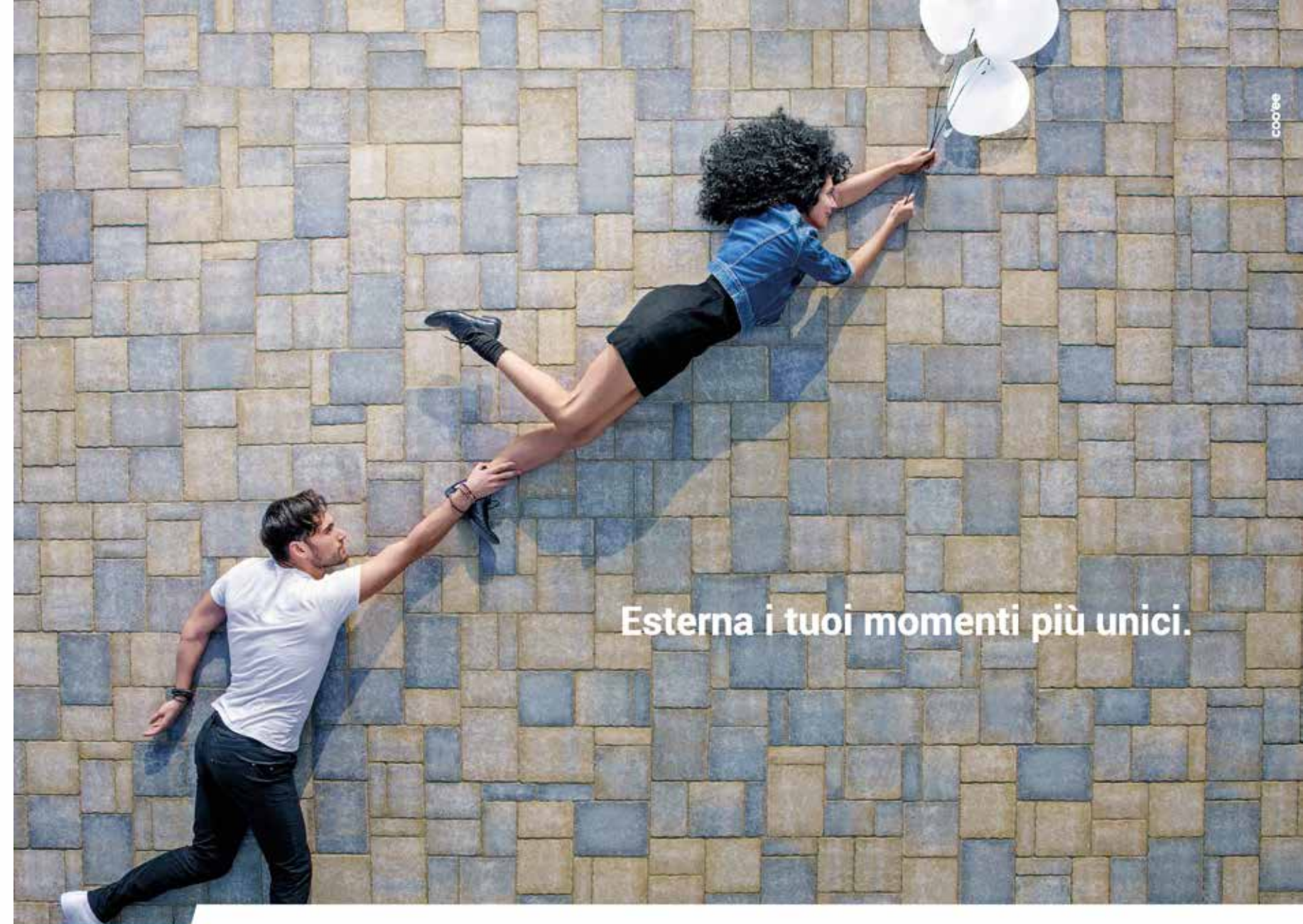
Scopri le tre qualità della finestra perfetta:
bellezza, benessere, sostenibilità.

Vieni in uno Studio Finstral
e vivi le finestre in modo nuovo.



finstral.com/studio

 **FINSTRAL**




Esterna i tuoi momenti più unici.

I tuoi spazi esterni: stile, fantasia, libertà.

Interpretare il tuo gusto e la tua sensibilità: è questo l'obiettivo delle soluzioni Ferrari BK per la pavimentazione esterna di abitazioni, piazze, aree commerciali e industriali. Cerca ispirazione tra le sue collezioni, classiche e creative. Scegli l'affidabilità di materiali resistenti ed eco-sostenibili. Valorizza il tuo spazio ed il tuo tempo rendendoli ancora più tuoi. **Ferrari BK per le case e le piazze più belle.**

www.ferraribk.it

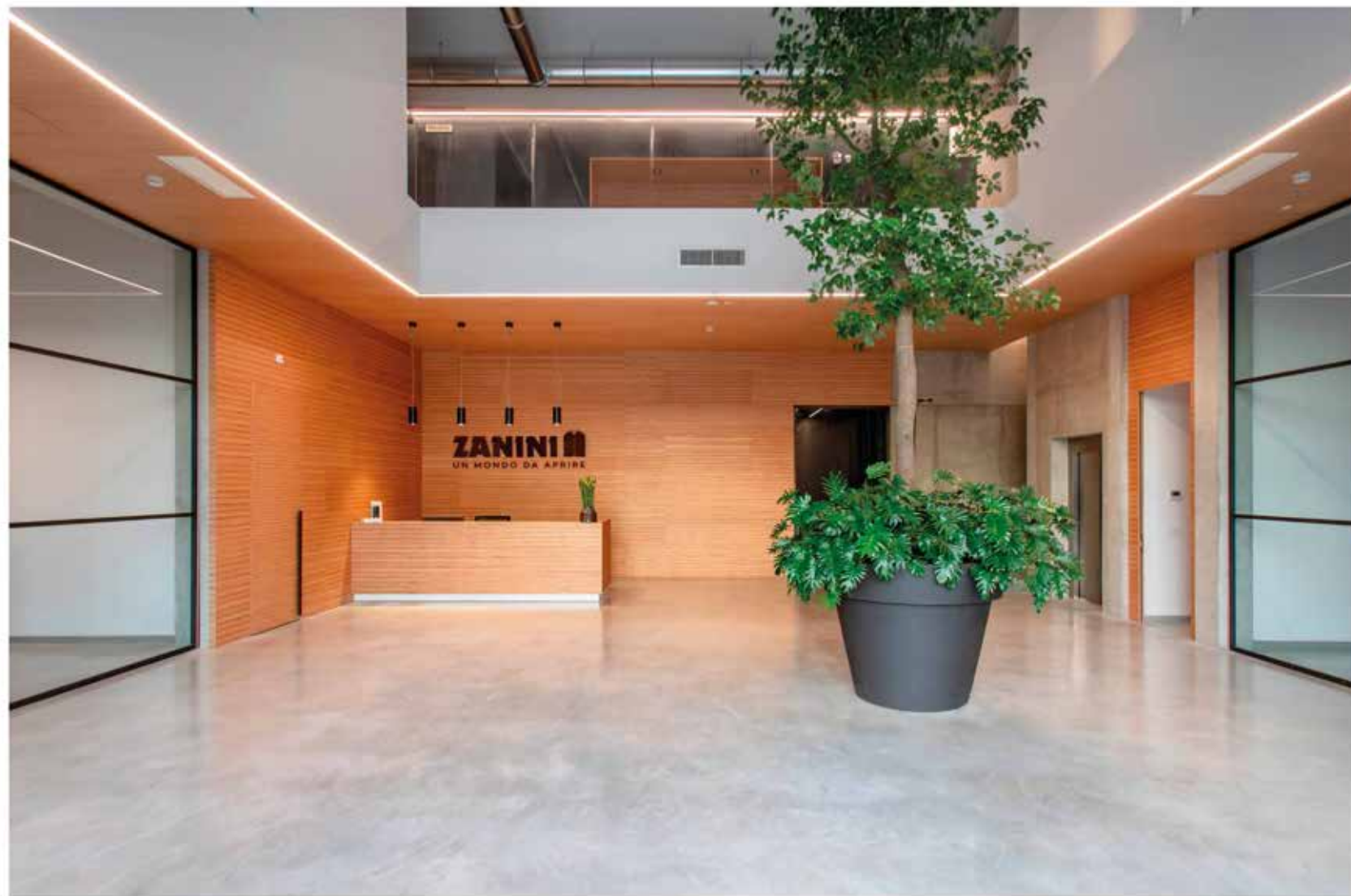
 045 8801066

  Ferrari BK

FERRARI
BK

ZANINI EXPO

PORTE PER INTERNO • PORTE TAGLIAFUOCO E ACUSTICHE • ARREDO HOTEL • PAVIMENTI E RIVESTIMENTI



VERONA EST - Via Cà Nove 1/5, San Martino Buon Albergo (VR)

zaniniitalia.com



OLTRE

SHOWROOM


INTERNI
SUPERFICI
HOME SPA
WELLNESS
OUTDOOR

SCOPRI OLTRE...



www.oltrevr.it

Via della Valverde 85, Verona
045 9610082

 info@oltrevr.it

 (+39) 351 5875479

 [oltrevr](https://www.instagram.com/oltrevr)

 Oltre Interni Superfici

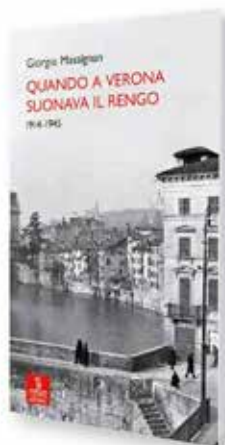
NOVITÀ

■ VERONA CONTEMPORANEA 1866-2020

di Maurizio Zangarini

Collocata all'incrocio di importanti vie di comunicazione sull'asse Milano-Venezia e fra la Germania e la Pianura Padana, Verona dopo l'Unità perde il ruolo di piazzaforte strategica e deve reinventarsi. Le innovazioni urbanistiche a cavallo fra Otto e Novecento, volte al governo delle acque e all'espansione oltre la cinta muraria, testimoniano il progetto modernizzatore dei ceti dirigenti, indirizzato a fare della città un grande centro industriale, commerciale e logistico, saldamente incardinata in un territorio a vocazione agricola. Nel Novecento lo sviluppo viene affiancato dall'ascesa di un nuovo ceto di amministratori, prima socialisti e in seguito democristiani. In mezzo, oltre alla lunga "parentesi" fascista, il ruolo di retrovia durante il primo conflitto mondiale, poi quello di capitale di fatto della Repubblica sociale italiana. In anni recenti, vivaio di un nuovo ceto politico che ha trovato espressione nella Lega Nord, Verona assume l'immagine di città laboratorio della destra estrema, mentre si assiste a una fase di declino economico anche con infiltrazioni della criminalità. Alla città e al suo suo inestimabile patrimonio artistico tocca dunque nuovamente ripensarsi.

€ 16,00 | 256 pp. | 15 x 21 cm
illustrazioni in b/n e a colori



QUANDO A VERONA SUONAVA IL RENGO 1914-1945

romanzo storico di
Giorgio Massignan

€ 18,00 | 424 pp.



Maurizio Zangarini Verona contemporanea 1866-2020



FULL CONTRAST Una storia veronese degli anni Settanta

romanzo di
Gaetano Miglioranzì

€ 18,50 | 444 pp.

TECNOEDIL
tecnologie edili

La tua *mobilità*, la nostra *missione*

Soluzioni verticali su cui poter contare



SU DI NOI

Non ci limitiamo alla vendita di prodotti per l'**edilizia**, siamo orientati a **fornire** un servizio di consulenza al cliente in grado di soddisfare appieno le sue esigenze e le sue aspettative.

Un metodo di lavoro che **TECNOEDIL** ha affinato attraverso una lunga **esperienza** di lavoro nell'edilizia, che secondo noi fa la differenza nella professione.

I NOSTRI PARTNER



Schindler



**Ascensori, scale e
tappeti mobili**

Piattaforme elevatrici

Montascale

Garage a Comparsa

+39 348 856 7724

Via Marin Faliero, 37138 Verona VR

tecnoedil@tecnologieedili.it



CIERRE EDIZIONI

via Ciro Ferrari, 5 - 37066 Caselle di Sommacampagna (VR) - tel. 045 8581572 - edizioni@cierre-net.it - **edizioni.cierre-net.it**



SHOWROOM VERONA

Via Quattro Spade, 18/B - Verona
tel: 045 2080237
verona.showroom@eternedile.it

SHOWROOM E PUNTO VENDITA EDILE ARBIZZANO

Via Casa Zamboni, 9 Arbizzano (VR)
tel: 045 7513227
arbizzano.showroom@eternedile.it

AQVA CERAMICHE è un marchio del gruppo **ETERNOO**
leader in Italia nella distribuzione di materiali edili con **67 punti vendita** e **23 showroom**

www.aqva.it

CONSIGLIO DELL'ORDINE

Presidente
Matteo Faustini

VicePresidenti
Paola Bonuzzi
Cesare Benedetti

Segretario
Chiara Tenca

Tesoriere
Leonardo Modenese

Consiglieri
Andrea Alban, Michele De Mori,
Andrea Galliazzo, Alice Lonardi,
Roberta Organo, Fabio Pasqualini,
Francesca Piantavigna, Leopoldo Tinazzi,
Enrico Savoia, Alberto Vignolo

ARCHITETTIVERONA

Rivista trimestrale di architettura e cultura del progetto fondata nel 1959
Terza edizione • anno XXXII n. 2 • Aprile/Giugno 2024

rivista.architettiverona.it

<https://architettiverona.it/rivista/>

DIRETTORE RESPONSABILE
Matteo Faustini

QUESTO NUMERO È DIRETTO DA
Leopoldo Tinazzi

EDITORE
Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori della provincia di Verona
Via Santa Teresa 2 — 37135 Verona
T. 045 8034959 — F. 045 592319
architetti@verona.archiworld.it

REDAZIONE
Federica Guerra, Angela Lion, Luisella Zeri,
Marzia Guastella, Laura Bonadiman,
Filippo Romano, Giorgia Negri,
Federico Morati, Luca Ottoboni,
Alice Lonardi, Alberto Vignolo
rivista@architettiverona.it

DISTRIBUZIONE
La rivista è distribuita gratuitamente agli iscritti all'Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Verona e a quanti ne facciano richiesta all'indirizzo
<https://architettiverona.it/distribuzione/>

ART DIRECTION, DESIGN & ILLUSTRATION
Happycentro
www.happycentro.it

EDITING & IMPAGINAZIONE
AV studio

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA
PER LA PUBBLICITÀ
Cierre Grafica
Paolo Pavan: T. 348 530 2853
info@promoprintverona.it

CONTRIBUTI A QUESTO NUMERO
Luciano Cenna, Luigi Marastoni, Lorenzo
Marconato, Michela Morgante, Corrado Passi,
Fabrizio Rossini

STAMPA
Cierre Grafica
www.cierrenet.it

CONTRIBUTI FOTOGRAFICI
Michele Mascalzoni

SI RINGRAZIA
Federica Provoli



ORDINE
DEGLI ARCHITETTI
PIANIFICATORI
PAESAGGISTI
CONSERVATORI
DELLA PROVINCIA
DI VERONA

L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questa pubblicazione proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate.

Gli articoli e le note firmate esprimono l'opinione degli autori, e non impegnano l'editore e la redazione del periodico. La rivista è aperta a quanti, architetti e non, intendano offrire la loro collaborazione. La riproduzione di testi e immagini è consentita citando la fonte.

Una certa idea di Verona

Proposte ardimentose
per immaginare il futuro
della nostra città

INDICE



EDITORIALE

Nuove prospettive sulla città *di Leopoldo Tinazzi*

028



PROGETTI

Una certa idea di...

032



ODEON

Hausmann a Verona *di Fabrizio Rossini*

104

Verona: uno sguardo sulla città che c'è *di Maurizio Carbognin*

106

La città di Verona in un possibile futuro prossimo *di Luciano Cenna*

112

Difesa e valorizzazione dei centri storici minori *di Lorenzo Marconato*

117

Sguardi laterali: appartenenza e memoria *di Federica Guerra*

119


Per Italo Rota: il mondo delle meraviglie *di Luigi Marastoni*

122

Nuove prospettive sulla città

Le idee e i contributi raccolti sulla base di una call for proposals che ha offerto uno spazio per sognare il futuro di Verona attraverso una concreta o utopica progettualità



 Testo: *Leopoldo Tinazzi*

Una certa idea di Verona è quella che ognuno di noi, in qualche occasione, ha espresso.

Spesso mi capita di parlare con amici o colleghi, di come potrebbe trasformarsi la nostra città, di cosa potrebbe ambire ad essere. Ognuno ha il proprio pallino, il proprio argomento forte; tutti prima o poi hanno avuto un’illuminazione su un determinato luogo, camminando per il centro o rimanendo imbottigliati nel traffico di viale del Lavoro. L’idea alla base di questo numero di «AV» è di dare l’opportunità, almeno agli architetti, di condividere queste idee, che altrimenti avrebbero difficilmente trovato una propria voce. Alcuni hanno inviato progetti nel cassetto, altri hanno colto l’occasione per mettere su carta i propri pensieri.

Le proposte pubblicate sono di varia natura ed estremamente eterogenee, proprio per la volontà di non porre limiti al terreno di indagine, in quanto esso non poteva che essere rappresentato dall’intero contesto urbano. Ogni contributo rappresenta un punto di vista, proposto in forma progettuale o scritta, che aiuta a spostare l’angolo con cui inquadrano la nostra comune visione. In questo,

forse, sta il valore aggiunto di un’iniziativa del genere. In nessun modo i temi affrontati vanno intesi come prioritari rispetto ad altri, anche se in alcuni casi intersecano inevitabilmente temi urbanistici molto complessi, di cui «AV» si occupa da sempre. La nostra speranza risiede soltanto nella possibilità di aprire nuove prospettive per affrontare il più ampio discorso sul destino della nostra città, di cui noi, in prima linea con le istituzioni civili, culturali e finanziarie, siamo responsabili. Sarebbe infatti auspicabile che questo invito a contribuire potesse riproporsi nel tempo, in modo da riuscire a creare un archivio di discorsi su Verona, dal quale politica e cittadinanza possano attingere per immaginare il futuro della “casa comune”. Solitamente, infatti, le discussioni si incagliano su temi di largo respiro, le cui problematiche hanno inizi arcaici di difficile interpretazione, rimanendo quindi sul fondo limaccioso della contrapposizione politica e generando rassegnazione e risentimento nei cittadini. Non di meno tutti noi continuiamo a sognare che le cose possano cambiare, che ci possa essere un punto di innesco per un cambiamento, un’evoluzione dello stato d’animo generale.

Questi contributi a loro modo possono rappresentare dei punti di partenza, anche a piccola scala, capaci di dare una scossa alle iniziative sul territorio, nella loro concreta o utopica progettualità. Da parte di chi scrive, la decisione di prendere la direzione di questo capitolo della rivista è nata dalla volontà di dare a tutti i colleghi una possibilità che avrei voluto fosse data anche a me. Di seguito, quindi, mi sento di condividere due idee che mi perseguitano da molto tempo e che affrontano temi molto ambiziosi, ma dato che ci siamo creati uno spazio per sognare, sfruttiamolo. La prima riguarda la Verona sud. Non sarebbe bello riallacciare Golosine, ZAI e Borgo Roma creando un nuovo insediamento residenziale-terziario al posto dell’attuale fiera? Spostandola in altro luogo (sia chiaro, da definire!) si potrebbe avere una tabula rasa, una tela bianca su cui immettere un nuovo brano della città contemporanea, capace di creare quella continuità tanto agognata tra i vari comparti del quadrante meridionale. Immagino un nuovo quartiere con una maglia molto semplice impostata su isolati omogenei, quadrati o rettangolari, su cui insistano per lo più sottili cortine edilizie che al loro interno,

di pubblico accesso, contengano piazze e aree prevalentemente verdi. In questo modo si creerebbe una città verde e vitale, costantemente attraversata dalle attività delle persone e caratterizzata dall’alta permeabilità dei suoli. Questo adrenalinico innesto porterebbe poi alla contaminazione con il limitrofo tessuto della ZAI, ormai pronta a ricevere stimoli per la riconversione. I problemi della mobilità si potrebbero risolvere cedendo parte dell’area alla circolazione veicolare e riassorbendo alcuni concetti da quella miniera di invenzioni che è stato il piano Gabrielli. La seconda idea riguarda piazza Bra. Ogni anno, con l’arrivo della stagione estiva, vediamo lunghissime code davanti a precari metal detector ed enormi apparati scenici parcheggiati nel vallo dell’Arena, protetti da altrettanto inferme transenne metalliche. Non sarebbe bello liberare la piazza ripensando agli accessi e alla stiva dei materiali in maniera più strutturale? L’idea potrebbe essere quella di scavare un grande vaso al posto degli attuali giardini, ponendo il tutto ad un livello leggermente più basso. Da questa “piazza nella piazza” si potrebbe far accedere i visitatori attraverso un vero foyer interrato

che li porterebbe a sbucare proprio nel vallo attraverso una galleria. In aggiunta, questo vaso potrebbe servire anche da accesso per un magazzino sotterraneo, in cui tenere tutte le scenografie, che sempre attraversando una galleria di servizio riapparirebbero all’interno della cavea. Quando non utilizzate, alcune

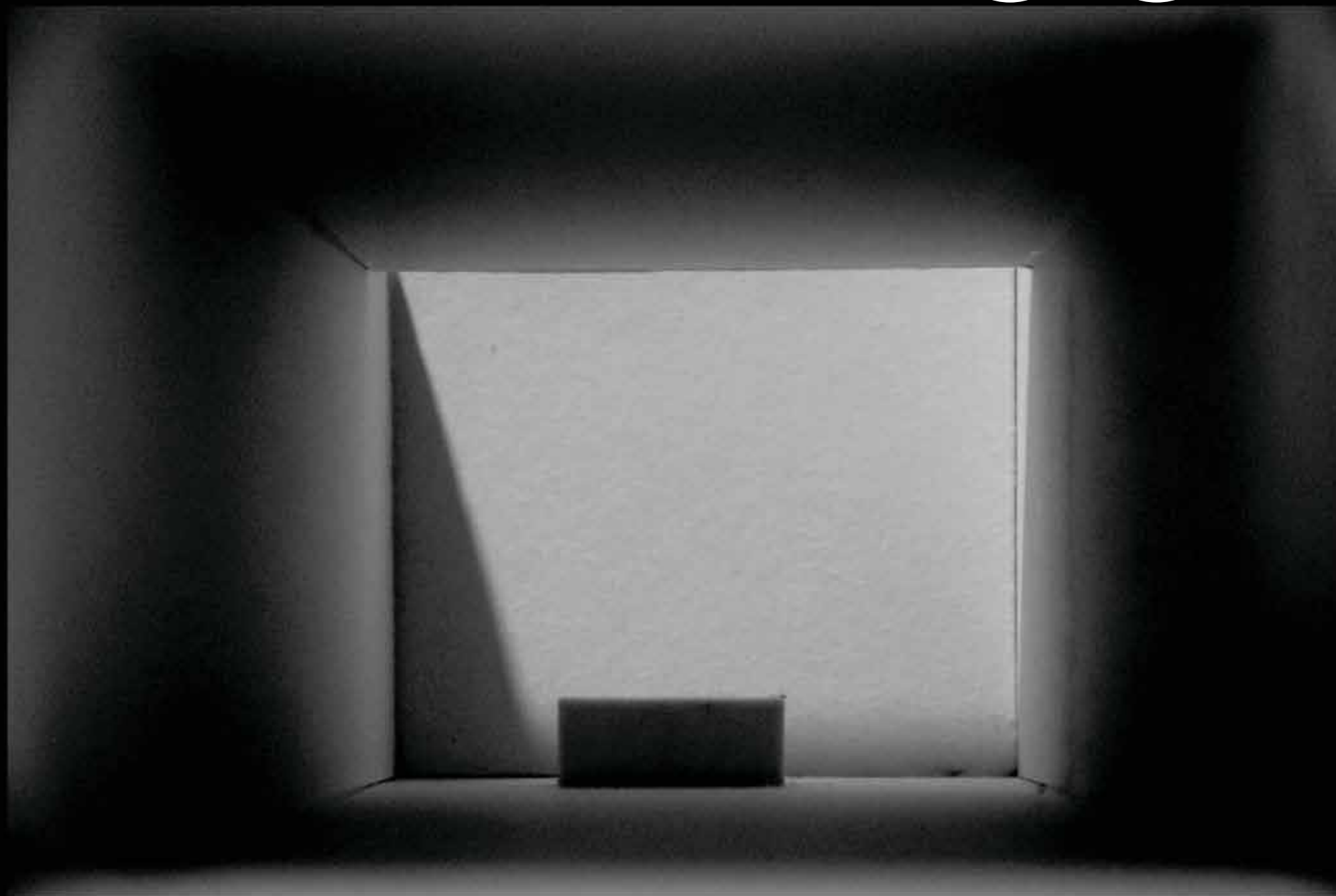
« Ogni contributo rappresenta un punto di vista che aiuta a spostare l’angolo con cui inquadrano la nostra comune visione »

di queste grandi opere di artigianato, potrebbero anche essere esposte con grande impatto visivo all’interno di punti studiati della nuova piazza, musealizzando gli apparati scenici e dando un’adeguata cornice al grande lavoro della macchina teatrale areniana. Dopo questa incursione personale, vi lascio alle ben più approfondite considerazioni progettuali delle prossime pagine, con la speranza che possano a loro volta contaminare chi legge e stimolare nuove ed inedite visioni.●



Alberto Ghezzi y Alvarez, *Geologie trasparenti:*
opera aperta per l'Arsenale Franz Joseph I,
modello del riadattamento della Chiesa di
San Francesco, cfr. pp. 52-53

PROGETTI



Una certa idea di antichità



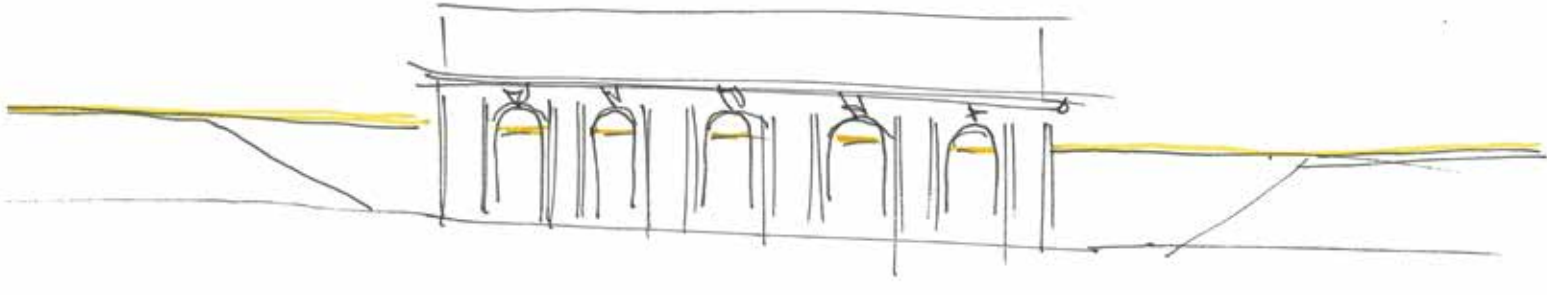
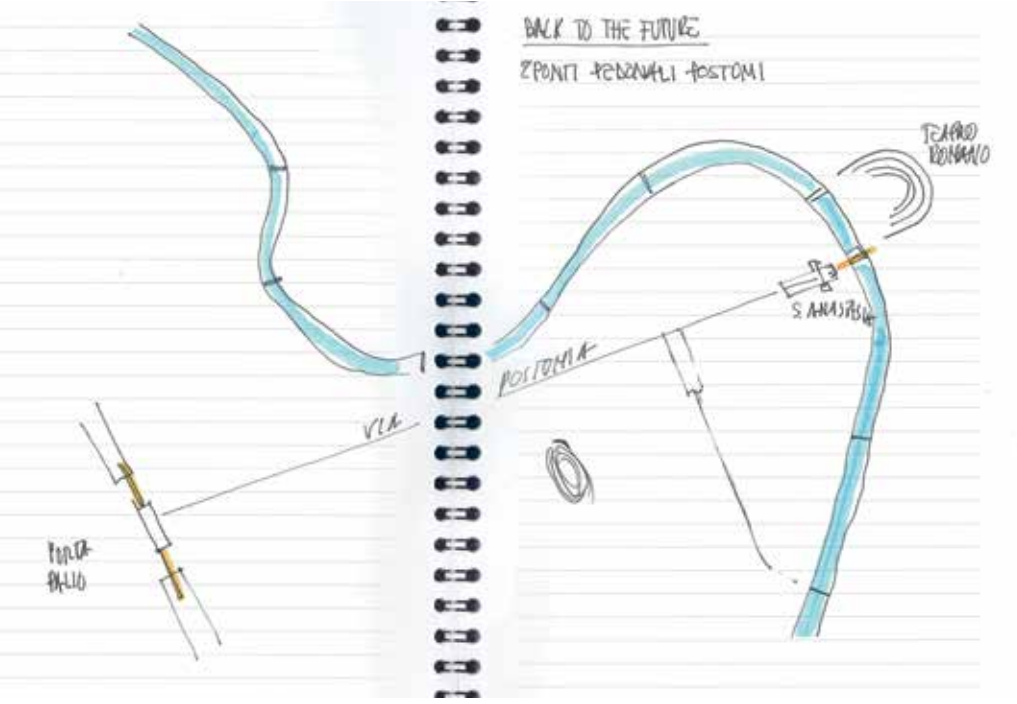
Attorno ai monumenti simbolo della città e allo straordinario patrimonio archeologico che la connota si concentrano suggestioni progettuali che ne sottolineano valori e significati

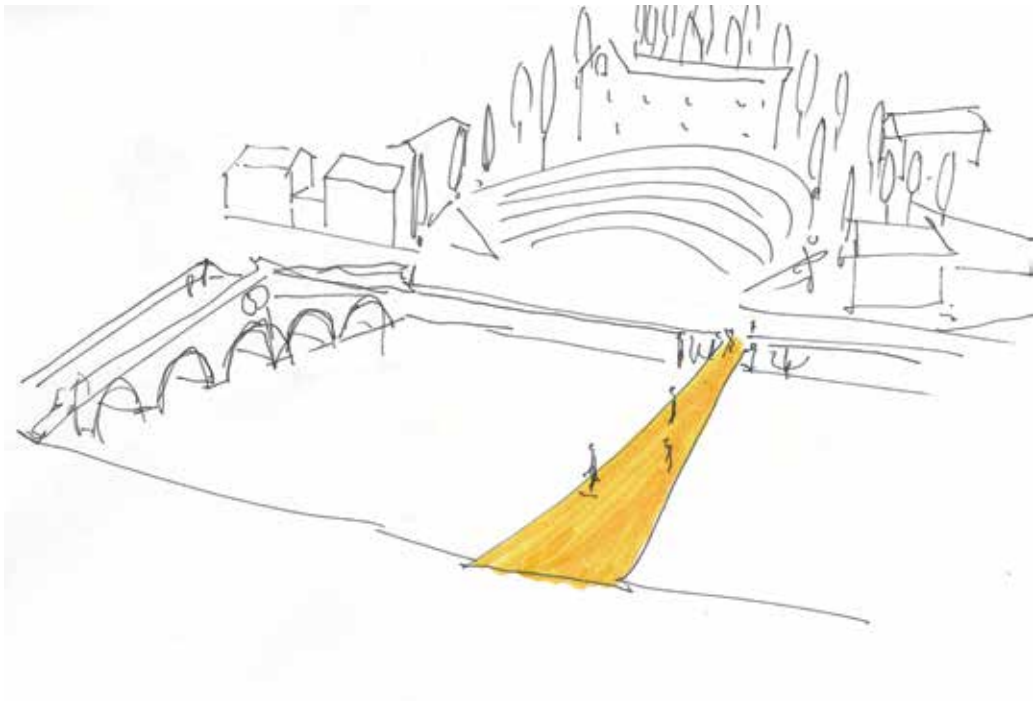
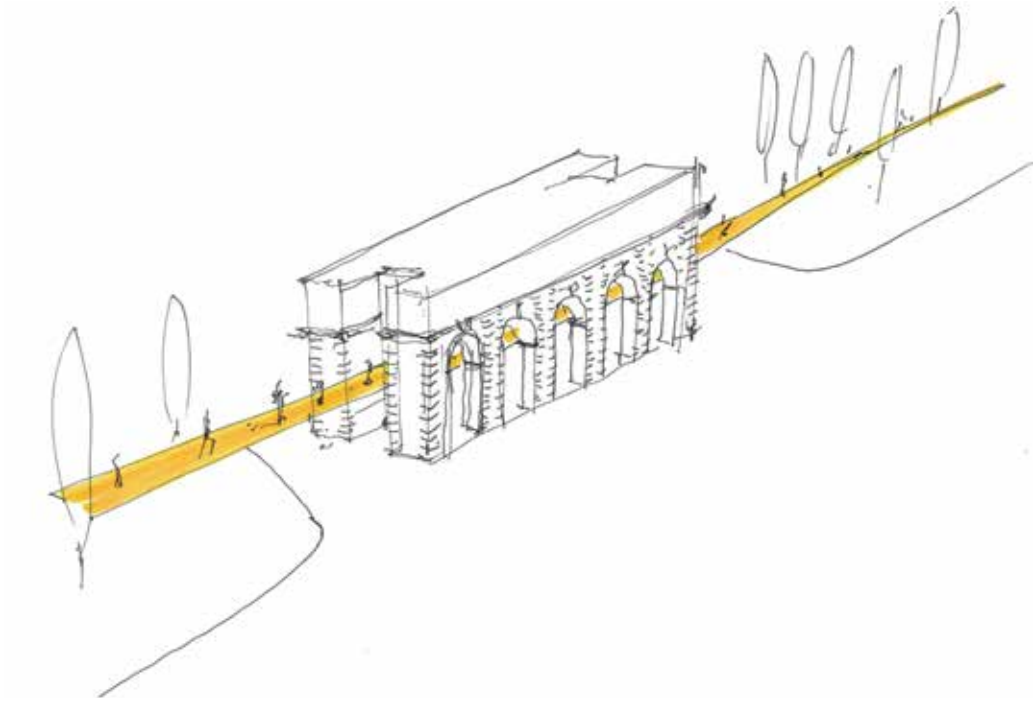
Foto: Michele Mascalzoni



1.1 Back to the future

Il centro di Verona è plasmato da un lato dalle linee sinuose dell'Adige, dall'altro dalla matrice insediativa romana basata sulle due assi principali ortogonali: il cardo e il decumano. Nel caso di Verona, quest'ultimo corrisponde a un tratto della via Postumia, via che collegava Genova ad Aquileia. Il tratto cittadino era definito da due importanti architetture, Porta Palio e il Ponte Postumio. Nel corso dei secoli, la prima, perdendo la sua funzione difensiva, è rimasta isolata all'interno dei nuovi tracciati viari che hanno determinato l'inevitabile demolizione puntuale dei bastioni. Destino diverso per il Ponte Postumio, demolito in epoca medioevale. Mi piace immaginare la ricomposizione di questi due capisaldi perduti, facendoli tornare due punti strategici per la città di Verona. In entrambi i casi immagino delle passerelle pedonali, leggere, che ricucendo il tessuto urbano rivitalizzino il flusso pedonale proiettando Verona verso un nuovo futuro sostenibile. La prima passando all'interno di porta Palio all'altezza dell'imposta della volta ricollega i bastioni e donando a tutti i passanti una nuova percezione dell'architettura della porta del Sanmicheli. La seconda passerella va invece a ripercorrere il vecchio sedime del ponte Postumio ricollegando il semicerchio del Teatro romano al centro di Verona su entrambi i suoi estremi. Due puntuali e sottili linee che rappresentino un *back to the future* per la nostra città.





Pietro Todeschini (1981) dopo la laurea in Architettura presso il Politecnico di Milano e il Master in Advance Architectural Design presso la facoltà di Architettura della Columbia University a New York, lavora nello studio Bruno Morassutti a Milano e nello studio Eisenman Architects a New York. Nel 2010 apre il proprio studio a Milano.
www.pietrotodeschini.com

1.2 Collisione e smarrimento

Un discorso compiuto, un sistema, di cui si intendano le scelte linguistiche, di registro e gli obiettivi, è spesso costituito da sottostemi, dotati di propria autonomia strutturale e assertiva; isolarli rispetto al contesto di origine può condurre a risultati imprevisi.

Catullo e l'arco dei Gavi (due veronesi presi a caso) ci offrono qualche spunto di riflessione; e quindi: vogliamo proprio lasciarlo lì dov'è l'arco dei Gavi? Che ne sarebbe stato del compianto di Catullo per il passero di Lesbia se quell'*omia bella* fosse stato un frammento ?

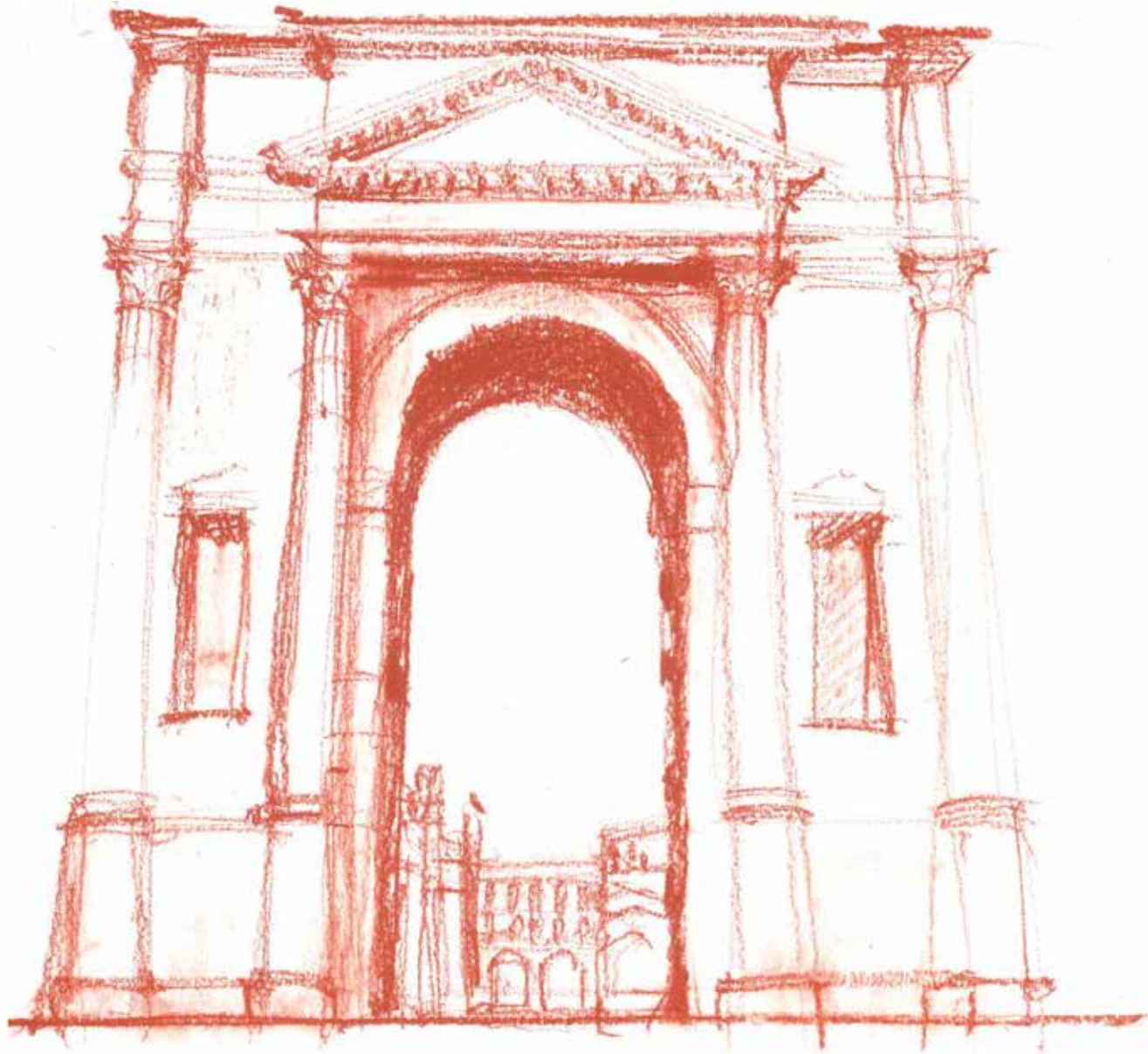
Rimettiamo l'arco dei Gavi al suo posto: e tutto sarà molto, molto più chiaro e bello; il traffico? *Oufff*, poveri noi...



[...] AT VOBIS MALE SIT, MALAE TENEBRAE ORCI, QUE OMNIA BELLA DEVORATIS

[...] AH MAUDITES SOYEZ-VOUS, MALES TENEBRES D'ORCUS, QUI DEVOREZ TOUS LES CONFLITS [...!?!]

Andrea Masciantonio (1969) svolge la professione di architetto dal 1999; laureato allo IUAV di Venezia, ha conseguito nel 2003 un Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica presso il medesimo istituto.
www.studiomasciantonio.com



[...] AT VOBIS MALE SIT, MALAE
TENEBRAE ORCI, QUE OMNIA
BELLA DEVORATIS: TAM BELLUM
MIHI PASSEREM ABSTULISTIS

[...] AH MAUDITES SOYEZ-VOUS, MALES
TENEbres D'ORCUS, QUI DEVOREZ
TOUT CE QUI EST JOLI;
IL ETAIT SI JOLI LE MOINEAU
QUE VOUS M'AVEZ ENLEVE!

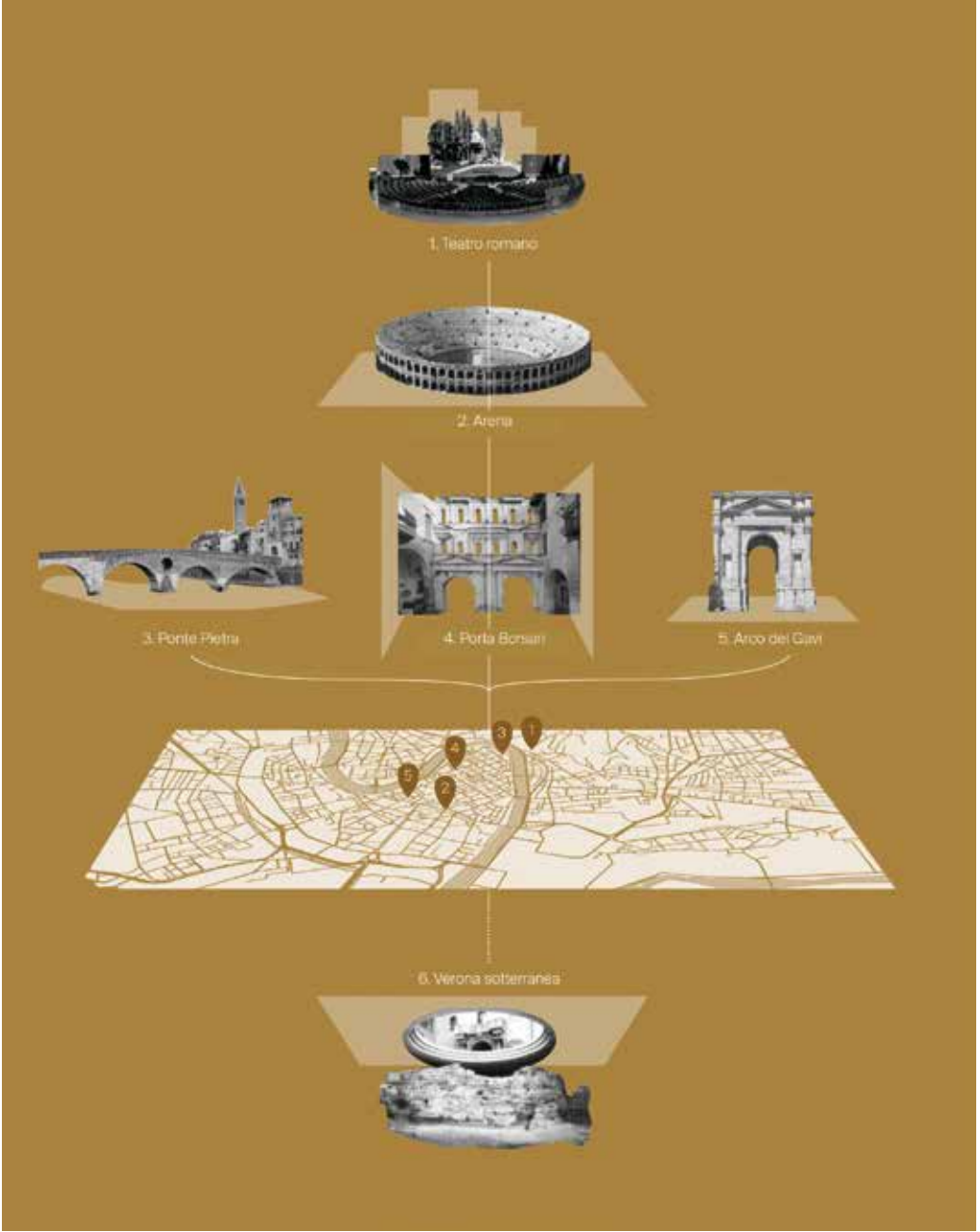
1.3 Luce sulla
Verona romana

Molte delle città contemporanee portano con sé un forte potenziale comunicativo, in cui i segni della storia e le sue stratificazioni urbane diventano simboli di un'identità che ne giustificano la conservazione. Lo spazio urbano non è infatti misurabile solamente in termini geografici, ma è costituito da un insieme di fattori, sociali, storici e relazionali, che gli conferiscono un forte valore simbolico. Un forte esempio sul territorio italiano è rappresentato da Verona, il cui tessuto urbano si intreccia costantemente con presenze archeologiche di epoche storiche differenti, simboli e testimonianze di una narrazione storica e identitaria della città che non può essere trascurata.

Una riflessione sul margine che divide le presenze archeologiche dalla contemporaneità porta a individuare modalità di progetto che propongano un uso non interrotto delle rovine, come strumento di conservazione del passato e riappropriazione consapevole di esso da parte della collettività. Obiettivo della ricerca posta alla base dei progetti di seguito presentati è di abbattere questo confine, predisponendo uno strumento narrativo per la valorizzazione dei beni storico-archeologici presenti sul territorio della città di Verona.

A questo obiettivo si affianca una esigenza di racconto: ricucire e colmare le distanze fisiche, storiche e temporali permette di tracciare nuove geografie narrative, consentendo al fruitore di comprendere informazioni e suggestioni di questi luoghi. Ricreare un racconto, anche attraverso l'utilizzo della tecnologia, permette dunque di riconoscere la città come museo a cielo aperto, con luoghi diffusi da esperire e comprendere nella loro totalità.

La pratica della narrazione utilizza in questo caso uno strumento dalla forte carica semantica: la luce. Essa permette a un evento visivo di divenire spettacolo, e fa leva sul forte coinvolgimento emotivo dello spettatore; è inoltre uno strumento adatto all'archeologia, in quanto non costituisce un elemento invasivo, ma leggero e reversibile. La luce infatti serve innanzitutto per mostrare, ma anche per svelare significati nascosti, per raccontare e per





ricostruire, assumendo il ruolo di linguaggio e di mezzo espressivo. Si intende così superare la frammentazione dei siti romani di Verona, consentendo una nuova lettura attraverso più progetti coordinati tra loro, che vanno dalla valorizzazione del singolo monumento alla creazione di un filo conduttore che leghi tutti i siti della città. Vengono esplorate diverse possibilità di valorizzazione, con l'obiettivo comune di riempire i luoghi di significato e comunicare la loro potenza svelando, attraverso l'utilizzo della luce, quello che non c'è più. Il percorso permette di rendere questi luoghi parte integrante della vita cittadina anche nelle ore notturne e, diviene un invito, tramite la pratica del camminare, ad aprire lo sguardo, creare partecipazione e conoscenza.

Elisabetta Comini (1996), **Alessia Gardoni** (1996), **Letizia Melano** (1997), **Maddalena Silva** (1996) e **Maddalena Flavia Trojsi** (1997) sono un gruppo di designer che nel 2021 ha trattato come progetto di tesi, per la laurea magistrale in Design degli Interni al Politecnico di Milano, la valorizzazione dei beni archeologici romani di Verona.

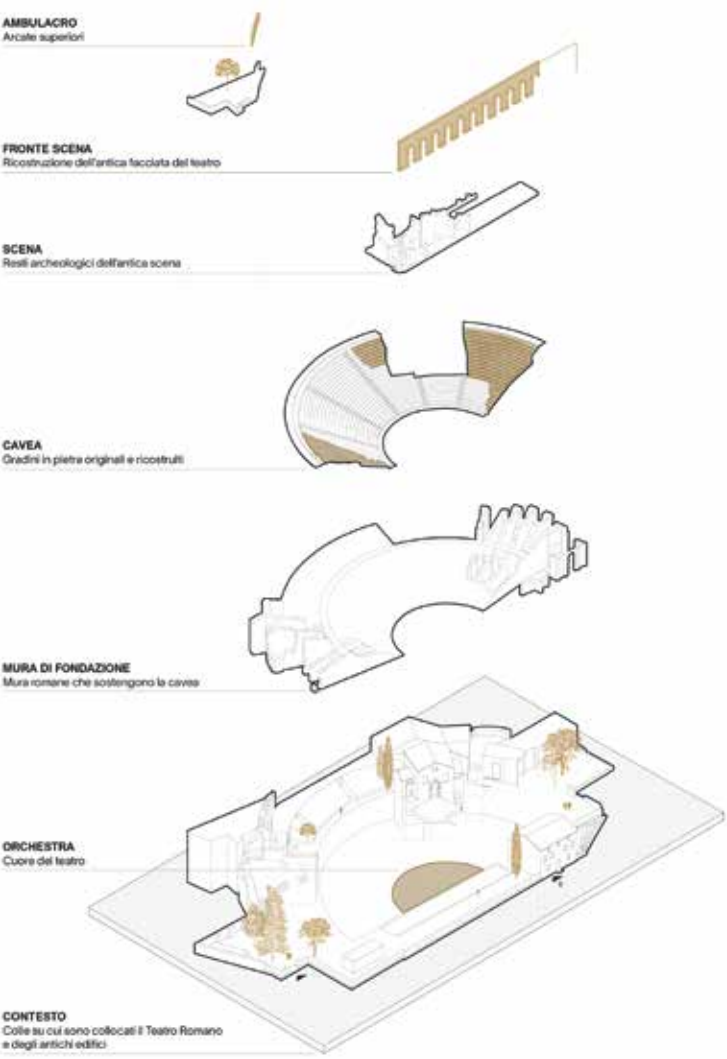


1.3.1 Luce sul Teatro Romano

Il Teatro Romano di Verona è un sito archeologico dal grande valore storico-artistico, la cui struttura complessa e articolata poggia sul colle di San Pietro seguendo un andamento ascensionale. L'obiettivo dell'intervento è quello di ricostruire la memoria storica del teatro attraverso la luce, strumento per comprendere il luogo evidenziando le peculiarità architettoniche del sito archeologico. Il progetto di luce si sviluppa secondo tre macro-strategie. Il primo obiettivo è di ricostruire l'edificio scenico tracciando il suo contorno originario; la struttura luminosa è un'interpretazione dell'antico prospetto, che ricalca le dimensioni originarie ricostruendo solamente il primo ordine; la luce inoltre illumina i resti archeologici ed evidenzia le murature perdute nel corso del tempo. Nel progetto di valorizzazione della cavea, la luce è utilizzata per "ricostruire" la parte di gradinate mancanti, restituendo una visione unitaria del teatro, grazie all'utilizzo di reti metalliche che formano dei volumi scultorei che, al contempo, permettono di filtrare la luce. Il progetto di illuminazione è inoltre rivolto a valorizzare i muri radiali di fondazione, luoghi interstiziali a cielo aperto che conducono il visitatore alla

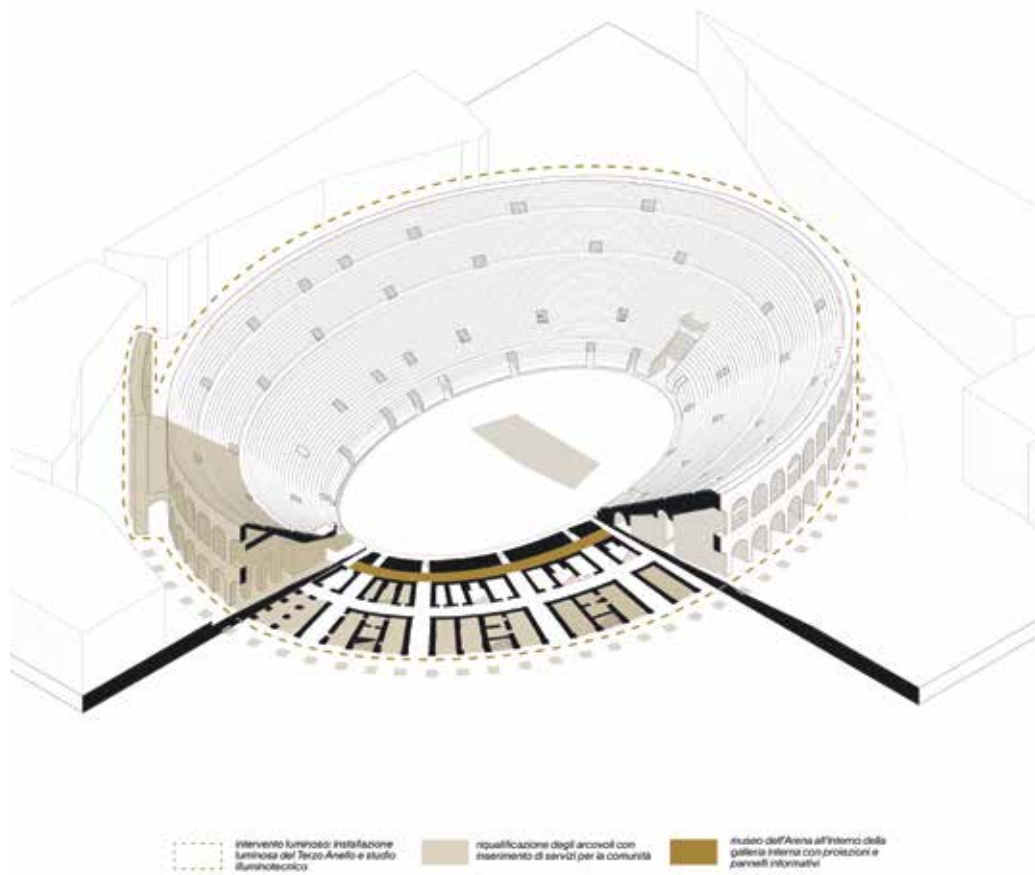
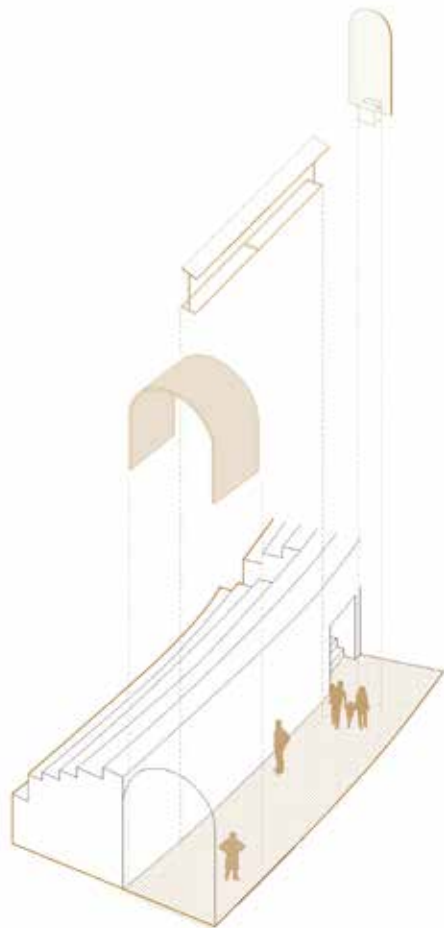


scoperta delle fondamenta del Teatro. Il percorso archeologico termina al culmine del complesso nei resti dell'ambulacro, la galleria che coronava la cavea. Qui la luce sottolinea il profilo degli archi e scandisce la sequenza delle aperture attraverso delle cornici luminose sul paesaggio, che offrono interessanti prospettive sulla città. (Maddalena Silva)



1.3.2 Nuova luce per l'Arena

L'Arena di Verona è un sito archeologico che non smette mai di stupire, ma che emerge oggi come luogo nel quale il limite tra spazio contemporaneo e antichità – che permetterebbe un'adeguata conservazione del sito – è praticamente inesistente. Il monumento risulta essere sovrautilizzato a scopo di spettacolo e turistico, con una conseguente scarsa percezione del valore reale del luogo. Il progetto nasce dunque dall'esigenza di riqualificare il suo ruolo museale, per dare ai turisti ma soprattutto ai veronesi la possibilità di comprende-



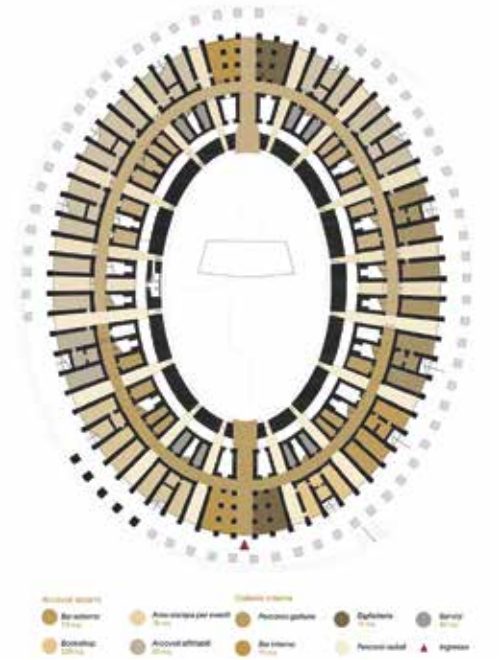
re e vivere nella sua completezza il monumento. A un percorso museale aggiornato e più coinvolgente nelle gallerie interne sono integrate nuove funzionalità negli arcovoli in dialogo con il contesto urbano. Strumento di valorizzazione del bene archeologico è soprattutto la luce. Lo studio della nuova illuminazione per gli spazi interni rappresenta anche un fondamentale strumento di conoscenza, evidenziando tracce storiche e preesistenze. Il percorso di visita segue la traccia anulare delle gallerie, dove attraverso giochi di proiezioni sono le persone che nei secoli hanno abitato l'Arena a farsi portavoce di un racconto immersivo nella storia del sito. La galleria più esterna, quella corrispondente al frammento superstite dell'ala, il processo di musealizzazione avviene tramite un intervento lumi-





noso che permette di raccontare come appariva in passato l'Arena. I due interventi agiscono in modo parallelo, con l'obiettivo di creare un percorso coinvolgente ed emozionale.

Altra componente fondamentale del progetto riguarda la riqualificazione degli arcovoli esterni, per far sì che tornino tornare ad essere utilizzati sia come servizi annessi al museo-monumento, sia come luoghi di aggregazione. Gli arcovoli in passato hanno ospitato abitazioni, botteghe e attività commerciali integrate alla vita urbana; l'intervento mira dunque a recuperare in parte questo passato, pur mantenendo un approccio non invasivo. Gli arcovoli interessati sono quelli affacciati su piazza Bra; tra le funzioni individuate sono presenti un bookshop e un bar, oltre a biglietteria e bar interno nella zona d'ingresso, nuove aree stampa e servizi adibiti agli spettacoli, e aree da destinare temporaneamente ad attività del territorio come laboratori e workshop. *(Alessia Gardoni, Letizia Melano)*



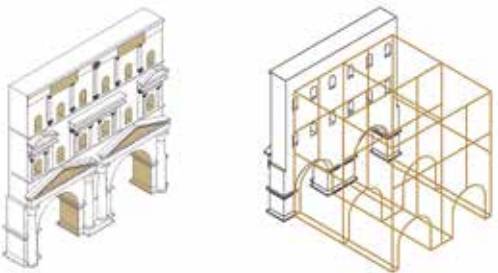
1.3.3 Percorsi di luce nella Verona romana

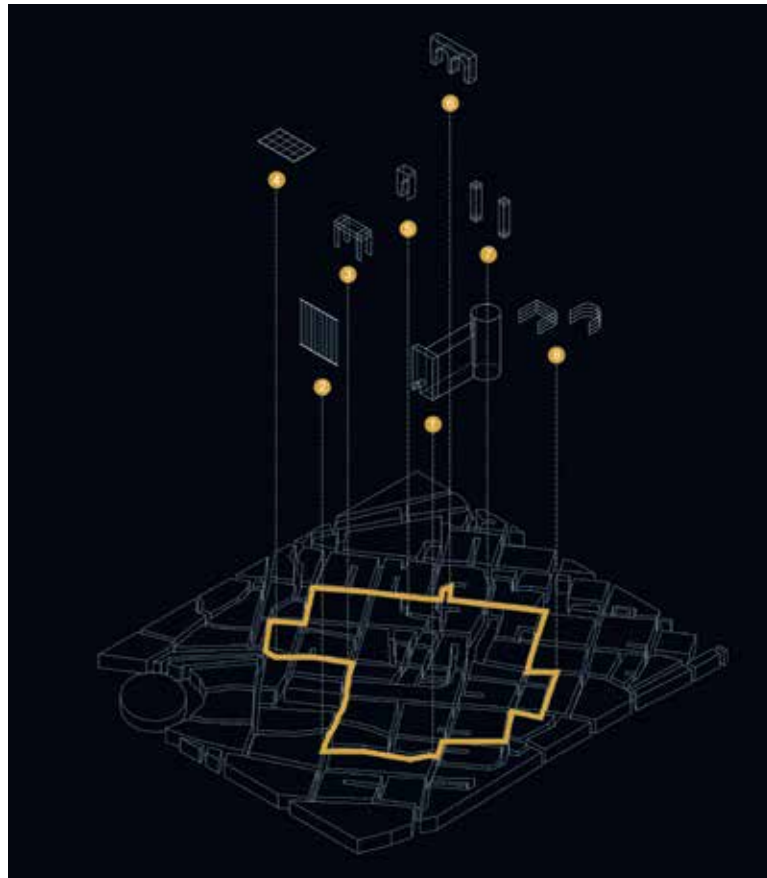
Ponti e porte urbane: elementi di passaggio nell'antica città che diventano oggi imprescindibili elementi narrativi della Verona Romana. Lo strumento luminoso permette di riconnettere le archeologie al territorio e di ricostruire una prospettiva storica di quei siti rimasti sospesi nel tempo.

Per Ponte Pietra, l'intervento evidenzia tramite l'illuminazione delle arcate i tre periodi storici ai quali risalgono: le due arcate in pietra bianca sono ancora quelle originali romane, mentre quelle in mattoni risalgono all'epoca scaligera e il segmento centrale corrisponde all'epoca veneziana. Al di sopra, due cornici luminose invitano all'esplorazione del paesaggio indirizzando lo sguardo dei visitatori verso i due lati della città, tra il Teatro Romano e la Torretta Scaligera. Infine, una linea del tempo lungo i parapetti accompagna il passaggio con un approfondimento sulle vicende storiche che lo vedono coinvolto.

Per Porta Borsari, il progetto tenta di ricostruire idealmente il volume perduto attraverso una leggera griglia luminosa; gli unici elementi curvilinei sono rappresentati dall'arco che si ripete nella parte inferiore dell'installazione e indirizza i visitatori ad attraversare la porta stessa.

L'illuminazione dal basso verso l'alto dell'Arco dei Gavi illumina la facciata, quasi a "staccarla" dalla attuale ubicazione, evidenziando su corso Castelvecchio quella originaria da un totem e dalla sottolineatura luminosa della tracce lapidee nella pavimentazione stradale. *(Maddalena Flavia Trojsi)*





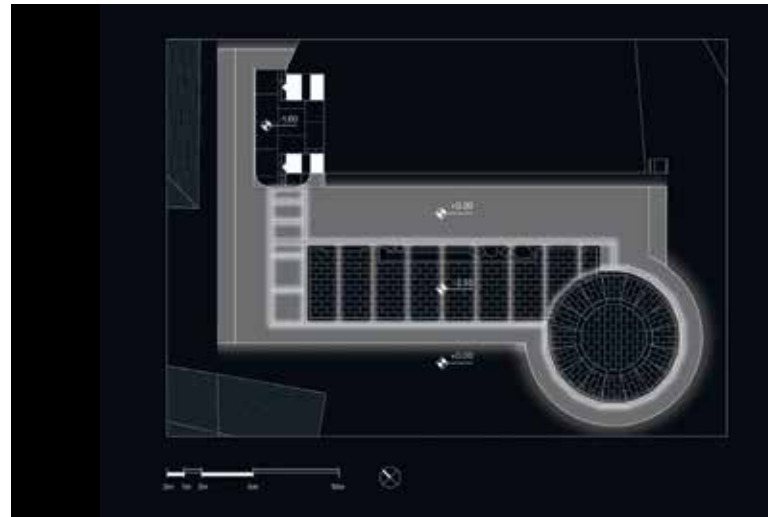
1.3.4 Riportare alla luce la Verona sotterranea

Spesso camminando per le città siamo ignari del mondo che si nasconde sotto i nostri piedi. Resti e segni di civiltà passate rimangono invisibili. Ritrovamenti archeologici avvengono di continuo, spesso in modo fortuito, e molti di questi reperti costituiscono siti archeologici non facilmente individuabili. Alcuni reperti sono visibili dall'esterno, altri si trovano nei sotterranei di edifici sia pubblici che privati, in gran parte inaccessibili.

A Verona, tra quelli accessibili al pubblico, è possibile definire un percorso culturale archeologico che "riporti in luce" questi siti, attraverso un percorso archeologico "sotterraneo" che unisca questi luoghi come otto tappe di un unico itinerario: Porta Leoni, i resti delle mura romane in via San Cosimo, le domus di Piazza Nogara e di via Mazzini, la curia romana di Vicolo Corticella San Marco, i resti del Capitolium e il suo criptoportico nei pressi di Piazza Erbe, e infine gli Scavi Scaligeri nel Cortile del Tribunale.

Per ognuno di questi siti viene individuato un elemento architettonico particolarmente significativo, "riportato" metaforicamente in superficie e reso un segnale luminoso. Il linguaggio formale per le installazioni luminose è il medesimo: si tratta di strutture in acciaio leggere e sottili unite a strip led che ne percorrono le forme.

Il percorso ha inizio da Porta Leoni, della quale rimane parte della facciata settentrionale inserita in una casa di origine bassomedievale, mentre i resti



delle strutture del cortile e di una delle torri sono visibili attraverso un taglio nel piano stradale. Un'installazione modulare ricostruisce nella sua interezza la porzione di porta ad ovest, permettendo l'affaccio sulle rovine conservate. Durante le ore diurne l'acciaio lucido crea giochi di luce, nelle ore serali la struttura crea un vero e proprio spettacolo di luce. Tra le altre installazioni, la seconda lungo il percorso ricalca simbolicamente una porzione della cinta muraria romana che si trova nel sito archeologico di via San Cosimo. La struttura, una sorta di griglia leggera, si trova sospesa frontalmente all'ingresso del sito, permettendo il passaggio sottostante dei pedoni e delle macchine.

L'installazione di piazza Erbe rievoca l'antica presenza del Capitolium che si affacciava proprio su questa piazza, l'antico foro romano. Consiste in due strutture la cui forma si ispira alle colonne che sostenevano l'edificio, che creano e ritagliano una porzione di spazio a sé stante all'interno della piazza. Sculture di luce, che generano e disegnano nella città nuovi spazi, che possono essere vissuti ed attraversati dalle persone, creare meraviglia ed affascinare nel presente, e allo stesso tempo richiamare un lontano passato. (Elisabetta Comini).



Una certa idea della storia



Leggere e progettare la città a partire dai segni che hanno dato forma agli spazi urbani e alle architetture che la connotano



2.1 Verona e la sua anima

Accessibilità e mobilità

Ogni luogo ha un'anima e un bravo l'architetto che saprà coglierla: "l'architetto è responsabile – scriveva Gregotti – nel confronto del luogo più che del committente".

Si deve all'ansa dell'Adige, alla teatralità della collina se la città è stata interpretata, in maniera esemplare, dai romani che, declinando tracciati, geometrie e tipi architettonici la hanno resa *unica*. Una bellezza portata avanti nei secoli: pensiamo al sistema delle mura in totale adesione con la natura, le cui addizioni raccontano la storia della città... e non ultima la visione illuminista di un Maffei.

Purtroppo l'antica sapienza del saper *continuare* è stata interrotta da una "falsa modernità" che esige periferie costruite in fretta... e un centro antico abitato da troppe automobili.

Norman Foster è da decenni che descrive il mezzo pubblico, veloce e attraente, come futuro della città. L'idea dei "15 minuti" lanciata dalla sindaca di Parigi e sposata dalla nostra amministrazione è un progetto improcrastinabile: un progetto non facile (le nostre strade hanno dimensioni imparagonabili a quelle haussmanniane della capitale francese) ma non impossibile. Il recupero dell'area della stazione di Porta Vescovo è l'occasione di una metropolitana in superficie: è una visione di città e territorio, "spazio e tempo", seducenti.

Grande l'occasione dello scalo ferroviario per progettare collegamenti e *vuoti* (il tema lo avevo affrontato con i miei studenti, sognando un parco della musica e della scenografia, un verde abitato disseminato di servizi legati al parco e al vicino quartiere. Parcheggi invisibili e piste ciclabili...).

Costruire nel costruito

Forse l'unica salvezza nel nostro martoriato, eppure magnifico, paese. Costruire *il nuovo* in continuazione con *l'antico*, il nuovo che non cancella ma esalta la preesistenza.

Castelvecchio, *un exemplum*, nel più bel testo di Carlo Scarpa: la patina del tempo a fronte della contemporaneità, l'architetto alle prese con gli enigmi e le contraddizioni dell'archeologia, con la

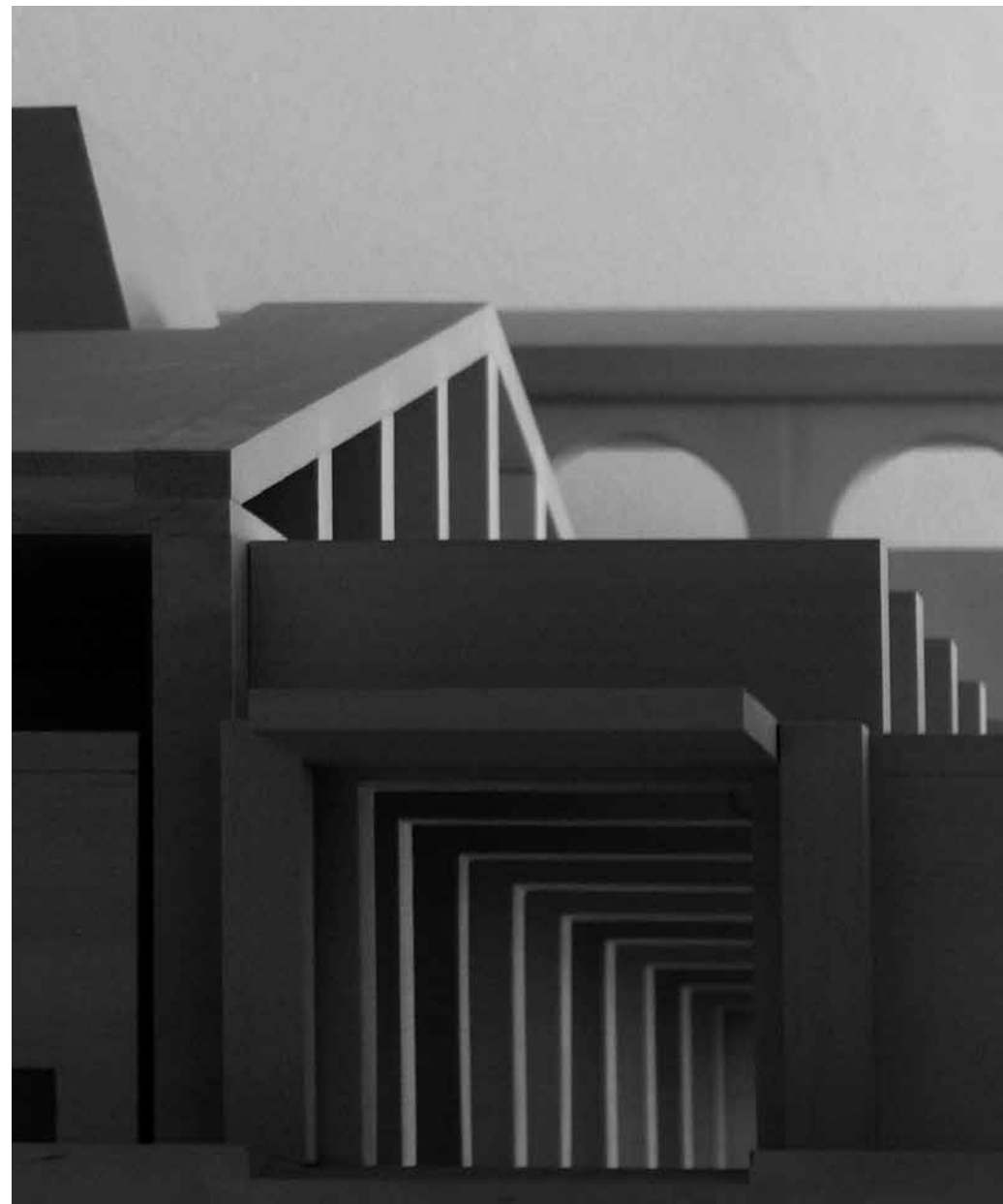


storia del luogo e il suo legame con la città.

Castelvecchio è l'incontro tra l'architetto e l'intellettuale, tra Carlo Scarpa e Licisco Magagnato. È una interminabile lotta, quella del raffinato storico dell'arte nel difendere l'idea dell'architetto contro i tanti benpensanti innamorati del loro "falso castello". Un intellettualistico mascheramento, quello dell'Avena, l'aver incastonato elementi lapidei nel muro napoleonico: bifore e portali salvati dalla demolizione degli splendidi palazzi che nascevano dall'Adige (immortalati nelle vedute del Bellotto). Un tormentone per Scarpa quella falsa, sgrammaticata eppure intrigante facciata, a cui infliggerà spaccature e tagli.

Tradizione e inventio nell'eliminazione della campata che disvela la storia del luogo: sospesa tra stratificazioni e cielo, la statua di Cangrande dove l'ir-





rompere della luce, proietta lunghe ombre che ne accentuano la drammaticità dello spazio.

E ancora “lo Scarpa che toglie”: la rottura asimmetrica nell’incontro tra il vallo scaligero e la caserma tra la torre medioevale e il muro ottocentesco sul fiume, per separare 500 anni di storia.

Nel cortile l’iniziazione del rito tra *acqua e pietra*, fontane antiche trasportate, conche da cui l’acqua si travasa su ampi bacini costruiti in cemento. Nel più bel testo di Scarpa si cammina tra pietre recuperate, pietre disvelate e pietre nuove, tra stucchi e cemento; tra le sculture, appena sospese dalla linea del pavimento, personaggi di pietra che il mutare della luce sembra animare.

Rapporto con la città

Ovvero, citando Borges: “Se scaviamo troviamo sempre le parole degli altri...”.

I nostri temi di progetto e di ricerca – per un destino trasformatosi nel tempo in una scelta cosciente – sono rivolti a una ri-scrittura degli elementi della città e del suo paesaggio. Una scelta che assume a proprio orizzonte di senso la complessità di già esatte geografie, di stratificazioni o forse di soltanto plausibili tracce: tutti frammenti di mondi formali che paiono legare tra loro, in una straordinaria affinità e sorprendente continuità nel tempo.

Nel nostro lavoro, coincidente con l’insegnamento all’università, acquista preminenza la declinazione di un possibile rapporto con l’ “antico” la cui presenza fisica acquista, una sorta di preminenza gnoseologica sulla sua indiscussa valenza intellettuale. (su Verona: infiniti i progetti seguiti da Riccardo Campagnola presso il Politecnico di Milano, tra cui la ri-costruzione del Teatro Romano; e presso Architettura a Firenze, l’occasione di tesi quali il Lazaretto e l’Arsenale).

A Verona, abbiamo realizzato solo progetti privati, che svelano la capacità evocativa dell’esistente. Ma, accartocciati nei cassetti, tanti sono i progetti disattesi: occasioni di concorso colte per rispondere a un’idea di città. Permettete di citarne alcuni, narrazione o *idee* a confronto di ciò che è stato fatto o non fatto.

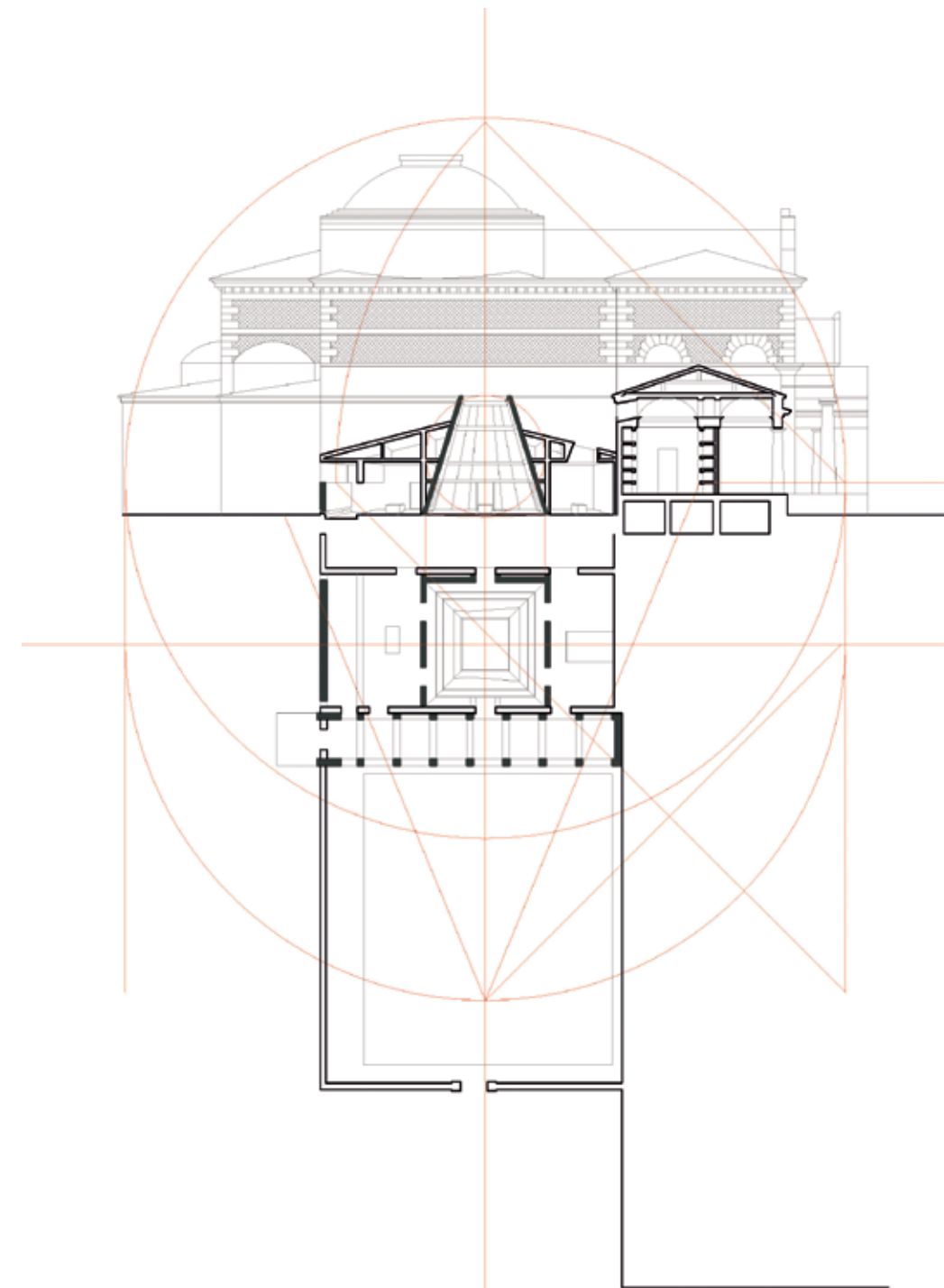
Nell’area archeologica del Museo degli Affreschi: un *recinto* quadrato ripercorre le misure perdute del Museo Maffeiano; l’alto muro in mattoni ha grandi

aperture che riguardano lo spazio interno: si accosta alla facciata esistente un doppio loggiato decorato dai lacerti lapidei. Lo scavo nella corte disvela la pianta di un edificio romano. L’idea del Maffei di attraversare il lapidario godendo simultaneamente della Verona Romana è qui ribaltata: dalla città si può godere della vista del nuovo museo.

La Galleria d’Arte Moderna e la figura dell’architetto: il progetto di concorso per la sistemazione della GAM Achille Forti al Palazzo della Ragione mirava, disvelando le diverse epoche, a raccontare la storia del luogo. In uno spazio poco eloquente, inventato un percorso tra retabli lignei, frammenti di architetture perdute. Il mettere in mostra era demandato a una nuova pelle, staccata dalla preesistenza, che ri-disegnava una nuova architettura nell’architettura. Di Tobia Scarpa il progetto vincitore del concorso: pare che la realizzazione, così lamentava l’architetto, abbia in parte tradito il suo progetto... e qui potremmo aprire l’annosa vicenda, tutta italiana, dell’idea non tutelata.

Per la Caserma Passalacqua eravamo tra i cinque studi invitati a delineare un masterplan che rispondesse al dettagliatissimo programma redatto dallo IUAV insieme all’Università di Verona. Il nostro disegno percorreva vecchie tracce, allineamenti scomparsi, lacerti di antichi muri, per ri-disegnare un parco abitato... Piccoli edifici disposti a pettine, destinati all’abitare degli studenti a completamento del bordo degli isolati di Campofiore. Presenze e piccole addizioni per accogliere funzioni destinate al quartiere. In fregio a via dell’Artigliere un cubo – le cui misure ricordano la presenza della maffeiana “fiera di muro” – per le grandi aule, in parte adombrato da una grande scalinata che aveva come scena fissa i colori del parco. Infine una piazza ipogea a collegare un grande parcheggio interrato al basamento ri-scoperto da Carmassi nella sua opera esemplare sospesa tra memoria e contemporaneità.

Per Piazza Cittadella – ringraziando il team degli ingegneri – si rispondeva a un studiatissimo disegno funzionale del parcheggio sotterraneo: si tracciavano ingressi e uscite, pensate come scavi archeologici. A livello della piazza, un frammento di *circo*, due opposte gradinate (additandone, in tal modo, anche una segreta vocazione teatra-





le della Cittadella) rese irregolari dalla topografia del luogo, delimitavano uno spazio disponibile a manifestazioni sportive e musicali: una sorta di teatro-mercato. Nelle sostruzioni si accoglievano i servizi al parcheggio, bar negozi e attese del mezzo pubblico.

Per Santa Toscana, uno spazio ipostilo a sostenere una altissima copertura disponibile ad accogliere i due mercati settimanali e a prolungarne lo spazio dei bar all'aperto.

In Piazza Isolo, un podio in pietra a conferma dell'antico limite dell'acqua. Il preesistente portico, infliggendo grandi aperture al muro che oscurava i palazzi in fregio a via Seghe San Tomaso, veniva trasformato in rovina: un luogo di silenzio dove stare e per ospitare servizi del parcheggio e della piazza. Davanti all'edificio della banca esili pilastri, di tessenowiana memoria, reggono un'alta copertura: uno spazio di luce e ombra ad accogliere il febbrile vissuto dell'Isolo...



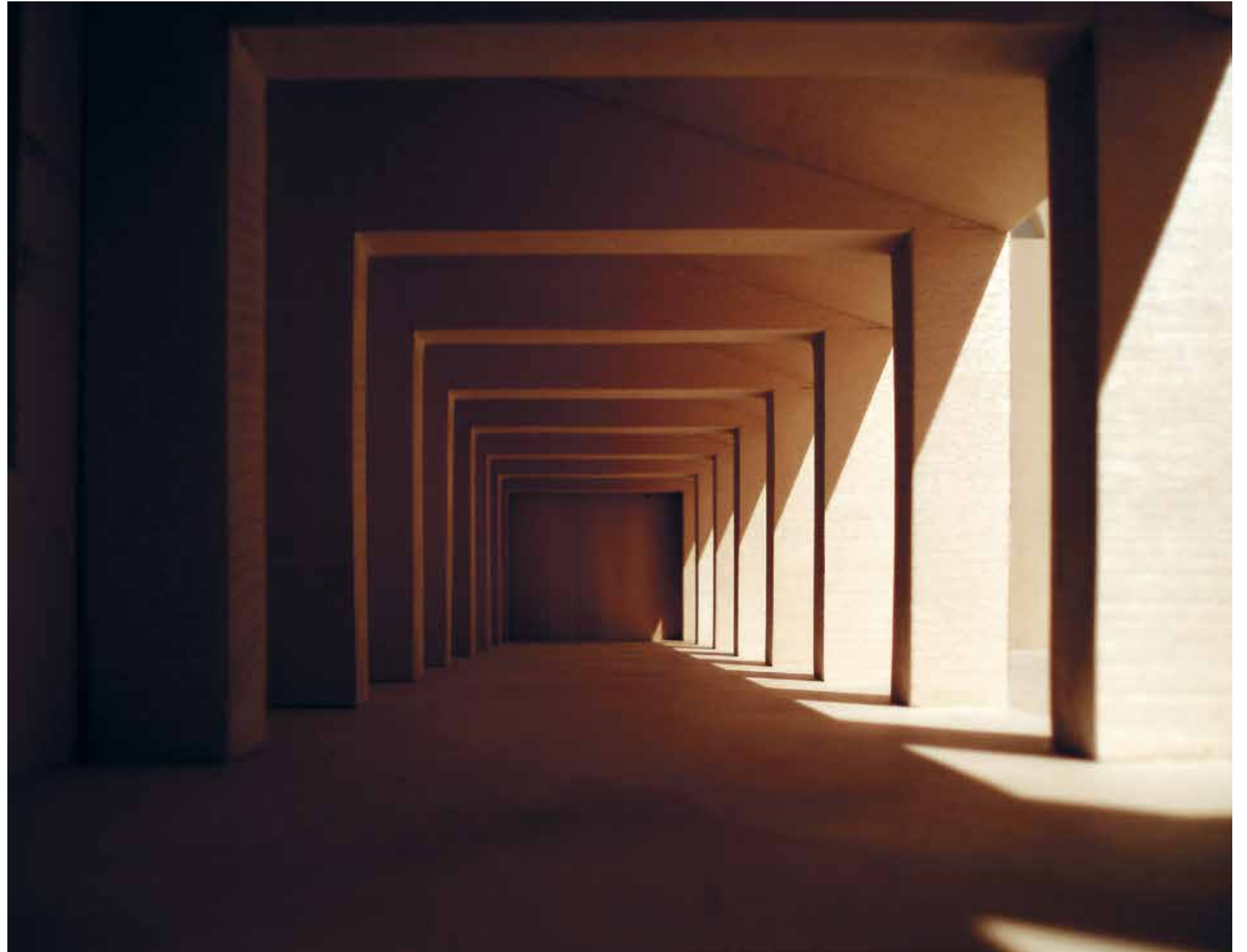
L'Aula del Commiato

Il progetto della nuova Aula del Commiato – presentato in queste pagine – nel luogo del crematorio liminare al Cimitero Monumentale del Barbieri, quasi a compimento dell'idea illuminista interpreta la morte mediante una forma archetipa: un tronco di piramide.

Tecnicamente il progetto accetta l'esistente (una sorta di edificio del lavoro) e costruisce al suo interno una artificiale rovina. Il tronco di piramide istituisce un confronto dialettico con la pianta, la sezione e la giacitura della preesistenza; l'illuminazione dall'alto riporta il sole e l'azzurro del cielo all'interno dell'edificio.

A quella grande apertura è affidato il compito di restituire il mutare della luce del giorno nel declinare delle stagioni. Alla facciata esistente si aggrappa un portico e al secondo livello, si ritmano tagli che palesano l'archetipica forma dell'Aula. Sul muro che delimita il giardino del commiato potranno essere incastonate delle piccolissime pietre con il nome di chi non c'è più, suggerito dai teologi, per non dimenticare.

Maria Grazia Eccheli, professore ordinario di Progettazione Architettonica presso la Facoltà di Architettura di Firenze dal 1995. Dal 2000 al 2019 dirige la rivista «Firenze architettura». Ha studio a Verona con Riccardo Campagnola. Nuova Aula del Commiato presso il Cimitero Monumentale, Verona 2006 con uff. tecnico AGECE, M. Pivetta

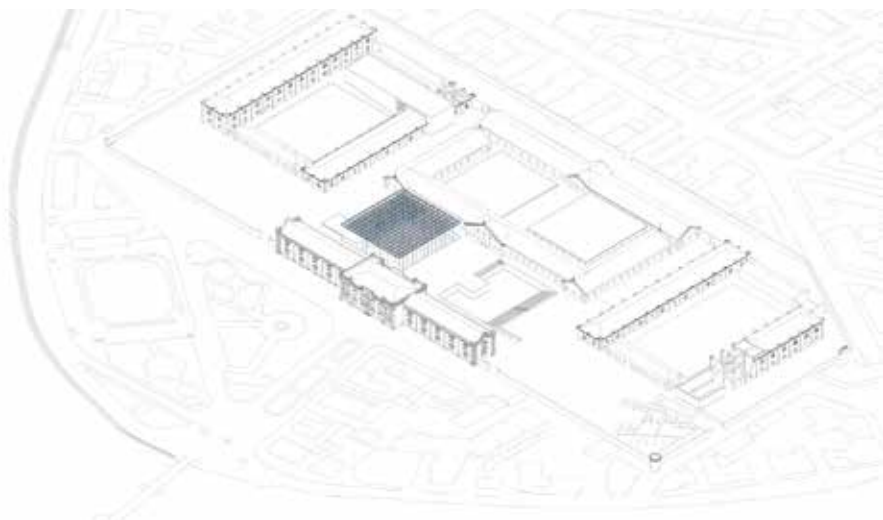


2.2 Geologie trasparenti: opera aperta per l'Arsenale Franz Joseph I

Oltre all'ansa dell'Adige che chiude il nucleo millenario della città di Verona, esiste un'altra ansa, di dimensione eguale e capovolta sul piano verticale, che chiude un lembo di terra rimasto quasi inedito fino al 1854. L'impero asburgico è dal 1814 padrone della città veneta, e le grandi realizzazioni militari degli austriaci si aggiungono al racconto ancora leggibile delle mura di Verona, alzate nei secoli dai romani, dalla città comunale, da Ezzelino, dagli Scaligeri e infine dalla Repubblica di Venezia, sotto il segno del Sanmicheli. Le utopie di rinnovamento urbano, auspiccate già dall'epoca dei Lumi, si trasformano nelle eterotopie della scelta fortificatoria degli occupanti. Tra queste realizzazioni spicca, in quel lembo di terra verde chiamato Campagnola, la mole dell'Arsenale di Artiglieria Franz Joseph I, possente complesso atto allo stoccaggio e alla manifattura di armi.

Utilizzato per pochi anni, alla cessione di Verona al Regno d'Italia passerà indenne al nuovo potere, mantenendo le funzioni militari fino al 1995. L'isolamento dalla città e l'ipertrofia dell'intervento porteranno il complesso ormai ceduto al pubblico a uno stato di degrado e abbandono, con sporadiche manifestazioni temporanee che ne occupano i decadenti edifici.

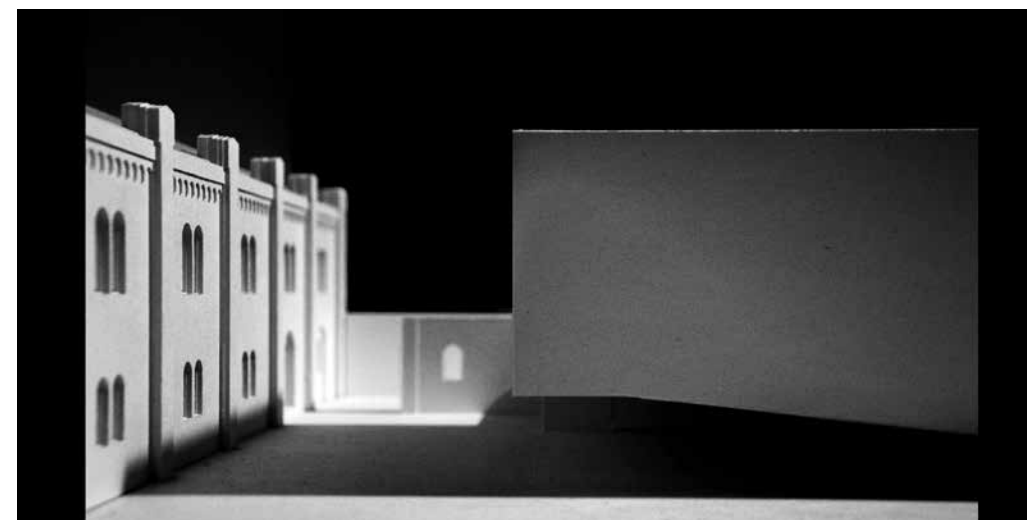
L'intervento di recupero si pone come tentativo di ricucire il rapporto tra l'Arsenale e la città, tra il centro storico e il quartiere di Borgo Trento sorto sulla Campagnola, nella coscienza della stratificazione del racconto urbano che è il maggiore elemento di continuità di Verona; lo stesso racconto che Carlo Scarpa ha così ben interpretato nel suo progetto per il Museo di Castelvecchio, poco distante. Il nuovo strato "geologico" di interventi si pone come reintroduzione della linfa vitale della città attraverso interventi il cui retaggio linguistico proviene dall'astrazione moderna, ed è fatto di muri, pilastri leggeri e coperture traforate traslucide, in contrasto dialogante con l'Arsenale storicista, decorato pesantemente nella sua accezione



marziale. Nel rispetto della preesistenza, il progetto riprende le tracce dell'impostazione originale austriaca talvolta riempiendone i vuoti, e richiamandone le assenze laddove la rovina esprime la sua poesia.

L'Arsenale diviene sede dell'Accademia di Belle Arti, con annessi spazi pubblici di rappresentazione teatrale contemporanea e per la libera espressione musicale. Nell'ottica di reintegrazione del complesso, l'attuale Chiesa di San Francesco viene riadattata per riprendere le tracce dell'originario magazzino d'artiglieria bombardato in rovina su cui oggi sorge.

Alberto Ghezzi y Alvarez (1994), architetto e dottorando in Composizione Architettonica e Urbana presso l'Università IUAV di Venezia. Laureato all'Università degli Studi di Firenze nel 2020, oltre all'esperienza professionale ha intrapreso un percorso di ricerca progettuale come collaboratore alla didattica.



2.3 Silenti rovine e geografie d’acqua

Una sinuosa linea d’acqua genera e compone il disegno urbano di Verona. Il fiume Adige racchiude il centro storico proteggendolo nella sua doppia ansa, e abbraccia la città, accarezzandone le rive, le strade, i Vo’, vicoli che andavano discendendo verso il fiume confondendosi con esso. Acqua furiosa, vitale, propizia, rese Verona una delle città più ricche e strategicamente importanti del Nord Italia: porto di mare in terra, la città deve la sua fortuna al proprio fiume. Città che oggi pare aver dimenticato la linea che la generò, distaccata com’è dal fiume: la costruzione degli alti muraglioni di contenimento fu solo l’ultima delle azioni che allontanarono fisicamente l’acqua dalla vita della città.

Il progetto inizia dal disegno di un percorso lungo la via fluviale, identificato dal Canoa Club di Verona, al fine di rendere l’Adige nuovamente navigabile. Percorso disegnato da linee leggerissime, approdi naturali o costruiti, che inizia dalla sede del Canoa Club, a monte della città, scende lungo il corso fluviale, inserendosi nel contesto fortemente costruito del *castrum*, e si conclude nella vasta natura del Parco dell’Adige Sud, nell’ansa che ospita il complesso monumentale del Lazzaretto.

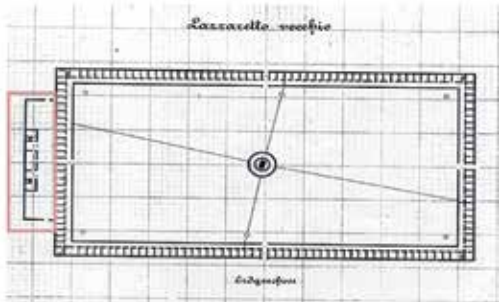
Quasi un relitto abbandonato sulla terra, trasportato dalle acque del fiume, il Lazzaretto di Verona è un’architettura affascinante nel suo essere rovina. Una forte esplosione distrusse definitivamente il nosocomio, costruito nel XVI secolo per il ricovero e la quarantena degli appestati, utilizzato nella grande epidemia di peste del 1630 e poi abbandonato, prima di diventare deposito di materiale bellico durante l’occupazione nazista della città.

Si configurava come un immenso edificio a corte disegnato da quattro portici scanditi da arcate a volta reale, ad ognuna delle quali corrispondeva una cella provvista di servizi e caminetto. Oggi le labili rovine disegnano il paesaggio, diventano parte di esso e compongono un disegno che lascia intuire la geometria dell’architettura, accentuando però l’assenza e il silenzio. Il progetto all’interno del complesso monumentale è un segno minimo, che disegna un percorso per scoprire quello che era l’architettura



del lazaretto: tre interventi puntuali vogliono ricostruire gli ingressi che si aprivano su altrettanti lati della corte, riprendendone la misura e, dove possibile, i frammenti dei conci dei grandi portali; allo stesso tempo consolidano i lacerti murari, ad oggi consolidati da contrafforti lignei temporanei. Dove la geometria dell’architettura non è più leggibile, nel lato corto a sera, la misura invece viene ripresa e tradotta in un tratto leggero: una tor-

re dell’acqua, solcata da una passerella ascendente che porta il visitatore a contemplare il paesaggio e le rovine da una posizione privilegiata e che, letta nel complesso dell’intervento, conferisce nuova unità all’architettura, sottolineando comunque l’assenza. Dove invece le rovine compongono lo spazio, rendendolo ancora leggibile, un museo dedicato all’opera di Michele Sanmicheli, uno spazio dedicato alla ricerca e alla didattica, completa il disegno del



nuovo Lazzaretto, coprendone e rispettandone le rovine.

Dal Lazzaretto, storicamente legato alla presenza del fiume, un percorso lineare che richiama l’andamento dei muri divisorii della grande corte centrale e raggiunge l’argine, lungo il quale il progetto di un porto fluviale e di un molo completano la via di fiume. Un edificio per i servizi, una grande scalea che ricalca l’andamento dell’argine permette ai cittadini e ai viaggiatori di fruire del fiume e di una spiaggia generata dal deposito naturale di arenaria, dovuto al particolare disegno del molo.

L’architettura e il disegno urbano diventano quindi un modo per avvicinare nuovamente il cittadino al proprio fiume e a quelle architetture che al fiume devono i propri natali: il Lazzaretto di Verona trova nuova vita nel progetto architettonico e paesaggistico, che lo riconnette alla città e al suo fiume.

Silvia Marchesini (1995), laureata all’Università degli Studi di Firenze nel 2021, è dottoranda presso il Dipartimento TESAF (Territori e sistemi agro-forestali) dell’Università degli Studi di Padova da gennaio 2024.

2.4 “+ Forti”

Un progetto di ricerca che esplora strategie urbanistiche e ipotesi progettuali per la valorizzazione e il riuso del contesto fortificato della città di Verona, attraverso un approccio di tipo sperimentale-gestionale, che utilizza le logiche del riuso come base di partenza.

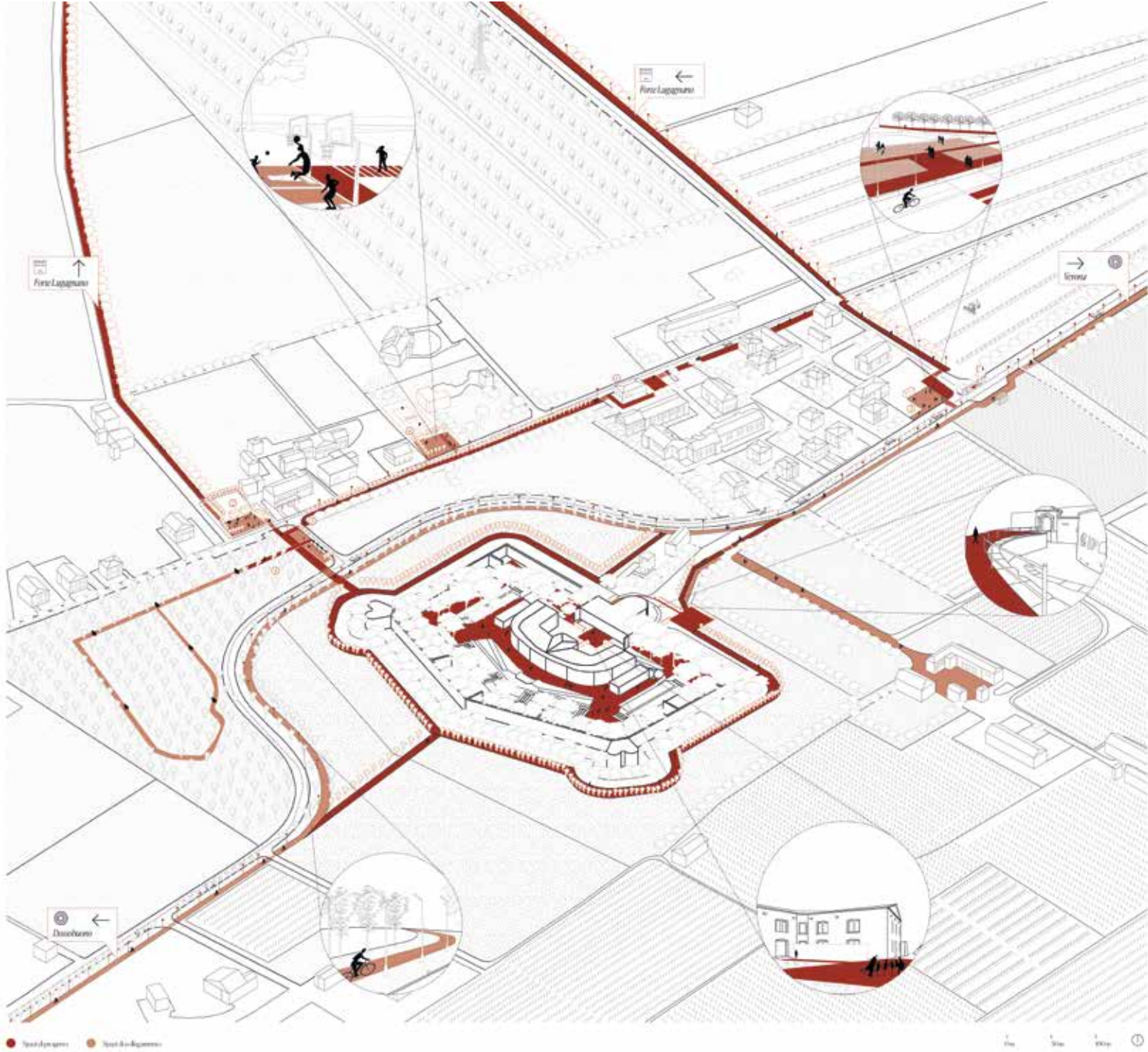
Dall’analisi della dismissione e del conseguente abbandono e degrado dei beni, e successivamente dalle metodologie e pratiche di riuso di tali beni, è possibile ricostruirne non solo la storia ma anche esplorare le loro trasformazioni. Oggi, dismessa la funzione originaria di difesa delle fortificazioni, quale potrebbe essere il significato di questo patrimonio? Occorre far emergere una cornice di senso verso possibili azioni strategico-urbanistiche pensate a partire dalla vita cittadina a scala urbana.

Il progetto avanza una proposta per rigenerare gli spazi delle fortificazioni, prendendo come caso-studio Forte Dossobuono, e proponendo un sistema di infrastrutturazione e riattivazione di quegli spazi, favorendo l’integrazione degli attori e delle associazioni presenti sul territorio in un network coordinato. Questi “nuovi spazi di utilizzo” disegnano un vero e proprio *floorscape*, un progetto di suolo che propone la scoperta del manufatto storico-architettonico tramite una strategia di collegamenti viabilistici e comunicativi di diversa natura e micro-interventi architettonici che mettono in rete le fortificazioni di Verona e ne propongono la valorizzazione e il riuso.

Un interscambio tra i cosiddetti spazi di connessione costituisce il tessuto urbano a “grana sottile” del progetto: un sistema di interconnessioni che unisce la rete viaria esistente e la integra attraverso tre operazioni – attraversamenti, illuminazione e attrezzature di arredo urbano – e quelli di recupero, gli spazi abbandonati, soggetti ad incuria, spazi non utilizzati messi a sistema attraverso la strategia degli spazi di connessione, che assorbono l’abbandono e promuovono attività integrate alla strategia di utilizzo come parcheggi, spazi di sosta, stazioni di rifornimento, tutti inutilizzati, parchi abbandonati, aree verdi libere, cantieri abbandonati e così via.



Giovanni Valentini (1994) si è laureato nel 2019 all’Università IUAV di Venezia con il progetto di tesi +Forti, sotto la guida di Maria Chiara Tosi. www.vbaa.it



Una certa idea dell'Adige



Attorno e dentro all'ansa sinuosa del fiume che attraversa la città e che suggerisce lenti approcci, rapidi slanci, turbinosi cambi di direzione e allegre provocazioni

Foto: Michele Mascalzoni



3.1 Cartolina dal futuro

Il nostro rapporto con la città e il suo fiume è sempre più legato a un uso culturale ma quasi mai ricreativo, tanto che alcuni usi della città storica legati ad attività ludiche e sportive ci potrebbero apparire fuori luogo. Esistono però delle eccezioni, tra le quali la sede del Canoa Club Verona all'interno della Dogana d'Acqua a San Fermo, che suggeriscono di guardare oltre e muoverci verso una riappropriazione sia della città che soprattutto del fiume Adige, propiziando attraverso il progetto, prima immaginativo che tecnico, usi inediti e informali capaci di ringiovanire la nostra Verona, perché non si congeli stancamente nella sua bellezza intoccabile. Questo è il tema che ho tentato di indagare e approfondire attraverso il progetto di tesi, di cui questo schizzo è parte della prima fase. Il disegno iniziale è integrato con alcuni lettering dal gusto rétro, immaginando di ricevere in futuro una cartolina che racconti la Verona del 2025 come si racconta un luogo che ha saputo essere significativo non solo perché bello ma perché siamo stati capaci, insieme, di continuare a darci un senso e un posto nella nostra quotidianità.

Elia Molon (1996) si è laureato nel 2022 all'Università IUAV di Venezia con il progetto “La Dogana di fiume di Verona e il tratto dell'Adige tra Ponte Navi e Ponte Aleardi: modello di riappropriazione del fiume da parte della città”, relatore Jacopo Galli, correlatore Marco Ardielli



3.2 Manifesto per una città e il suo fiume

L'Adige, il grande dimenticato

Lo studio dello sviluppo urbano di Verona permette di osservare un progressivo allontanamento della città dal fiume quando il ruolo primario di infrastruttura e risorsa viene meno. Il fiume, l'Adige, da centro delle attività di commercio diviene un elemento naturale da cui difendersi visto il potenziale catastrofico e la non più indispensabile utilità per la vita cittadina: le dinamiche relazionali tra il centro urbano e il corso d'acqua si sono via via trasformate, relegando il fiume a un ruolo secondario, sempre più distante e separato dalle attività umane e dal tessuto urbano della città.

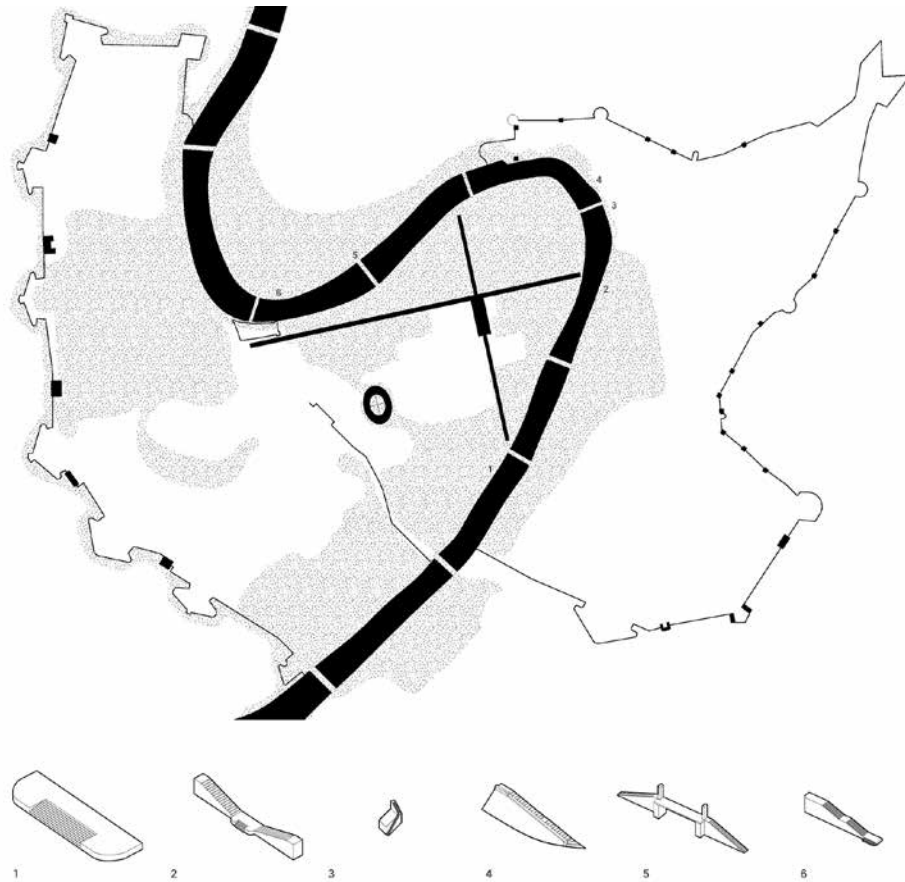
L'Adige perde il ruolo centrale nelle trasformazioni urbane e nello sviluppo economico di Verona: si perde definitivamente la stretta e viva relazione tra il fiume e gli abitanti che reciprocamente trovavano occasione per convivere insieme, ma anche per condividere lo spazio dell'acqua.

Riportare al centro delle questioni della città di Verona il suo fiume, l'Adige, quale principale opportunità latente per immaginarne il futuro, significa riportare al centro della discussione cittadina l'elemento geografico più riconoscibile del tessuto urbano capace di attraversare da nord a sud, con sinuose curve, tutti i quartieri e le parti della città. Intervenire sul futuro della città attraverso le potenzialità del fiume che ha plasmato la storia e l'identità della città, potrebbe fungere da catalizzatore per rinnovare lo sviluppo strategico futuro dell'intera città capace di innescare processi innovativi per la comunità e l'economia locale.

“Un tempo questo fiume è stato navigabile, dal mare fino alle soglie di Bolzano, perché collegava il mondo culturale italiano con quello tedesco, il Mediterraneo con l'Europa centrale”.

“È il fiume simbolo del Grand Tour, che ha accolto schiere di viaggiatori mitteleuropei e nordeuropei nel loro viaggio verso l'Italia”.

(Elena Dai Prà)



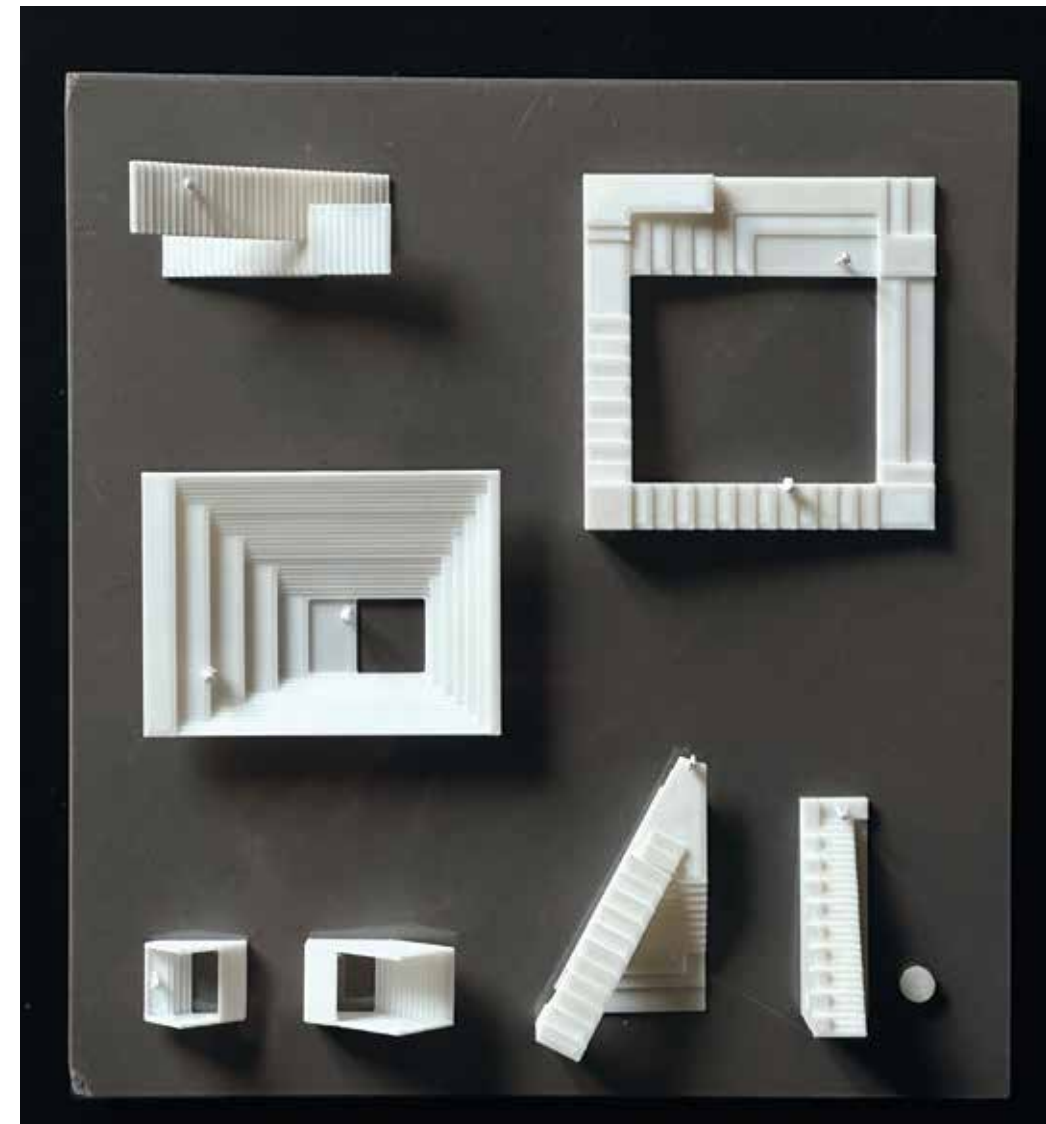
Il fiume come generatore di connessioni

Se l'obiettivo è quello di sovvertire l'immaginario che il fiume sia un elemento da cui difendersi possiamo immaginare, in questa sede, una terapia d'urto che, sfruttando la caratteristica forma del fiume in grado di lambire quasi tutti i principali quartieri e luoghi significativi della città, consenta di rivoluzionare la città da qui ai prossimi 100 anni. Se fossimo in grado di pianificare una visionaria riabilitazione del fiume per riportarlo al centro delle strategie di sviluppo cittadino, potremmo immaginare lo spazio del letto del fiume e delle rive come una estensione dello spazio pubblico della città che, grazie alla sua natura mutevole, offre molteplici e differenti opportunità. Idealmente, immaginiamo un potenziale di influenza e risonanza di questo intervento che potrebbe, partendo dalle sponde del fiume, permeare l'interno del tessuto urbano come nella piena del 1882.

A partire dall'idea di riconnettere la città con il fiume e di riportare i suoi abitanti a vivere le sue sponde, l'archetipo della scala è apparso come l'elemento più immediato per rispondere agli obiettivi di questa ricerca.

Proprio dalle acque del fiume emergono evidenti, anche seppur ormai invisibili agli occhi dei veronesi, una sequenza eterogenea di scale che hanno seguito la storia della città.

Sulla base dell'evidenza storica dell'uso di questi elementi, è possibile ipotizzare che questi oggetti possano tornare ad essere reconsiderati non solo per il loro utilizzo primario, come semplice collegamento tra due piani posti ad una quota differente, ma che diventino dispositivi in grado di innescare nuove interazioni tra il fiume e la collettività.



Riavviciniamoci al fiume

Se srotoliamo le due sponde del fiume, la *Rive droite* e la *Rive gauche*, possiamo misurare un'ipotetica linea di intervento lunga 10 chilometri! Partendo quindi dall'elemento tipologico della scala come archetipo di collegamento, lungo questi 10 chilometri immaginiamo una serie di dispositivi, che permettano di riavvicinarsi all'acqua in modo diversi, offrendo l'occasione per riattivare pratiche sociali

ed esplorare nuove forme di riappropriazione dello spazio collettivo.

Questi dispositivi, collocati sullo spazio pubblico appartenente alle rive dell'Adige, oltre ad essere semplici elementi di collegamento, vogliono proporsi come oggetti relazionali e performativi, in grado di creare legami tra gli abitanti ed il fiume, propiziare relazioni, favorire eventi ed attività cittadine e relazionarsi con l'ambiente naturale del

fiume circostante in tutte le sue sfaccettature (piante, animali, acqua, etc.); manufatti urbani che non siano solamente elementi di architettura ma che siano in gradi di propiziare relazioni, connessioni e attività tra gli abitanti o tra l'ambiente naturale.

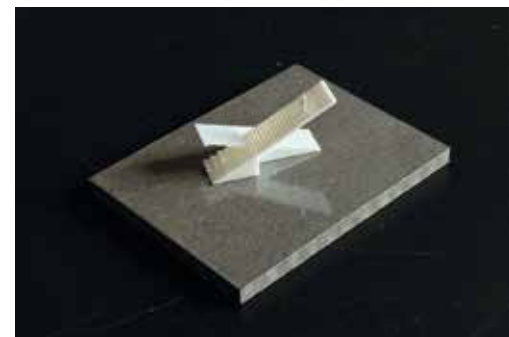
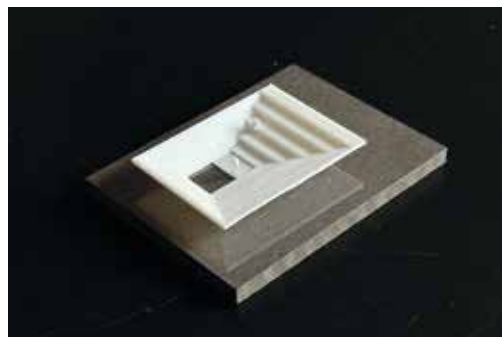
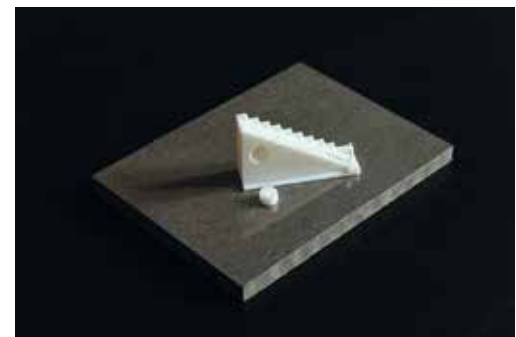
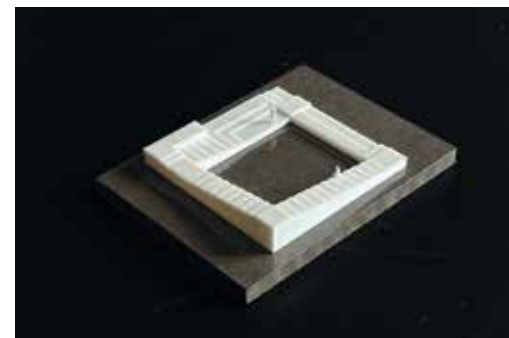
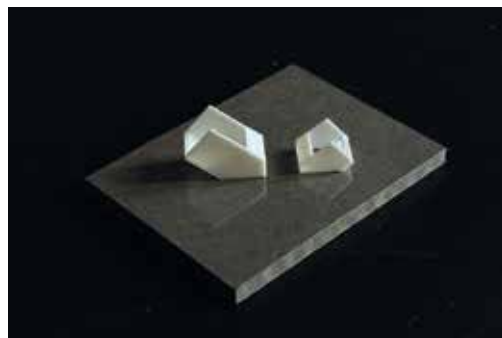
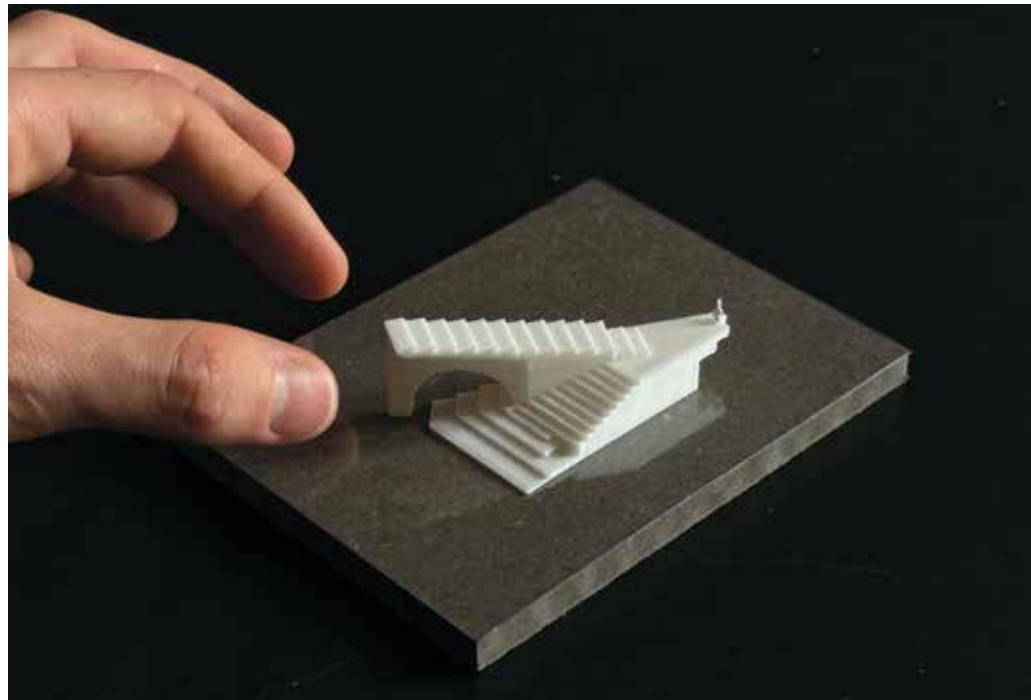
L'intento, inoltre, è quello reinterpretare l'idea di margine, inteso come limite, che attualmente costringe il fiume ad un rapporto quasi esclusivamente visivo con la città.

Consapevoli della natura mutevole del fiume, questi dispositivi sono pensati per un utilizzo adattabile ai diversi livelli di crescita o decrescita dell'acqua permettendone un utilizzo differente e adattabile a diversi scenari.

Questo tipo di esercizio, da intendersi evidentemente nella sua natura di manifesto, nasce con la volontà di innescare una riflessione sulle potenzialità inesprese che, ad oggi, il fiume potrebbe esprimere in termini di relazioni, di spazi ed opportunità. Una certa idea di città in cui Verona ed il suo fiume tornano a convivere in modo sinergico.

CLAB architettura è uno studio di architettura con sede a Peschiera del Garda, che si identifica per il suo approccio eterogeneo nel campo dell'architettura come fusione di diversi background culturali e formativi. Assieme ai partners Andrea Castellani, Matteo Fiorini, Giulia Salandini hanno collaborato a questo progetto Corrado Bertaiola, Anna Valbusa, Ilaria Signorini, Giovanni Girotto.

www.clabarchitettura.com



3.3 Big Bubble Experience

Le bolle sono semplicemente magiche.

Sono quella cosa invisibile che diventa reale solo per un secondo, ma capace di generare grande meraviglia.

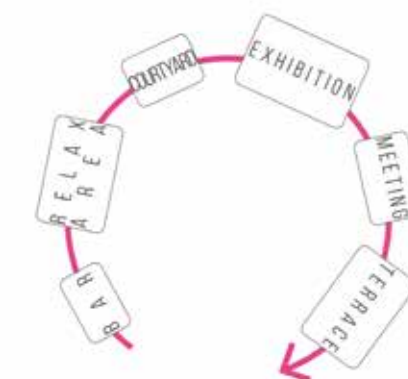
Un laboratorio temporaneo di città per l'apprendimento esperienziale collettivo e lo scambio transdisciplinare.

Big Bubble Experience, proprio nella sua condizione effimera e temporanea, è animato dal desiderio di stimolare nuove visioni e di suggerire un cambiamento di paradigma sul ruolo che l'acqua ricopre negli spazi urbani, attraverso la condivisione di momenti di meraviglia. Si tratta di un padiglione galleggiante temporaneo il cui scopo principale è accendere l'attenzione sul ruolo strategico a cui l'acqua può assolvere sia in termini di paesaggio che di vero e proprio spazio pubblico.

L'ambiente interno è organizzato secondo un percorso circolare che intende offrire un'alternativa prospettica alle consuete viste della città, fortemente filtrata attraverso scenari di colore in continuo mutamento così da creare la percezione di una visione onirica e distorta di quegli stessi luoghi che già appartengono al quotidiano della città. Pur essendo di per sé un'installazione sensoriale, intende



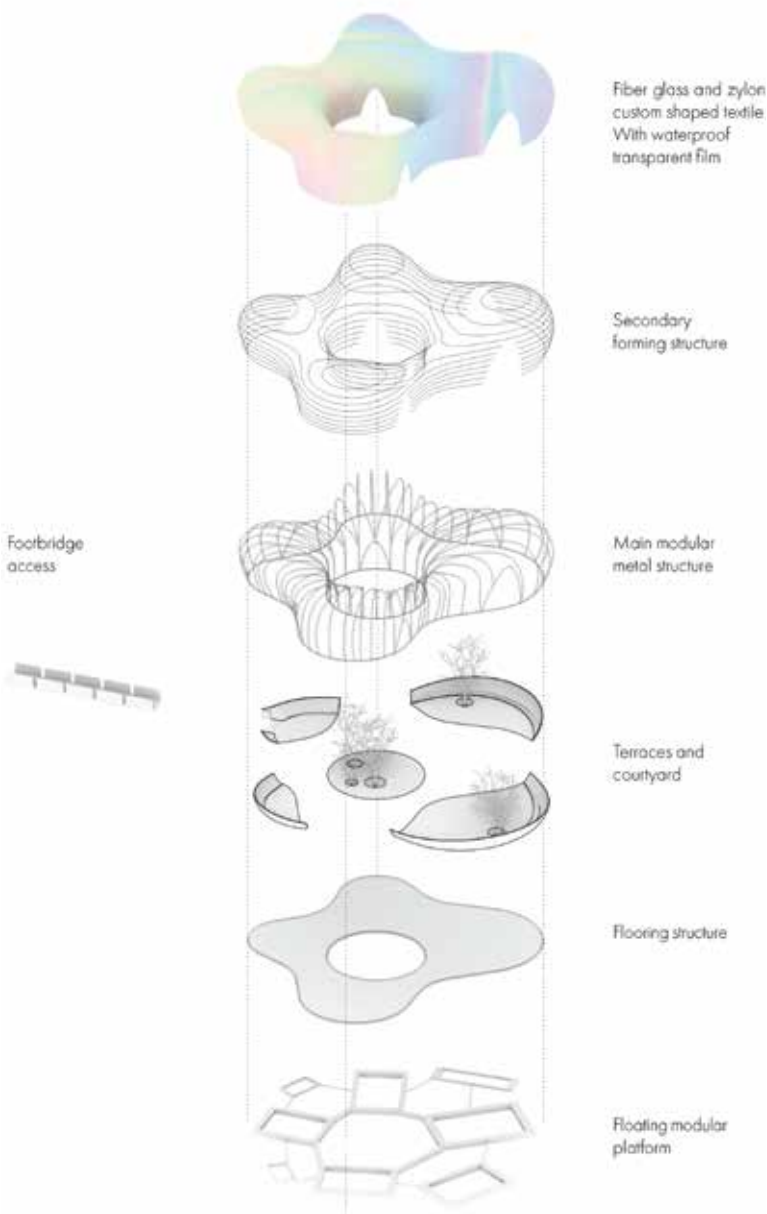
LINEAR SEQUENCE PROGRAM



CIRCULAR SEQUENCE PROGRAM



CIRCULAR FLOW + OUTDOOR SPACES



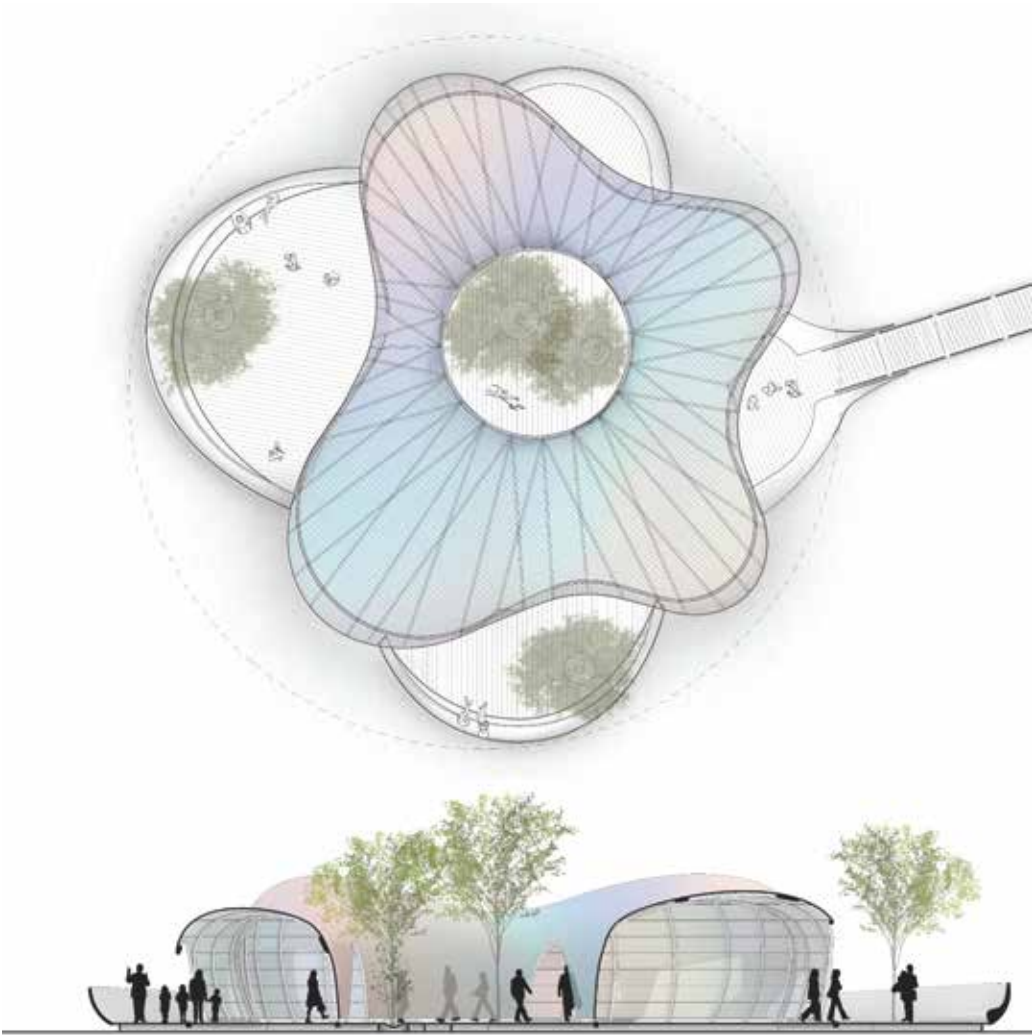
ospitare eventi rivolti al dibattito di comunità; le terrazze esterne sono spazi di aggregazione offerti ai cittadini per qualsiasi attività, per conferenze, mostre d'arte, talks, piccoli concerti e proiezioni video.

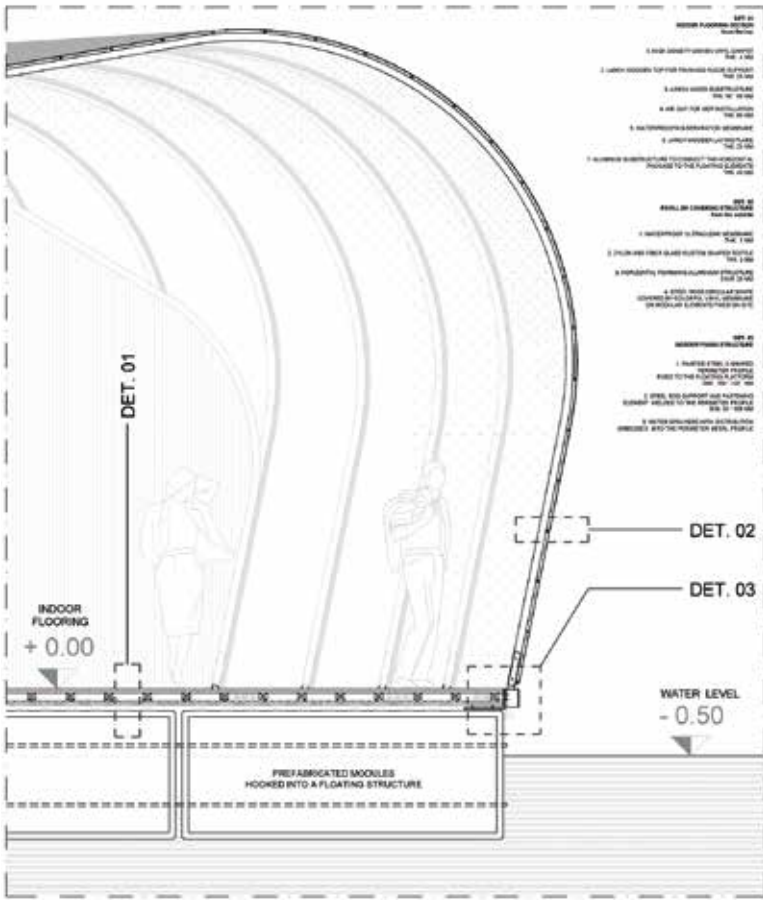
Nelle forme, fortemente ispirate dalla naturale mutevolezza delle bolle di sapone, il padiglione assume un carattere molto artificiale; mentre i volumi effimeri riecheggiano forme naturali che dialogano con il flusso dell'acqua, esposti ai riflessi di una luce in costante movimento, i rivestimenti in tessuto colorato enfatizzano le qualità antropiche di questa presenza galleggiante che trova nella propria dissidenza, la strategia per invitarci a raggiungerlo.

Costruttivamente il padiglione poggia su piattaforme modulari galleggianti unite tra loro ed ancorate al fondo tramite elementi removibili. La struttura è realizzata in barre d'acciaio piegate, giuntate sul posto e ricoperte da un tessuto vinilico colorato, sopra cui vengono poggiati grandi teli su misura, in fibra di vetro senza presenza di plastiche (rimovibili e ancorati alla struttura tramite anelli metallici), saldati tra loro e ricoperti da una pellicola ultra-trasparente ed altamente elastica, in grado di garantire una totale impermeabilità.

La location che proponiamo per Verona si trova a sud-ovest della città antica e rappresenta una perfetta sintesi dell'ambientazione su cui BBE intende operare. Il complesso della Dogana racchiude un contesto di pregio storico e culturale, rafforzato dalla presenza di suggestivi scorci sulle colline cittadine e posta nelle vicinanze del quartiere universitario. Tale ambientazione diviene l'occasione per discutere e re-immaginare nuove potenziali destinazioni urbane che riallacciandosi alla magnificenza delle arti di un'importante parte della città, ad oggi decisamente sottoutilizzata e poco promossa, riesca ad attivare nuova linfa rigenerativa sull'intero quartiere.

BBE è il risultato del lavoro di sperimentazione e ricerca dello studio ABCPLUS, che ospita e coinvolge studenti di varie università di architettura e design a livello internazionale.





ABCPLUS studio è una comunità creativa contemporanea incentrata sull'architettura e il design, fondata da Nicola Braggio, Damiano Capuzzo, Valentina Dallari, Andrea Frate, Massimiliano Tita.
Team: Filippo Andreoli, Mattia Pigozzo, Giulia Zanardi, Elena Ferrini, Chiara Prando. Internship program: Emre Dalgic (Ozyegin University of Architecture and Design, Istanbul, Turkey). Visual: APP Visualization Agency
www.abcplus.it

3.4 Due provocazioni

Riva San Lorenzo

Passeggiata in mezzo all’Adige su galleggianti “alla Christo”.

La curva sinuosa ne permette il lento attraversamento, comportando continui cambi di prospettiva fino a giungere alla spiaggetta di fronte a Castelvecchio, creando un punto di connessione con i percorsi lungo l’ansa dell’Adige.

Al centro, la fitta foresta nasconde volutamente la vista ai monumenti circostanti, suscitando un continuo desiderio di ricerca. La stasi meditativa si contrappone al continuo scorrere del fiume e al passaggio delle persone.

Sfruttiamo le variegate potenzialità della naturalità urbana come veicolo di innovazione.



Ponte Pietra

Scivoli e giochi d’acqua sul ponte più iconico della città. Perché?

Perché è il punto dove le rapide sono più intense: divertimento assicurato.

Torniamo a vivere il fiume!



MonarchiStudio è un progetto creativo-sperimentale che trova applicazione nell’ambito dell’architettura e del design. L’interpretazione dello spazio e la creazione dell’oggetto nascono dalla mente e dalle mani di due giovani architetti di Verona, Filippo Marcolongo (1991) e Paolo Zerman (1991).

3.5 Isola di Giulietta

Giulietta attrae.

Come le isole.

Anzi, Giulietta “è” un’isola nell’oceano di banalità e scontri che circondano il suo nome.



Ardielli Formasa è uno studio di architettura, masterplanning e consulenza strategica con sede a Verona. Fondato nel 1996 da Marco Ardielli, ha assunto la denominazione attuale nel 2011. Guidato da Marco Ardielli (1966) e Paola Fornasa (1982), negli anni ha sviluppato la capacità di gestire progetti complessi, in Italia e all’estero.
www.ardiellifornasa.com

Una certa idea di accoglienza

La città antica e i suoi simboli, le mura Patrimonio dell'Umanità e i loro margini, luoghi ed edifici da ripensare in funzione del destino turistico – ineludibile? – di Verona

Foto: Michele Mascalcioni



4.1 Giulietta cerca casa!

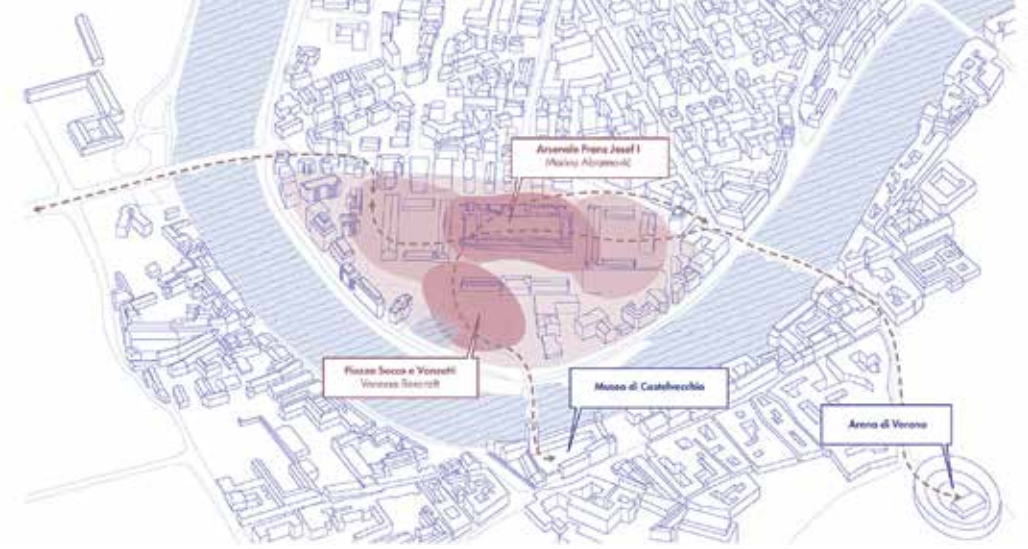
Nel 2019 siamo stati coinvolti da un comitato di cittadini residenti ad occuparci del Cortile della casa di Giulietta vicino a Piazza Erbe, con l'obiettivo di riordinare l'esperienza e lo spazio di accesso da via Cappello, regolando i flussi dei turisti. Abbiamo scoperto che quasi due milioni di persone visitano ogni anno il cortile di Giulietta. Ci ha fatto molto riflettere il fatto che la tragedia shakespeariana è indissolubilmente legata alla città, attirando più turisti di qualunque altro monumento; la maggior parte resta solo in centro e, dopo aver visitato il "cortile" e l'Arena, riparte.

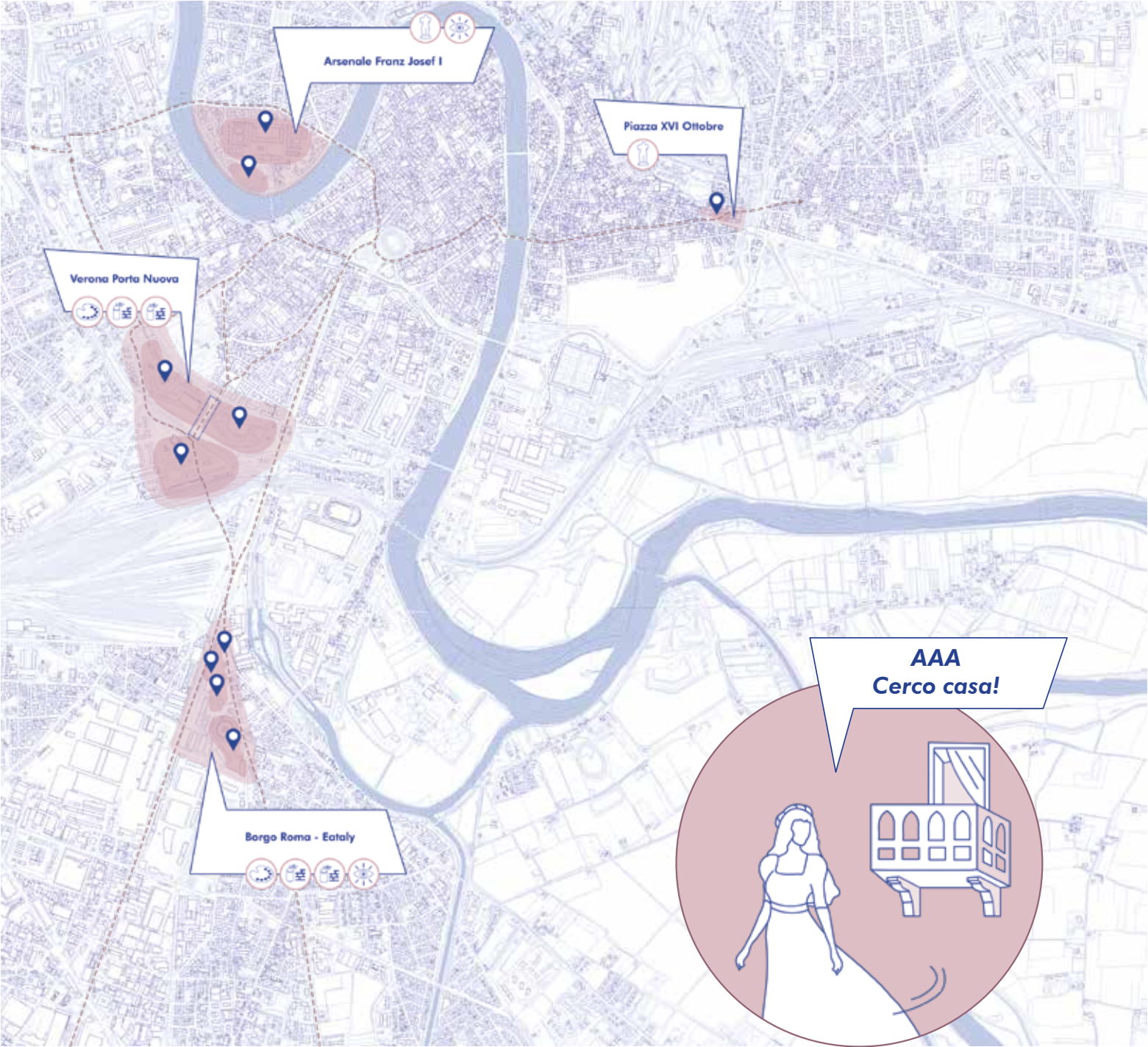
E se potessimo usare il mito di Romeo e Giulietta per portare visitatori e turisti in altre parti della città?

Alcune città hanno adottato progetti di rigenerazione urbana che integrano l'arte nella trasformazione di spazi pubblici, come parchi, piazze e quartieri. Ad esempio, l'installazione di sculture o la creazione di giardini artistici possono migliorare la qualità della vita dei residenti, promuovendo un senso di appartenenza alla comunità. Sarebbe bello utilizzare il mito di Giulietta come fulcro per un'iniziativa artistica nata dalla volontà di celebrare l'eredità culturale della città, rendendo omaggio alla sua storia e al suo patrimonio letterario senza limitarsi a essere una mera esibizione artistica.

Gran parte dei turisti arriva via treno alla Stazione di Verona Porta Nuova, collocata al di là della circonvallazione, mal collegata al centro cittadino, con attraversamenti pedonali a volte difficili. Nonostante la stazione si trovi a soli quindici minuti a piedi dal centro, pochi turisti decidono di percorrere a piedi questo tragitto.

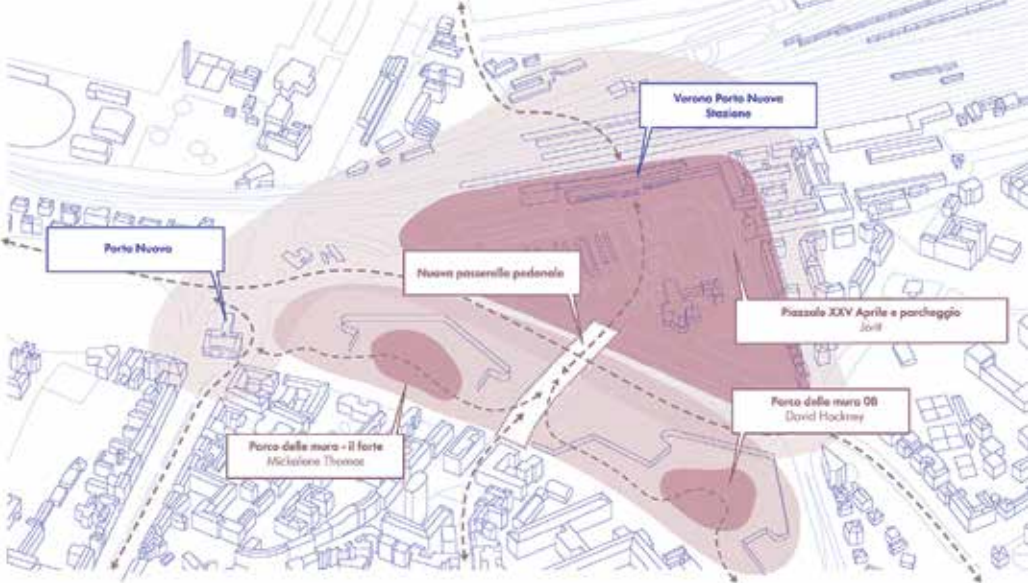
Eppure, dopo l'attraversamento di un'importante arteria della città si trova il Parco delle Mura, dichiarato Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO, che rappresenta una delle opere di fortificazione meglio conservate in Europa; al suo interno troviamo percorsi naturalistici e storici che vanno dall'epoca Scaligera, alla Veneziana fino a quella asburgica.



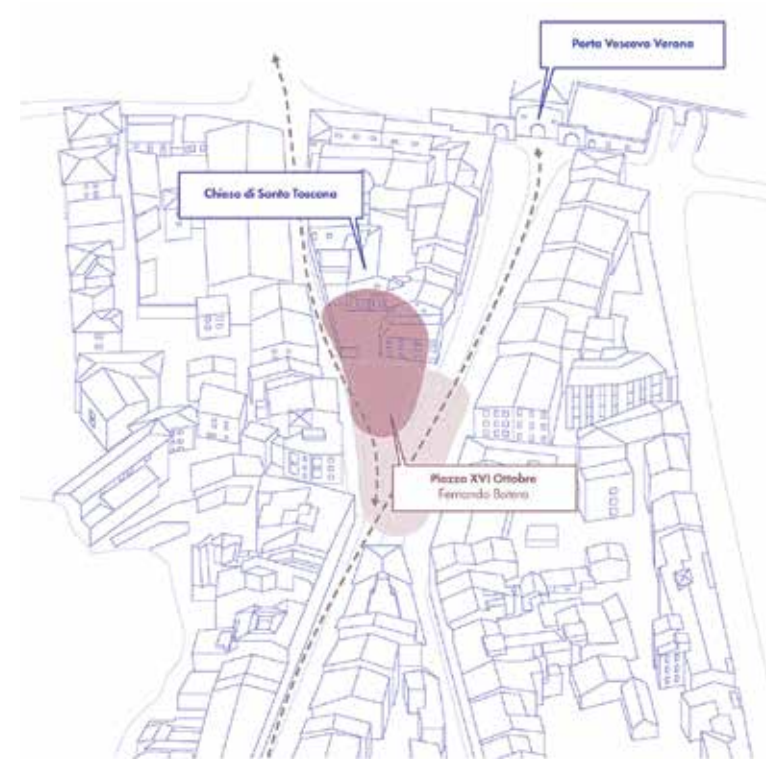
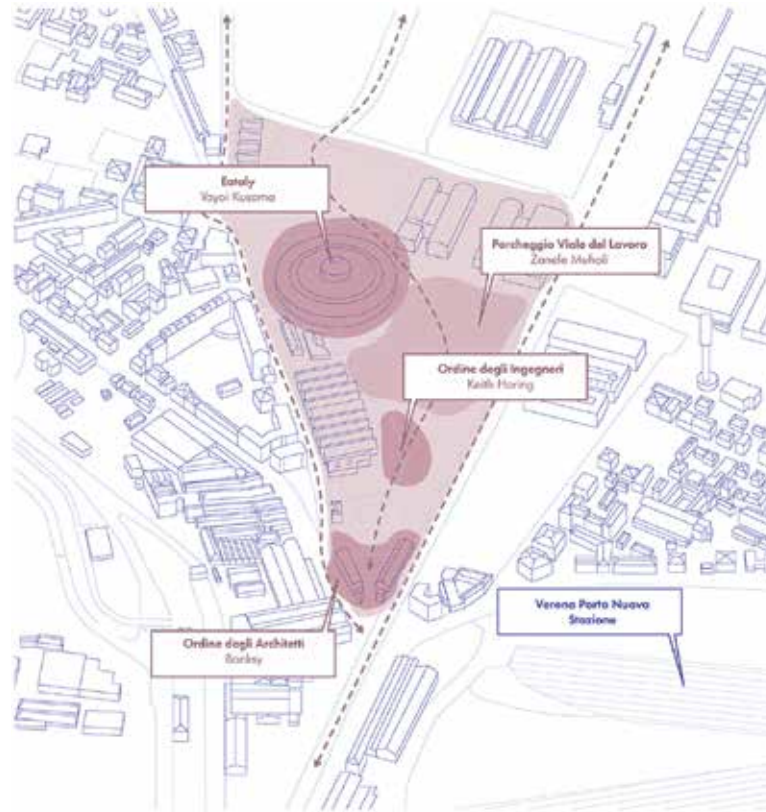


Perché non creare una connessione, un tragitto, che colleghi la Stazione di Verona Porta Nuova al centro?
La nostra proposta prevede una connessione pedonale tra la stazione di Verona Porta Nuova tramite una passerella pedonale che “sbarchi” direttamente nel parco delle mura, proponendo ai turisti percorsi differenziati che attraversino altrettante aree interessanti e meno connesse.

Abbiamo, quindi, popolato alcune zone di Verona con opere di artisti di fama internazionale generate mediante script di intelligenza artificiale.
Ci siamo immaginati un’opera di Fernando Botero dedicata all’amore di Giulietta e Romeo per piazza Isolo, che Banksy lasci la sua prossima opera su uno dei muri della Stazione Frigorifera, che Marina Abramovich realizzi la sua prossima performance all’interno dell’Arsenale, mentre Vanessa Beecroft ne popoli la vasca con un’opera *site specific*.



« L'arte sia un mezzo per creare riflessione e comunità. Uno strumento per la società. Certamente i cambiamenti sociali passano dalla politica, ma è chiaro che un intervento del genere mette in luce delle questioni che altrimenti non emergerebbero »



Una delle caratteristiche distintive del progetto è la sua natura diffusa.

Le opere d'arte ispirate alla figura di Giulietta non sono confinate nei tradizionali spazi espositivi, ma si infiltrano nei vicoli, nelle piazze e nei cortili della città, interagendo con l'ambiente urbano e trasformandolo in un palcoscenico vivente. In questo modo, l'arte diventa parte integrante della vita quotidiana dei veronesi, stimolando la curiosità e l'immaginazione di chiunque attraversi le strade della città.

Co.Arch è uno studio di architettura, interni e design con base a Milano, fondato da Giulia Urciuoli (1982) e Andrea Pezzoli (1983).

In collaborazione con Tosca Lagona, Federica Leonardi, Beatrice Petrin, Alice Ricci, Natalia Zatkova

www.coarchstudio.it



4.2 La città condivisa: 15 minutes of slow life

Un concorso di idee ci ha spinto a metterci in gioco su un importante tema della contemporaneità: l'urbanistica tattica. Crediamo che ci sia bisogno di una sferzata di cambiamento nelle nostre città, dove molto spesso sono presenti delle aree di ritaglio e di risulta dovute a una pianificazione urbanistica non ottimale.

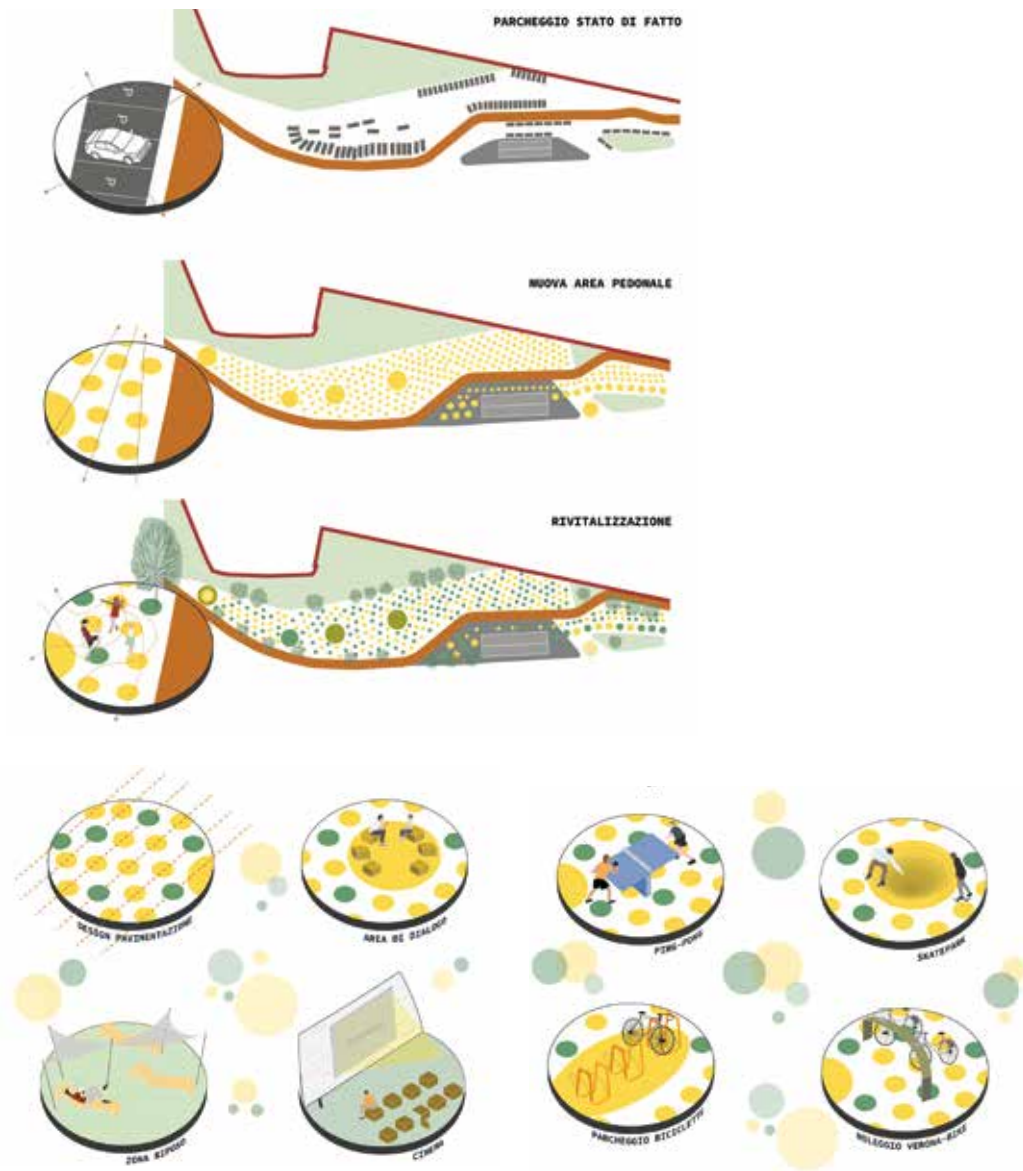
È il caso di Verona dove, a fronte di un anello verde presente a circondare tutta la città, grazie alla presenza delle mura magistrali, tale anello non è oggetto di una pianificazione opportuna, tale da renderlo un polmone verde, una zona filtro entro la quale cambi completamente il paradigma dello spostamento con mezzi privati.

Il progetto prevede di appropriarsi di uno spazio di risulta addossato alle mura magistrali nei pressi di Porta Vescovo, la porta ad est della città, spazio che viene usato come parcheggio e come deposito dei banchi del mercato di piazza Erbe durante i fine settimana. Tramite una sorta di *guerrilla urbanism*, questo spazio vedrà in primis la disgregazione in “particelle” degli spazi a parcheggio, che prenderanno la forma di “coriandoli” gialli, segni grafici da realizzare sul suolo esistente – strada, marciapiedi e spazi pubblici – e il disegno diventerà tanto più fitto e colorato tanto più la comunità riprenderà il possesso di quest'area.

I coriandoli gialli, mano a mano che la zona verrà rinaturalizzata, diventeranno verdi, ovvero dei punti fissi di natura all'interno della città: l'area si ripopolerà e gli abitanti dei quartieri limitrofi potranno finalmente godere di uno spazio attrezzato, un nuovo polo che, in 15 minuti di tempo possa condurre nei punti principali del centro storico.

Nelle diverse fasi del processo, l'area verrebbe colonizzata con aree di sosta, di gioco e di svago che la comunità potrebbe organizzare in funzione delle esigenze del momento per dare servizi e nuove funzioni allo spazio pubblico.

L'area più prossima alle mura diventerebbe così un teatro all'area aperta, un “lido” dove godere di una nuova vita più lenta: una zona in contrasto con la continua ricerca di velocità e di apparenza.



Padiglione B è uno studio di progettazione integrata e consulenza tecnica, fondato da Chiara Tenca (1983) e Alberto Bassi (1980).

Hanno collaborato al progetto: Elisa Fiorina, Francesco Zardini.

www.padiglioneb.it



4.3 Chalet stazione Verona-Caprino: piccoli musei cercasi

A volte lembi di città completamente dimenticati, per la loro ricchezza di elementi acquisiti anche nel tempo, possono diventare terreno di studio nella ricerca di una metodologia scientifica da applicare in un più vasto disegno di rigenerazione urbana. È il caso dell'ex distributore San Giorgio, a Verona, situato tra via Mameli, viale D'Annunzio e via Nieve, da molti decenni in completo stato di abbandono. Punto nevralgico tra i quartieri Borgo Trento, Valdonega e Veronetta, esso si trova al centro di numerose presenze artistiche quali la Porta San Giorgio, la chiesa di San Giorgio (Sanmicheli), la chiesa romanica di Santo Stefano a cui si aggiunge la presenza nella zona di numerose palazzine in stile Liberty.

Dal punto di vista viabilistico, il primo intervento prevede la creazione di una rotatoria, a sostituzione dei molti semafori oggi esistenti, che renderebbe il traffico molto più scorrevole.

Il progetto nella sua globalità vuole dare luogo a una zona isolata dal grande traffico, accorpandosi al limitrofo Parco Lombroso, e prende forma guardando le tipologie delle piccole stazioni Liberty, con evidente riferimento alla vecchia stazione della linea Verona-Caprino, ancor oggi oggetto della memoria di molti veronesi.

Il progetto prevede la realizzazione di una caffetteria che possa diventare luogo di ritrovo e aggregazione per il quartiere e di sosta per quell'universo turistico che in questi ultimi anni popola la nostra città.

Anche la configurazione interna, coerentemente, riproduce l'atmosfera di un'elegante sala d'attesa ferroviaria che, arricchita dalla presenza di cimeli, testimonianze, foto e documenti, assume la veste di "Museo della linea ferroviaria Verona-Caprino". All'esterno, sarebbe auspicabile anche la presenza di un mezzo ferroviario dell'epoca.

Nel disegno generale questo luogo può essere di riferimento per alcuni percorsi, quello rivolto verso il Ponte Pietra, il Colle San Pietro e il Teatro Roma-



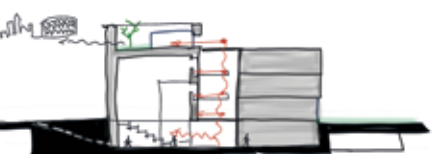
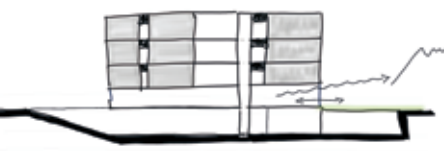
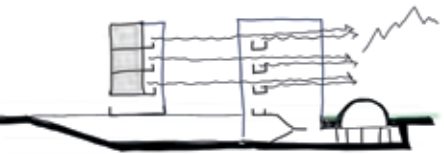
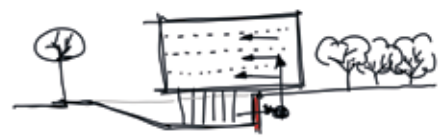
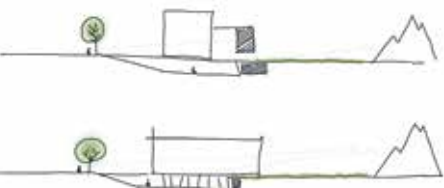
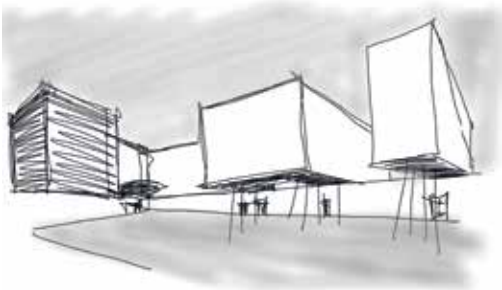
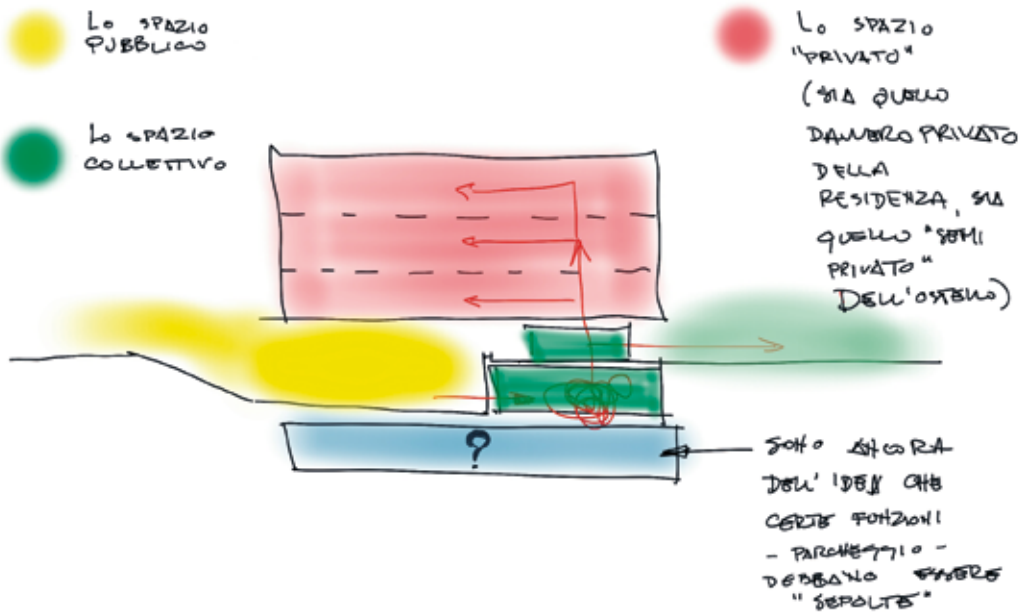
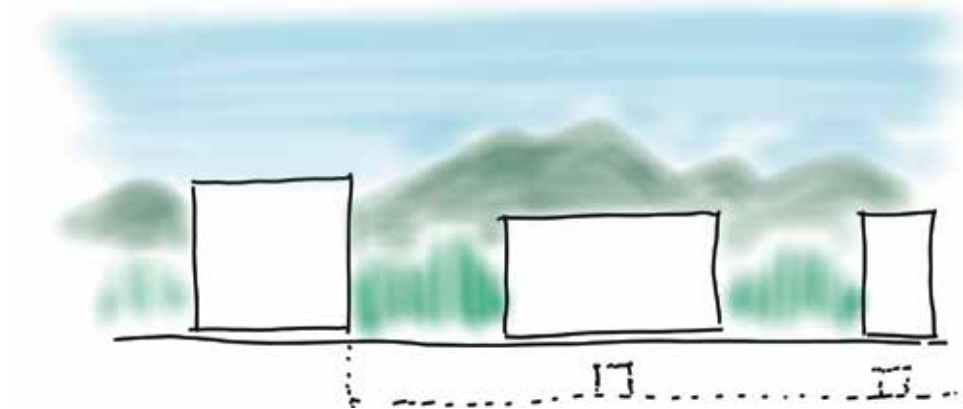
no e l'altro rivolto al Parco delle Mura Magistrali. Infine, il completamento di questa riqualificazione urbana prevede un piccolo attracco nella zona antistante il Ponte Garibaldi, dando finalmente vita al più volte ventilato collegamento tra la città e la sua via fluviale.

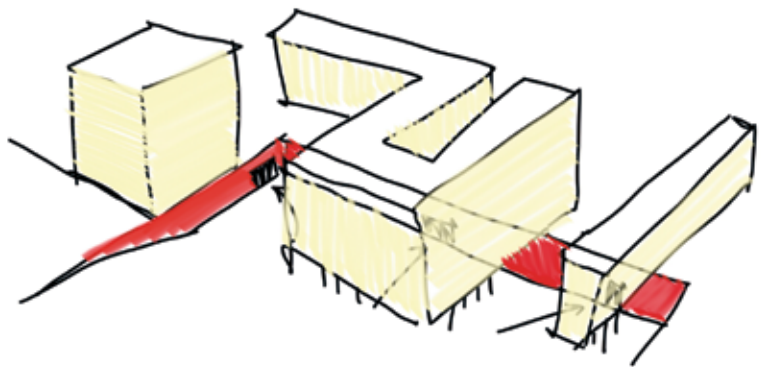
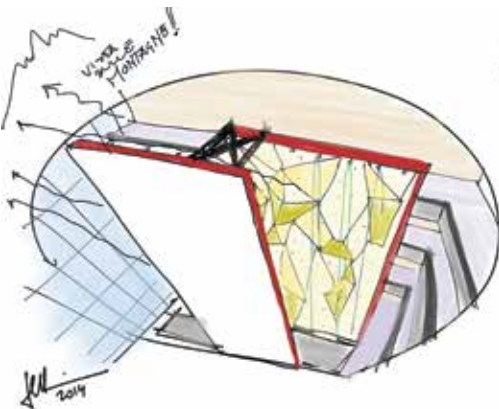
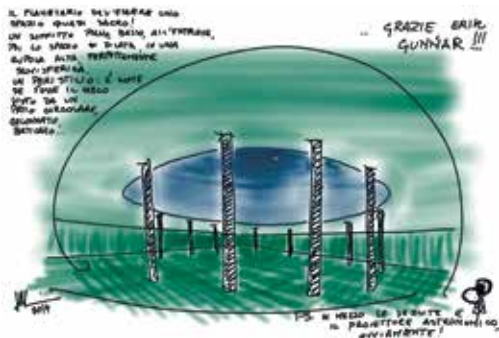
Gabriello Anselmi, Luigi Bello
Gabriello Anselmi (1949), laureato a Venezia nel 1975, ha percorso cinquant'anni di libera professione tra arte e architettura. Nel 2003 fonda l'Associazione "107 Cent Sept Arte & Territorio" di cui è presidente. Luigi Bello (1971) con il suo studio Luigi Bello & Partners si occupa principalmente di architettura residenziale e interni.



4.4 Verona City Doors International Hostel

Gli studi per un Nuovo Centro per la ricettività e creatività turistico-giovanile di Verona (11.000 mc integrati con 5.500 mc di “residenza speciale” agevolata), promossi da una cooperativa edilizia veronese e condotti da un gruppo di ricercatori del Polo di Mantova del Politecnico di Milano, elaborano soluzioni progettuali in risposta alla carenza di ricettività turistico-giovanile e di spazi per l’incontro e la disseminazione culturale e interculturale. Il progetto recupera un’area inutilizzata alle soglie della città, sull’asse Verona-Lago, lungo la strada statale 11 Padana Superiore, ben connessa con il sistema dei trasporti pubblici e con i poli di interesse turistico culturale, paesaggistico e ricreativo. Pensata come “cittadella di servizi”, brulicante di iniziative e di attività aperte al territorio, la struttura si rivolge a turisti, singoli, gruppi e famiglie, anziani, studenti, lavoratori temporanei, gruppi e associazioni turistiche, sportive e culturali con una proposta ricettiva innovativa e servizi aperti alla città, che integra attività, interessi, passioni dei giovani con la cultura dei luoghi, con un modello di vita aperto alle relazioni internazionali, fluente di interessi e iniziative, indirizzato alla conoscenza: un polo di attività creative e libere (sale per fare musica al chiuso e all’aperto, spazi esterni per le tende da campeggio, spazi e attrezzature per sport esclusivi, sale per attività ricreative, un bistrot, laboratori e workshop, noleggio e deposito biciclette), frutto di iniziative “imprenditoriali” interessate allo sviluppo della cultura internazionale, oltre che all’attività ricettiva in senso stretto, che promuove un modello di uso delle risorse legato ai temi della biocompatibilità, del risparmio energetico, della mobilità verde. Versatilità, modificabilità e adattabilità, oltre che un alto livello di auto-manutenzione caratterizzano l’impianto generale e gli spazi interni. Circa 300 posti letto in camere da due a otto posti letto, potenzialmente trasformabili in diverse configurazioni, con dotazioni integrate in blocchi arredo di facile gestione, manutenzione e trasportabilità. Il progetto si focalizza su pochi elementi. La piaz-





za, un invaso ampio e aperto, luogo di accoglienza, della vita urbana e di comunità, parzialmente coperta per proteggere attività all’aperto e gerarchizzare lo spazio, rappresenta il fulcro distributivo di relazioni e volumi: allontana dalla strada e costruisce la scenografia dei tre edifici, con le montagne sullo sfondo.

Un grande cubo contiene l’auditorium per i concerti e le rappresentazioni di teatro e danza, e un giardino pensile con uno *sky bar* in copertura. La platea è costituita da bancate telescopiche mobili, per la totale trasformabilità degli interni, mentre un sistema di balconate perimetrali circonda la sala.

Un corpo lineare articolato è destinato alle camere dell’ostello, con una grande hall a tutta altezza e una parete di arrampicata con vista a nord, verso il parco e le montagne, su cui affacciano anche le camere, distribuite da un tipo a ballatoio, variamente declinato in un doppio sistema lineare-a patio, spazi per la ristorazione e l’intrattenimento.

Due edifici lineari ospitano una trentina di miniapartamenti per la residenzialità temporanea o semi permanente.

Un ampio spazio verde esclusivo, riservato ai residenti e agli ospiti, conserva e valorizza le qualità ambientali del luogo.

Barbara Bogoni (1970) è professore associato di Composizione architettonica e urbana al Politecnico di Milano e insegna al Polo territoriale di Mantova.

Verona City Doors International Hostel, 2013-14
Responsabile scientifico: Barbara Bogoni
Gruppo di ricerca: Elena Montanari, Francesco Cancelliere, Cesare Cantoni
Consulenti: MellowSongStudio

4.5 Il sangue e la città

Rosmunda pare fosse una principessa bellissima. Figlia di Cunimondo re dei Gepidi, fu costretta da Alboino a bere da una coppa ricavata dal cranio di suo padre. La povera, disgustata, decise di lasciarsi morire, ma un cuoco la tenne in vita con una salsa che, probabile erede della *puls* romana, diverrà la nostra pearà. Rosmunda riprese le forze e riuscì ad uccidere il perfido Alboino.

Tre fatti di sangue in una storiella per dare natali nobili alla salsa povera di Verona, sembrano definire fin dal VI° secolo un legame stretto tra Verona e la violenta forza che spesso usa nel rappresentare se stessa. Non può che essere così per una città nata come incastellamento, sviluppatasi rubando terra all’Adige per poi celebrarsi più che altro per le proprie Mura che oggi, del resto, costituiscono la sua presenza nell’UNESCO.

Verona città roboante, eterna medievale, dove medievale è termine narrativo utile a rappresentare complesse dinamiche nel dipanarsi di qualsiasi evento comunitario, da una festa di quartiere al Bacanal, per finire con le partite della domenica. Distratta, Verona è anche città che non ha saputo, forse per quell’intima pudicizia di pensiero che la contraddistingue, operare grandi slanci nel campo di una modernità rigenerativa posta oltre la contingenza delle necessità e che invece altre città simili, come Padova o Parma, hanno saputo intraprendere.

Negli uffici comunali si vedono ancora alle pareti i grandi schemi del Piano Marconi, dove l’immaginario eroico di una Verona postbellica disegnava una città della produzione e dell’infrastruttura in una espansione per densificazione, e non per polarizzazione e frammentazione. Di quell’araldico Piano, studiato ancora oggi nelle università, non è stato fatto quasi nulla, anzi è stato fatto molto all’opposto. Peraltro, nell’università di Firenze campeggia su di un muro una scritta risalente agli anni Ottanta e che recita più o meno così: «l’urbanistica è l’educazione capitalistica dello spazio». Anche a Verona, città medievale pure nell’essere vittima di variopinti quanto fugaci potentati, questo ha trovato pronta



applicazione. Così, mentre la città si destina, come moltissime altre consorelle italiane, ad essere museo a cielo aperto per avventurieri da b&b in ciabatte (in realtà via di mezzo tra centro commerciale e Luna Park) o presidio vespertino di un neo-patriziato da aperitivo (che nostalgia per i baudelaireani flâneur...), trova tormento in qualsiasi ideale di sviluppo urbano-socio-economico a lungo respiro. In più e in parallelo, alla simultanea ritirata intellettuale dell’architettura globalmente impegnata in misere tattiche di camouflage “ecologico”, il rinsechimento dei pascoli genera strani scambi di ruolo con opinabili migrazioni di sciamani nell’architettura, architetti nel Feng Shui e chi più ne ha più ne metta: liberi tutti cantavano i Subsonica! A rimetterci è alla fine il Bene Comune di oggi, ma soprattutto quello futuro, in attesa degli esiti (in)finiti di grandi piani degni della Ville Radieuse, proposti ad ondate decennali ma mai davvero “messi a terra”. Questo progetto di ricerca indaga quindi un equilibrio gravitazionale attorno a quattro argomenti: cosa fare delle Mura, cosa fare degli indecenti anti-luoghi che assediano la città, cosa fare dell’abitare

e di un’idea di sviluppo contemporaneo dell’infrastruttura. In breve, tutti le “piccolissime” urgenti istanze che molestano le città “interrotte”, ma stavolta in unico campione di indagine. Ecco tornare Rosmunda, cuoco, pearà e il sangue necessario per abbattere il longobardo. Asprezza e brutalità sono radici dell’avanguardia che, d’altronde, usa anche il chirurgo per salvare vite. Le Mura, dunque, dilagano rioccupando un proprio spazio vitale che già dovrebbe essere “buffer zone” istituzionale, invadono l’oblio emaciato che le ha intasate di campetti sportivi, strade sbagliate e parcheggi informali per renderne di nuovo possibile la visione da quella distanza prospettica dalla quale sono state immaginate e progettate. Lo si fa proprio attorno a quel Bastione della Maddalene, memorabilia di Pier Francesco da Viterbo, prototipo mondiale di bastione cittadino e patrimonio globale quasi dimenticato. Il flusso dell’ondata verde, propagato come sostanza liquida vitale, prende nei disegni il colore rosso del sangue, sintesi teorica e per analogia dismorfica tra oggetto reale e oggetto immaginato.



L'area AMT di Via Torbido, orrenda dimenticanza post-industriale, si eleva a inedito territorio dell'abitare, tributo a quella logica disattesa della densificazione perimetrale, già intuita inutilmente una vita fa per la Città Giardino di Borgo Trento. Parco, residenze e servizi si assemblano in un programma articolato che attinge i propri dati qualitativi dalla ricerca sui pregressi onorevoli dell'INA-Casa. Sulle tracce di Quaroni, Ridolfi, Sacripanti, Tiburtino, QT8, Santa Lucia, la ritmica delle strategie aggregative relaziona facciate, sezioni, volumi e rapporti pieno-vuoto replicandosi algebricamente a dimostrazione di come non vi sia alcuna necessità di empirismo antropologico per raccontarci l'etica alla radice di ogni buon progetto di città e di architettura. Tutto è già scritto, disegnato e abitato.

Infine, la problematica infrastrutturale che oggi mutila il rapporto tra Mura, città contenuta e contenente viene risolta con pragmatismo. Come ci ha insegnato Leonardo al tramonto del Quattrocento o Hilberseimer all'alba del Novecento (siamo quindi un po' in ritardo), non c'è posto migliore che la terra in cui infilare le connessioni di una città che

voglia essere moderna. La conferma è davanti a tutti coloro che abbiano voglia di osservare con realismo, dopo un qualsiasi volo Ryan Air, ciò che tutta Europa ci insegna. Le strade vanno sotto, i mezzi di trasporto pubblici e privati devono essere sempre in movimento. La connessione meccanica è stata, è e sarà strumento di sviluppo sostanziale ancora per generazioni, facciamocene una ragione. Negarlo è come togliere sangue dal sistema circolatorio del corpo della città che infatti soffre quotidiane ischemie. Resta solo prenderne atto e operare di conseguenza distanziandosi da sensi di colpa con non ci riguardano.

Il progetto infondo, come tutti i progetti, è un sogno prometeico fatto di dolorose scelte e coraggiose follie, incapace, come direbbe Camus, di scindere la meccanica misurabile dall'anima incalcolabile, le ossa dalla carne, la carne dal sangue, rimanendo, forse e solo, sostegno per una città ideale o che voglia almeno provare a diventare tale.



Michelangelo Pivetta (1973), professore associato di Composizione architettonica e urbana all'Università degli Studi di Firenze, ha studio a Verona con Marcello Verdolin.

La proposta per l'area AMT di via Torbido è disegnata con Lapo Fuochi e Giacomo Razzolini.

www.industria38.it

Una certa idea di Verona Sud



Dalla Zona Agricola Industriale alle problematiche legate alle infrastrutture, ai servizi e agli spazi della città contemporanea, tra visioni innovative e lo spirito di conservazione del “corpo urbano”

Foto: Michele Mascalzoni



5.1 Magazzini Generali: un preliminare a posteriori

Tra le molte proposte avanzate nel corso di quarant'anni, dalla dismissione progressiva degli ex Magazzini Generali (1982) alla riapertura della Stazione Frigorifera (2022), quella elaborata dallo Studio di Architettura Carmassi ci è sembrata particolarmente adatta al racconto di questo numero della rivista, per il suo carattere al tempo stesso rigoroso e “ardimentoso”. A partire da un'analisi del contesto e delle previsioni allora vigenti, Massimo Carmassi e il suo studio declinano una riflessione progettuale sull'area a partire dal giudizio sulla qualità e sul valore degli edifici esistenti, passando da una soluzione più conservativa a un disegno urbano più libero e innovativo. Come è noto, le condizioni al contorno, le variabili urbanistiche, le destinazioni d'uso finali e le scelte progettuali che hanno dato forma a quanto oggi possiamo vivere degli ex Magazzini Generali hanno seguito altre vie di pensiero. I progetti rimasti sulla carta, come questo, non possono che fungere da cartina di tornasole per qualsivoglia giudizio se ne possa dare. (AV)

Soluzione conservativa
Su un totale di volumetria di circa 300.000 mc esistenti riteniamo che alcune parti siano sicuramente meritevoli di restauro filologico: in particolare il complesso della Stazione frigorifera e gli edifici a nord dell'area, per un totale di poco più di 100.000 mc. Il complesso circolare dei magazzini frigoriferi, di forma così singolare, risulta un organismo flessibile, adatto ad accogliere sale per spettacoli, conferenze, convegni, ambienti espositivi di dimensioni molto diverse (a seconda delle esigenze organizzative) e le più varie funzioni, senza il rischio di una compromissione delle caratteristiche formali originarie che verranno anzi valorizzate ed esaltate. Partendo dal caratteristico ingresso principale lungo il confine ovest dell'area sono posizionati edifici di modesto valore per i quali è autorizzata la trasformazione e l'ampliamento, che noi ipotizziamo consistere in un sottile edificio che si collegherebbe all'auditorium di nuova costruzione. Riteniamo che la prevista [allora, ndr] eliminazione dell'attuale viabilità sopraelevata lungo questo lato dell'area renderà nuovamente piacevole il rapporto di questo prospetto con l'esterno. A differenza di quanto fino a qui descritto, il complesso dei ma-

gazzini posizionati a sud dell'area, per aderire alle esigenze funzionali e di margine del Polo Culturale rispettando i vincoli della Soprintendenza, necessita di un intervento assai particolare e delicato che, pur frammentando gli spazi interni e consolidando le strutture verticali e orizzontali, operi con tecniche leggere, già sperimentate in altri restauri, che permettano comunque la lettura dell'impianto originale. Inoltre essendo i fabbricati disposti senza un preciso intento urbanistico, ma in base a un impianto di grande povertà spaziale e materiale, dovranno essere integrati tra loro da un tessuto connettivo di gallerie trasparenti che darà origine ad una nuova maglia distributiva e a nuove qualità spaziali coerenti e suggestive. Questa integrazione sarà necessariamente preceduta dalla demolizione delle superfetazioni più recenti. Analoga soluzione deve essere adottata per i vecchi magazzini, costituiti da una sequenza di otto capannoni raggruppati in due gruppi di quattro che si differenziano tra loro per il tipo di copertura: il gruppo a nord, il più antico, caratterizzato da copertura a padiglione separato da un modulo più sottile da quello a sud, costruito nel dopoguerra, con coperture a volta.



SOLUZIONE CONSERVATIVA - SEZIONE PROSPETTICA DEGLI EDIFICI A SUD

Soluzione parzialmente conservativa

In coerenza con la soluzione conservativa, in questo progetto si prevede il restauro degli edifici simbolo dell’area, quali la Stazione frigorifera e l’ingresso principale a nord.

Riteniamo però che il vincolo della Soprintendenza del 1999 sia stato esteso all’intera area dei magazzini generali con l’obiettivo di mantenere la testimonianza di una funzione importante della storia recente della città di Verona. Per garantire questo obiettivo può essere sufficiente conservare, oltre che gli edifici citati come simbolo e reperti di archeologia industriale,:

- la porzione dei magazzini frigoriferi originale;
- la testata di angolo sud-ovest verso la fiera;
- uno dei modesti edifici costruiti dal ‘57 al ‘70 a testimonianza delle varie tipologie d’intervento. Sarebbe così possibile la demolizione dei restanti fabbricati e la realizzazione di nuove volumetrie.

In particolare noi proponiamo di costruire nell’area sud-ovest, in una posizione strategica rispetto all’ingresso principale alla città e rispetto alla Fiera di Verona, un complesso di torri riconoscibili e compatibili con la funzione anche simbolica di “Polo Culturale”, cercando così di sopperire alla modesta individualità del complesso fieristico.

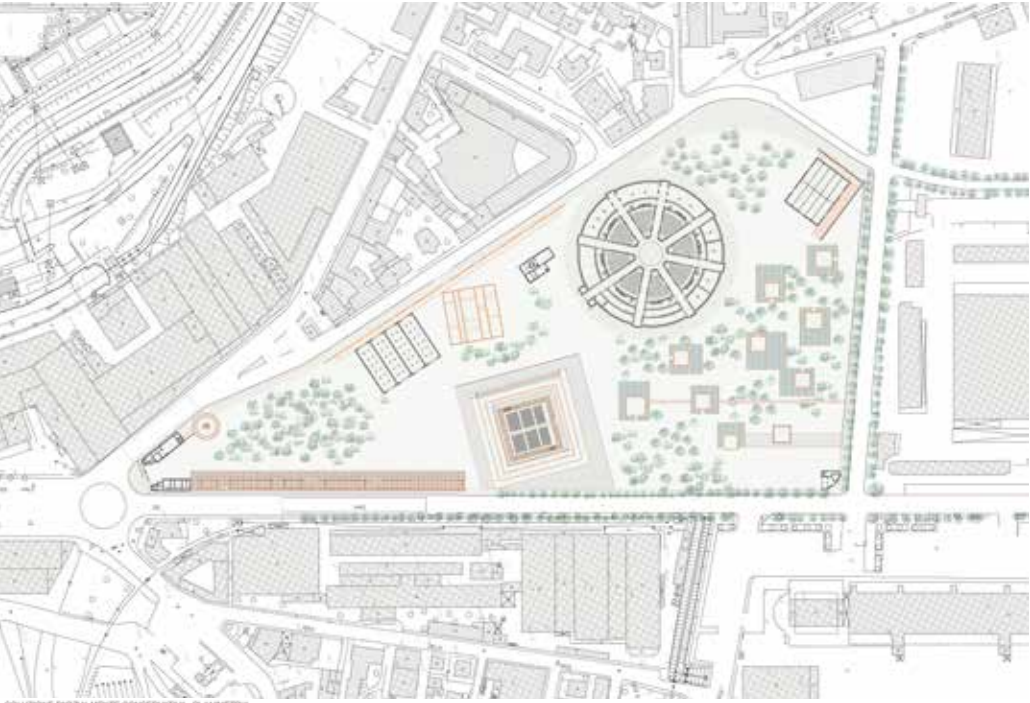
Il complesso dei magazzini è destinato inoltre ad essere, se conservato, oggetto comunque di frazionamenti spaziali, di modifiche del prospetto, di adeguamenti strutturali, e di inserimento di nuovi collegamenti verticali e di distribuzione orizzontale che ne determinerebbero inevitabilmente una grande trasformazione.

Come nella proposta conservativa prevediamo la realizzazione di un lungo e sottile edificio di collegamento tra la testata d’ingresso principale e il nuovo auditorium.

Progetto di nuova costruzione e totale rinnovamento urbano

Questa proposta, rispetto al progetto parzialmente conservativo, accentua il rinnovamento prevedendo anche la sostituzione, con una struttura particolare che bene risponde alle esigenze del “Polo Accademico dell’Arte”, del complesso dei “Magazzini Frigoriferi” a nord-est dell’area.

Il complesso è costituito da due edifici con un im-



SOLUZIONE PARZIALMENTE CONSERVATIVA - PLANIMETRIA

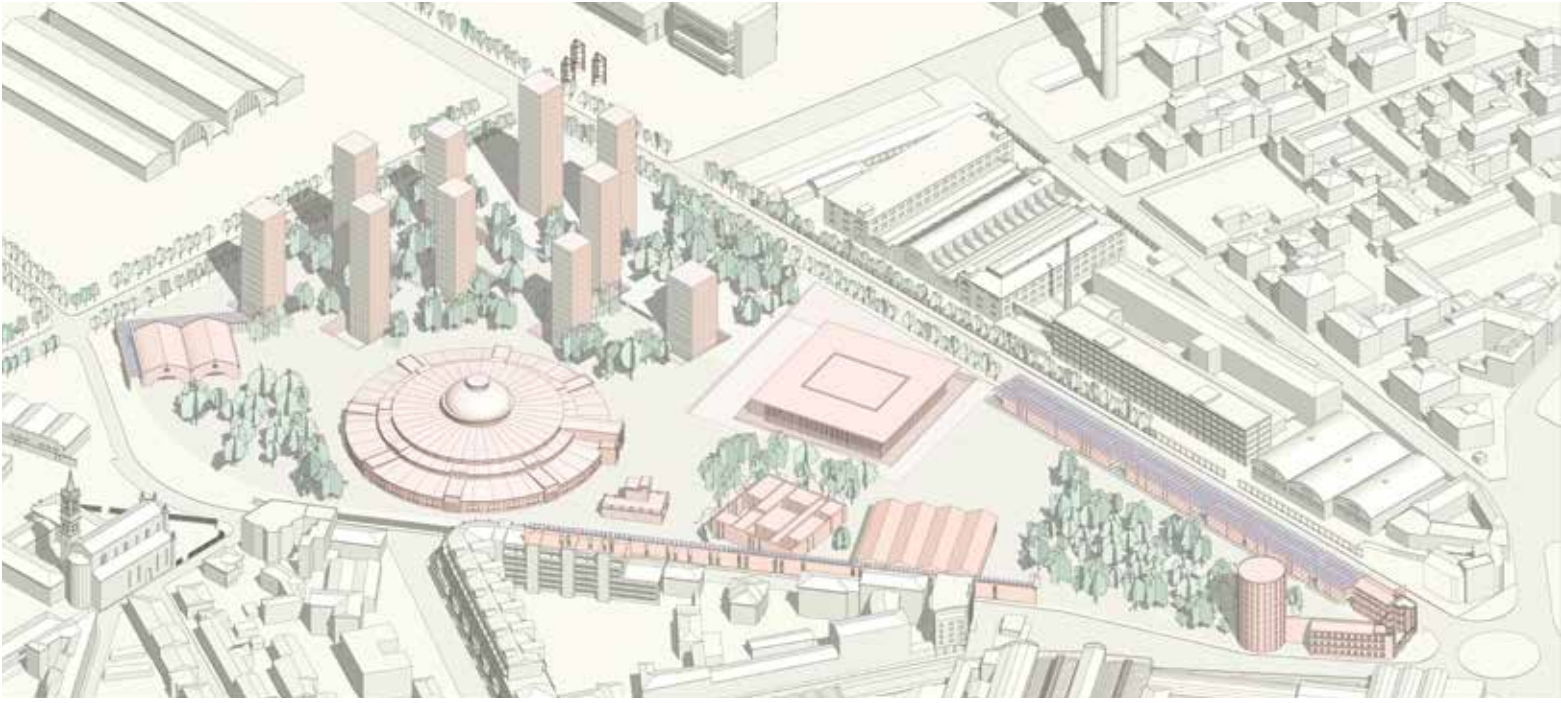
pianto a forma di quadrata sezionato da muri paralleli che determinano spazi chiusi e corti alternati tra loro.

Il nuovo auditorium dovendosi confrontare con l’impianto più libero del Polo Accademico non ha un impianto quadrato come nelle due proposte più conservative: é costituito invece da un grande spazio allungato omogeneo a doppia o tripla altezza che contiene volumi di diversa dimensione, coperto a vetri in modo da ottenere una luminosa galleria adatta a manifestazioni di diverso tipo.

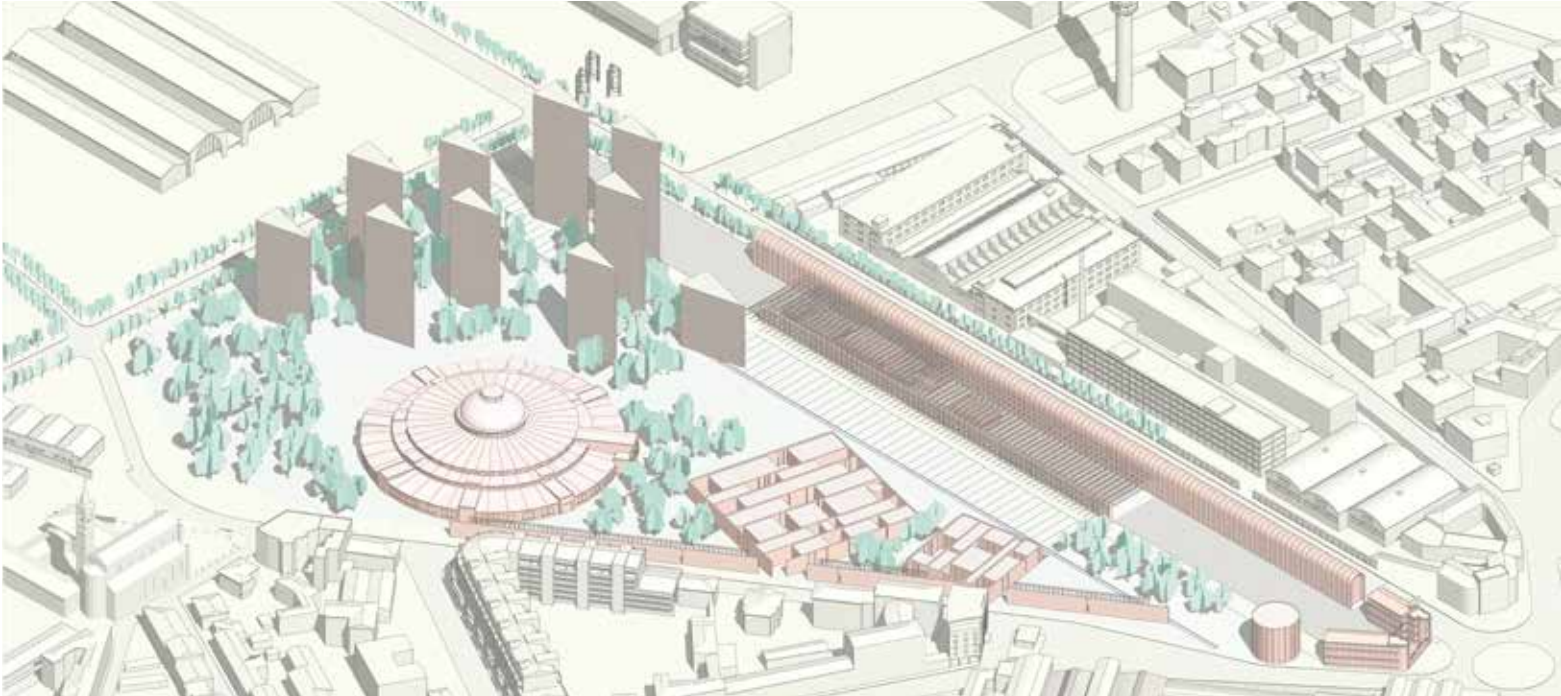
Carmassi Studio di Architettura
Massimo Carmassi, Lorenzo Carmassi, Gabriella Ioli Carmassi
Recupero urbano dell’area degli ex-Magazzini Generali come centro culturale, auditorium, parcheggi, uffici
Verona, 2005 – Progetto preliminare
Collaboratore: Christopher Evans
Committente: Italiana Costruzioni



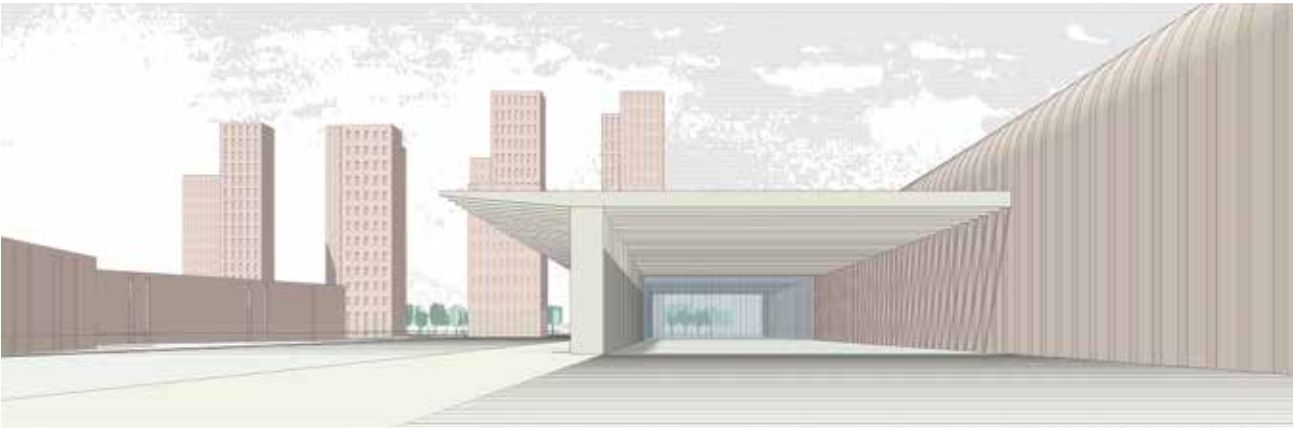
SOLUZIONE INNOVATIVA - SEZIONE



SOLUZIONE PARZIALMENTE CONSERVATIVA - ASSONOMETRIA DA NORD-EST



SOLUZIONE INNOVATIVA - ASSONOMETRIA DA NORD-EST - torri a pianta triangolare



SOLUZIONE INNOVATIVA - PROSPETTIVA DELL'AUDITORIUM



SOLUZIONE PARZIALMENTE CONSERVATIVA - PROSPETTIVA DA NORD



5.2 Inerti al Mercato

L'ex Mercato Ortofrutticolo di Verona Sud rappresenta la testimonianza di un'epoca, di una società, di un linguaggio architettonico. Esso fa parte della memoria collettiva e costituisce un simbolo che evoca il passato industriale della città; la sua struttura monumentale rende il fabbricato simile a una cattedrale di calcestruzzo, scandita da una serie di grandi archi portanti di forma parabolica.

La proposta si collega ad alcune ipotesi di rinnovo urbano maturate nel recente passato per il comparto – PRUSST, nuovo ingresso e spina dorsale distributiva per i padiglioni fieristici, parziale interrimento di Viale del Lavoro – dove l'edificio continua a parlare della propria storia.

Il progetto di recupero è volto alla valorizzazione del manufatto esistente e all'individuazione di una nuova funzione, compatibilmente alla sua organizzazione spaziale e alle sue caratteristiche strutturali e distributive. I nuovi “inerti” vetrati galleggiano come nuvole nello spazio esistente senza toccare la struttura, offrendo un nuovo percorso sopraelevato che consente di apprezzare da un diverso punto di vista la serie di archi parabolici.



Davide Cassini (1982) si è laureato in Ingegneria Edile-Architettura a Trento con una tesi dal titolo “Recupero funzionale e riqualificazione urbana dell'ex Mercato Ortofrutticolo di Verona Sud”. www.davidecassini.com

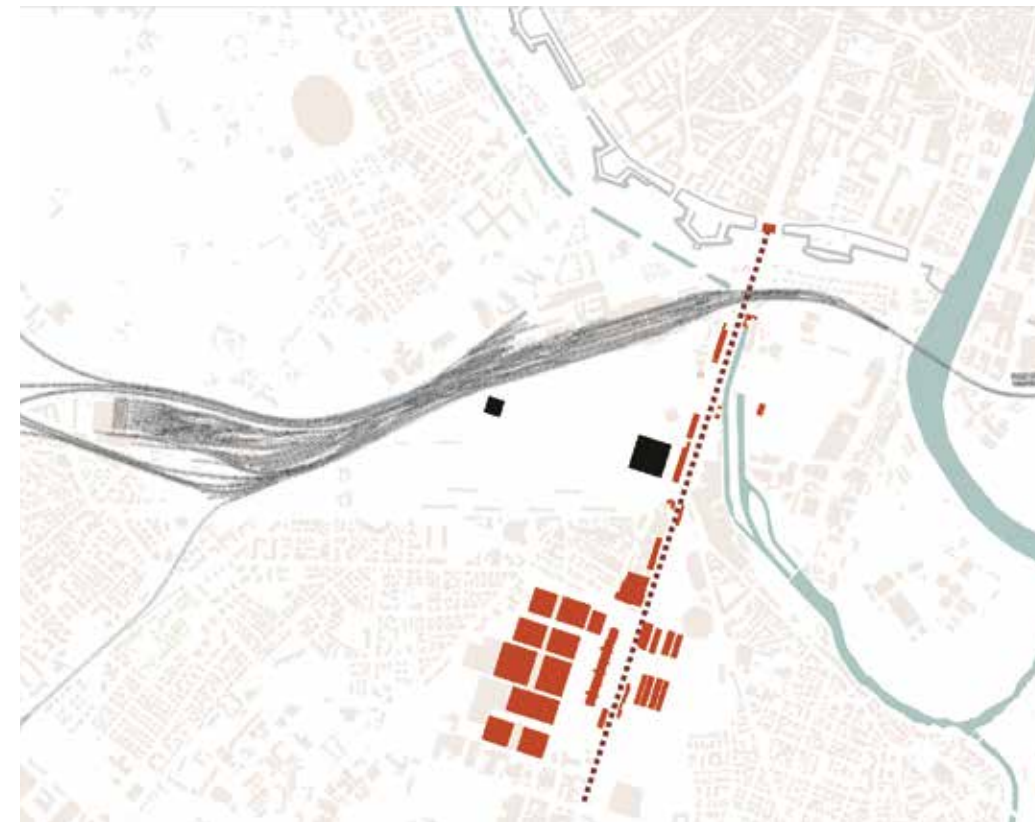
5.3 Verso Sud

L'area della città a sud di Porta Nuova, tra lo scalo ferroviario e l'ex Manifattura Tabacchi, vede il sovrapporsi di diversi sistemi infrastrutturali – quello viario, quello ferroviario e quello idrico del canale Camuzzoni – con il potenziale di connettere le aree verdi della Spianà e del parco dell'Adige Sud, in una cinta di percorsi nel verde a sud della città storica.

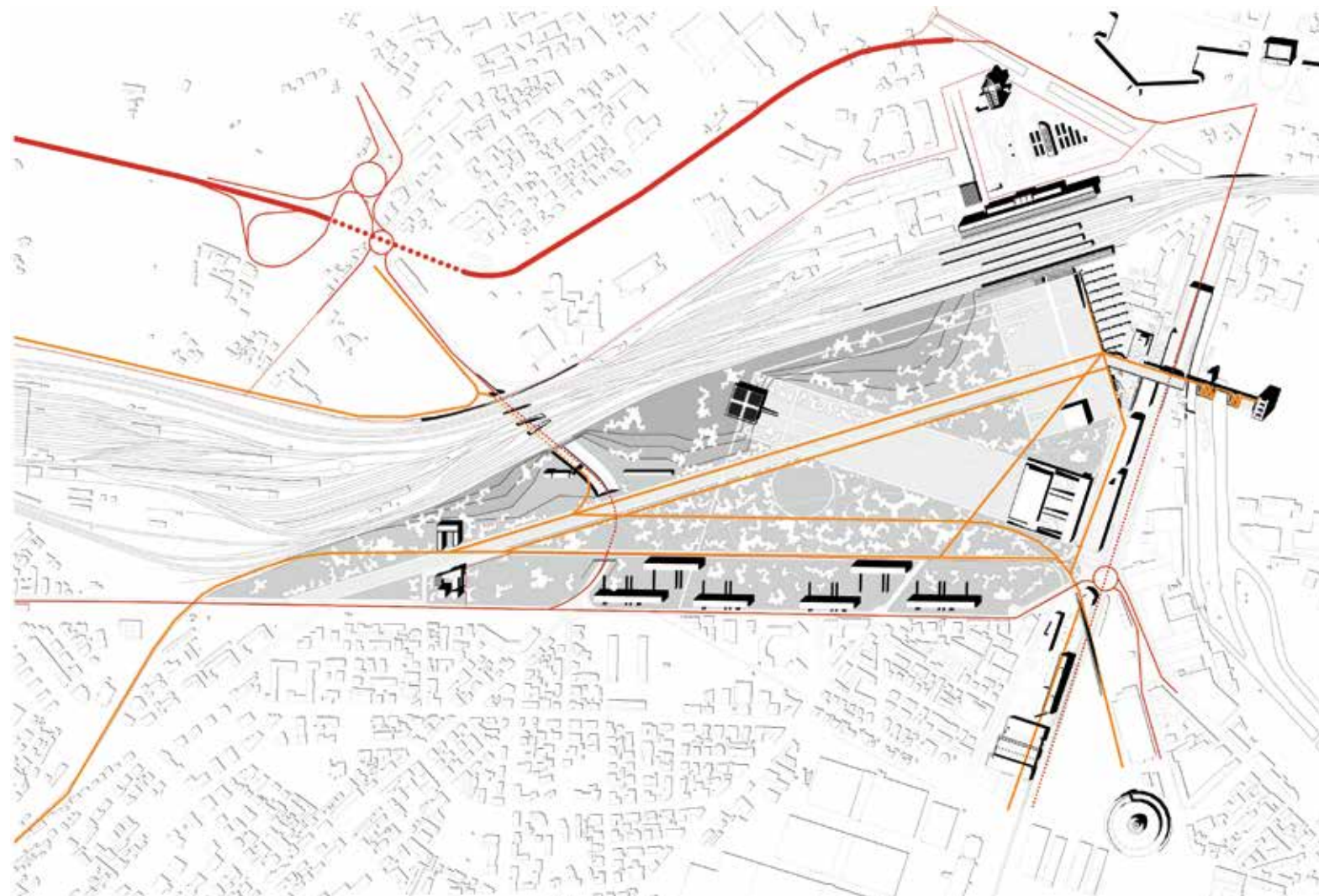
Sotto l'aspetto viabilistico, le proposte per decongestionare il traffico nell'area circostante lo scalo ferroviario sono due: un collegamento tra la tangenziale e stradone Santa Lucia e la completa trasformazione del sistema a più livelli dell'incrocio tra stradone Santa Lucia, viale Piave, viale del Lavoro e via Tombetta. Quest'ultimo incrocio vede ora tre livelli viari: il sottopassaggio, la rotonda e il sovrappasso, nato per separare il trasporto su gomma da quello su rotaia che collegava scalo, Magazzini Generali e Manifattura Tabacchi.

Il progetto prevede la demolizione della strada sopraelevata per spostare a un livello più basso il flusso di veicoli dell'arteria principale nord-sud, tramite la realizzazione di un sottopassaggio da viale Piave a viale del Lavoro. Alla quota del terreno è prevista una rotonda più grande dell'attuale, nella quale possano confluire tutte le strade dell'incrocio. Questa soluzione è capace di restituire l'immagine storica dell'ingresso ai Magazzini, ora quasi completamente nascosta dal cavalcavia.

Al ridisegno delle strade carrabili si affianca la proposta di nuovi percorsi ciclopeditoni: il primo, inteso come un ponte-giardino, capace di collegare il futuro parco dell'ex scalo ferroviario all'edificio superstite delle ex Cartiere, oltre il Canale Camuzzoni; il secondo, un passaggio sopraelevato utile al collegamento tra scalo, Manifattura Tabacchi e Magazzini Generali.



Lorenzo Bongiorno (1992), Thomas Mori (1993) e Fabio Bragantini (1994) si sono laureati al Polo di Mantova del Politecnico di Milano nel 2020 a partire da un comune percorso di studio del contesto urbano.



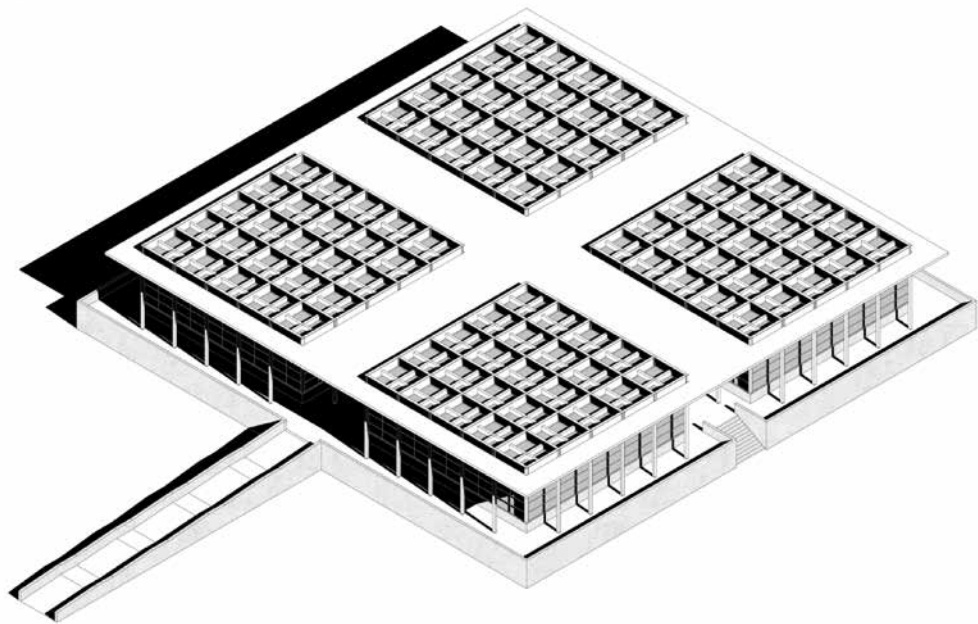
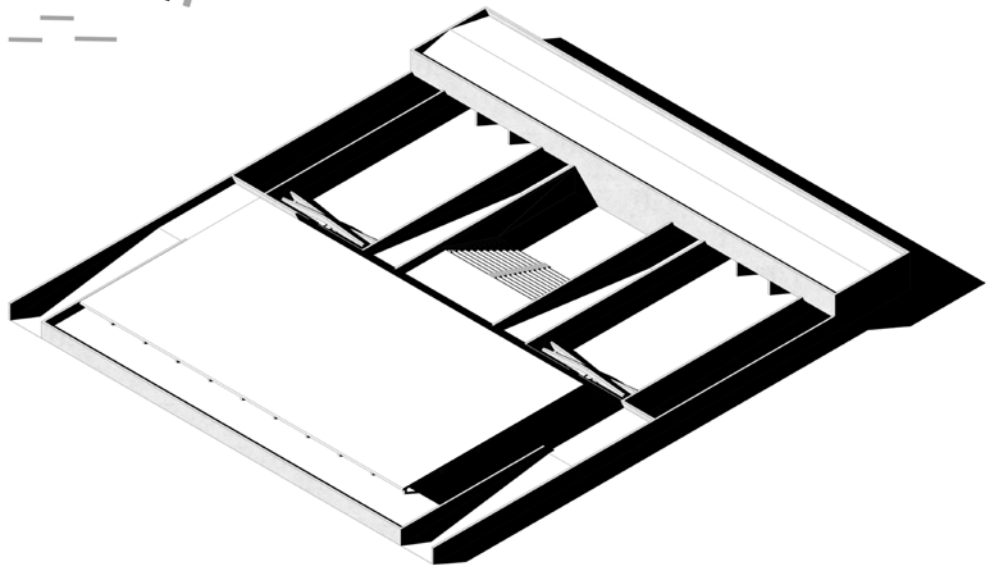
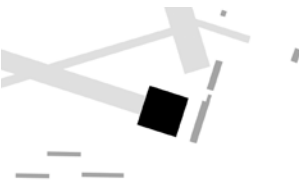
5.3.1 Per un parco allo Scalo

La proposta per l'ex Scalo ferroviario è quella di un grande parco urbano. Affinché sia vissuto in ogni sua parte, al suo interno sono posti diversi edifici pubblici: la stazione ferroviaria della linea Alta Velocità affacciata verso sud, le serre di un giardino botanico e un mercato coperto.

Consci della dimensione puramente ideale di alcune proposte, l'intento è di arricchire i quartieri a sud, e in generale l'intera città, di funzioni che allo stato attuale mancano. Si è pensato a un collegamento ciclo-pedonale tra la stazione di Verona e la Fiera, per consentire ai fruitori di quest'ultima di poterla raggiungere agevolmente. Questo collegamento avviene nel verde che sostituisce l'asfalto dello scalo merci, e, una volta sorpassato stradone Santa Lucia tramite un attraversamento sicuro e rialzato rispetto alla strada, si ha accesso a un ponte ciclo-pedonale che mette direttamente in comunicazione Stazione, Scalo, Manifattura Tabacchi, Fiera e Magazzini Generali.

Questo collegamento di aree che hanno rivestito un tempo un ruolo chiave nello sviluppo della città per poi essere abbandonate per diversi anni, consentirebbe di avere un grande polo fieristico-direzionale in cui ci si possa muovere in totale autonomia, a piedi o in bicicletta, senza dover utilizzare auto o mezzi pubblici e, ad eccezione dell'attraversamento con stradone Santa Lucia, di poterlo fare senza entrare in contatto con le molto trafficate strade carrabili che connettono l'area. *(Lorenzo Bongiorno, Thomas Mori).*





5.3.2 Per la Manifattura

La proposta per la ex Manifattura Tabacchi si concentra sugli edifici di valenza storico-architettonica e urbana, a partire dalla desaturazione di un'area così densamente edificata. L'edificio del Magazzino Tabacchi Grezzi viene destinato a museo di arte contemporanea, sfruttando la sua considerevole altezza interna in un sistema a diverse quote. L'edificio storico della Manifattura, mantenuta la parte sopravvissuta al bombardamento sulla città di Verona del 1944 e depurato dalle manomissioni operate nel dopoguerra, è integrato con una struttura autoportante in acciaio e vetro, che ospita nella parte centrale uno spazio dedicato a uffici, coworking, hotel e un ristorante. Nell'area liberata dalle demolizioni si apre una piazza pubblica, luogo di incontro tra abitanti del quartiere e fruitori della fiera; un nuovo edificio definisce il margine della piazza, ospitando un centro civico di quartiere.

Un percorso ciclopeditonale attraversa l'intera area passando per la nuova piazza e nel piano terreno dell'edificio di primo impianto, del 1932, fino a terminare con un ponte sul vecchio canale che fu interrato, per concludere poi all'ingresso del quartiere fieristico. *(Fabio Bragantini)*



5.4 Grande Asse

La presente proposta non è un progetto architettonico ma un progetto concettuale che parte dal principio, di forte attualità, che è ormai indispensabile bloccare il consumo del territorio verde e la cementificazione praticamente incontrollata del territorio. Nella situazione specifica della città di Verona si presenta un esempio “da manuale” di insediamento industriale – pur se circoscritto, disordinato e senza fisionomia – a ridosso dell’area antica, quindi da abbattere e ricomporre lasciando spazio all’utopia. La planimetria armoniosa della Verona storica con il sistema spettacolare delle fortificazioni e l’asse viario che dalla piazza centrale, la Bra, porta in linea retta fino alla linea autostradale fa pensare ad un naturale ovvio suo potenziamento con una delle grandi megastrutture prodotte dalle utopie urbane fiorite lungo tutto il secolo passato... e più attuali che mai. La pianura padana era coperta da una sua foresta (planiziale appunto) di cui resta una testimonianza tutelata nel territorio mantovano, a Bosco Fontana, voluta dai Gonzaga. Quindi una megastruttura realistica e avveniristica insieme, che riunisca e compatti la volumetria degli impianti produttivi attuali – commerciali, industriali, direzionali – lungo il Grande Asse liberebbe il territorio e consentirebbe il mitico ritorno della foresta o... più addomesticato... del Bosco Urbano, ormai argomento principale nel dibattito internazionale per il futuro (e la salvezza) delle città.

Dati metrici orientativi
Grande Asse: lunghezza circa km 2
Area territoriale: circa 3,6 km2
Unità di blocco: mc 150.000
totale Grande Asse: mc 3.600.000
Asse minore confine ovest: mc 1.500.000



Bertilla Ferro porta il numero 110 dell’Albo degli Architetti di Verona, al quale è iscritta dal 1970.

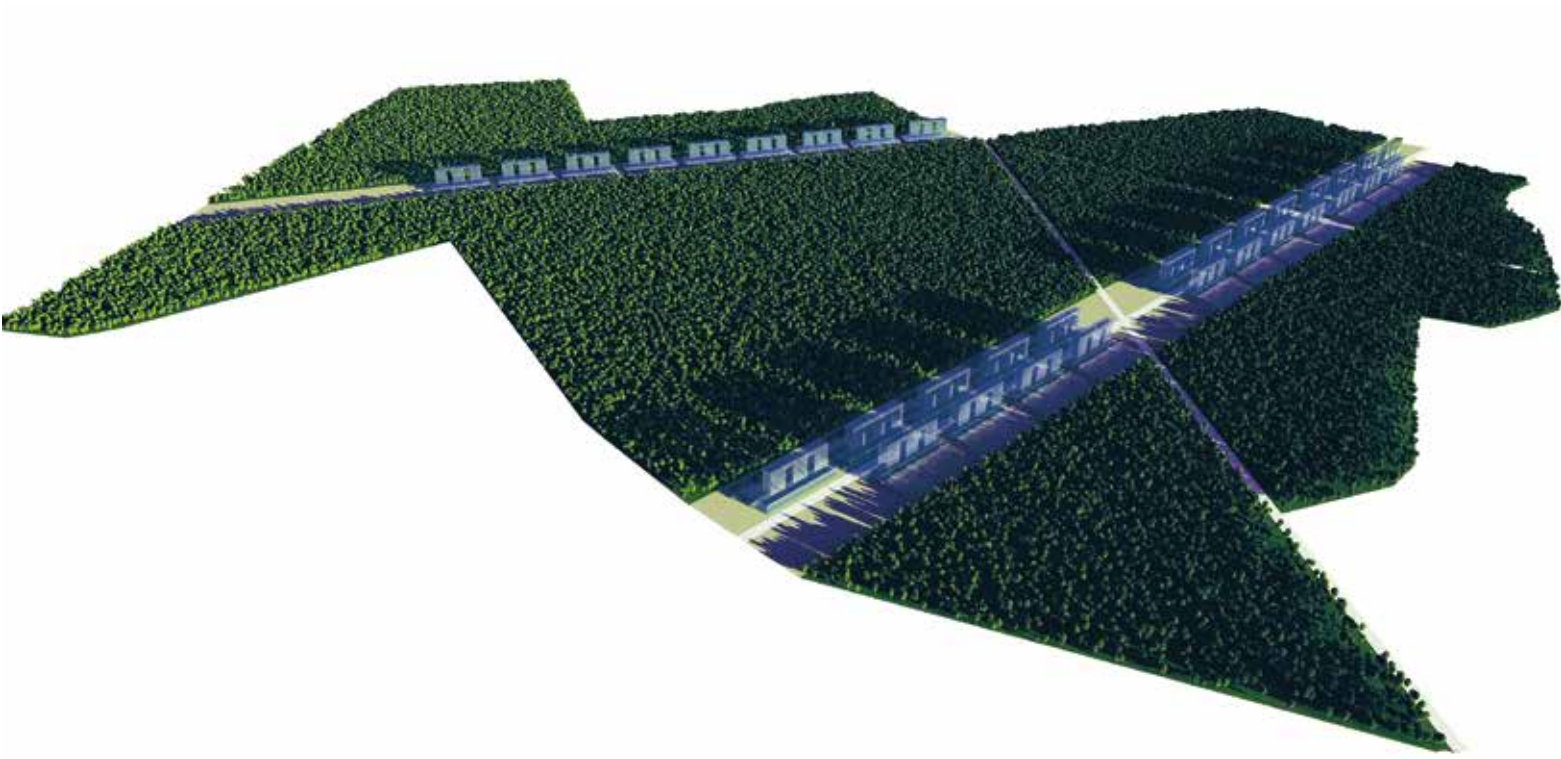




Foto di Michele Mascalzoni
www.mischelemascalzoni.it

• ODEON

104.

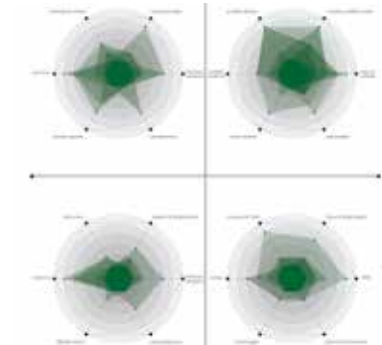
Hausmann a Verona

Il “sogno” del collegamento tra i quartieri esterni alla città e il suo centro storico attraverso un disegno urbano mirato all'integrazione dei luoghi e degli spazi

106.

Verona: uno sguardo sulla città che c'è

La transizione ecologica quale orizzonte necessario e gli auto-inganni sulla società locale da decostruire attraverso i dati statistici



112.

Ci mette il becco LC. La città di Verona in un possibile futuro prossimo

Un laico decalogo con i temi da sviluppare perché la città possa avvicinarsi all'ambizioso obiettivo di ritornare ad essere a misura d'uomo



117.

Difesa e valorizzazione dei centri storici minori

Avesa, Mizzole, Montorio, Quinto, Quinzano e San Massimo-Chievo: dall'assedio a uno sviluppo sostenibile dal punto di vista demografico, culturale e urbanistico

119.

Sguardi laterali: appartenenza e memoria

Un'installazione e un racconto breve offrono differenti strumenti di mappatura urbana quali contributi alla ricerca di una forma o di un'idea della città



Hausmann a Verona

Il “sogno” del collegamento tra i quartieri esterni alla città e il suo centro storico attraverso un disegno urbano mirato all’integrazione dei luoghi e degli spazi

Testo: **Fabrizio Rossini**

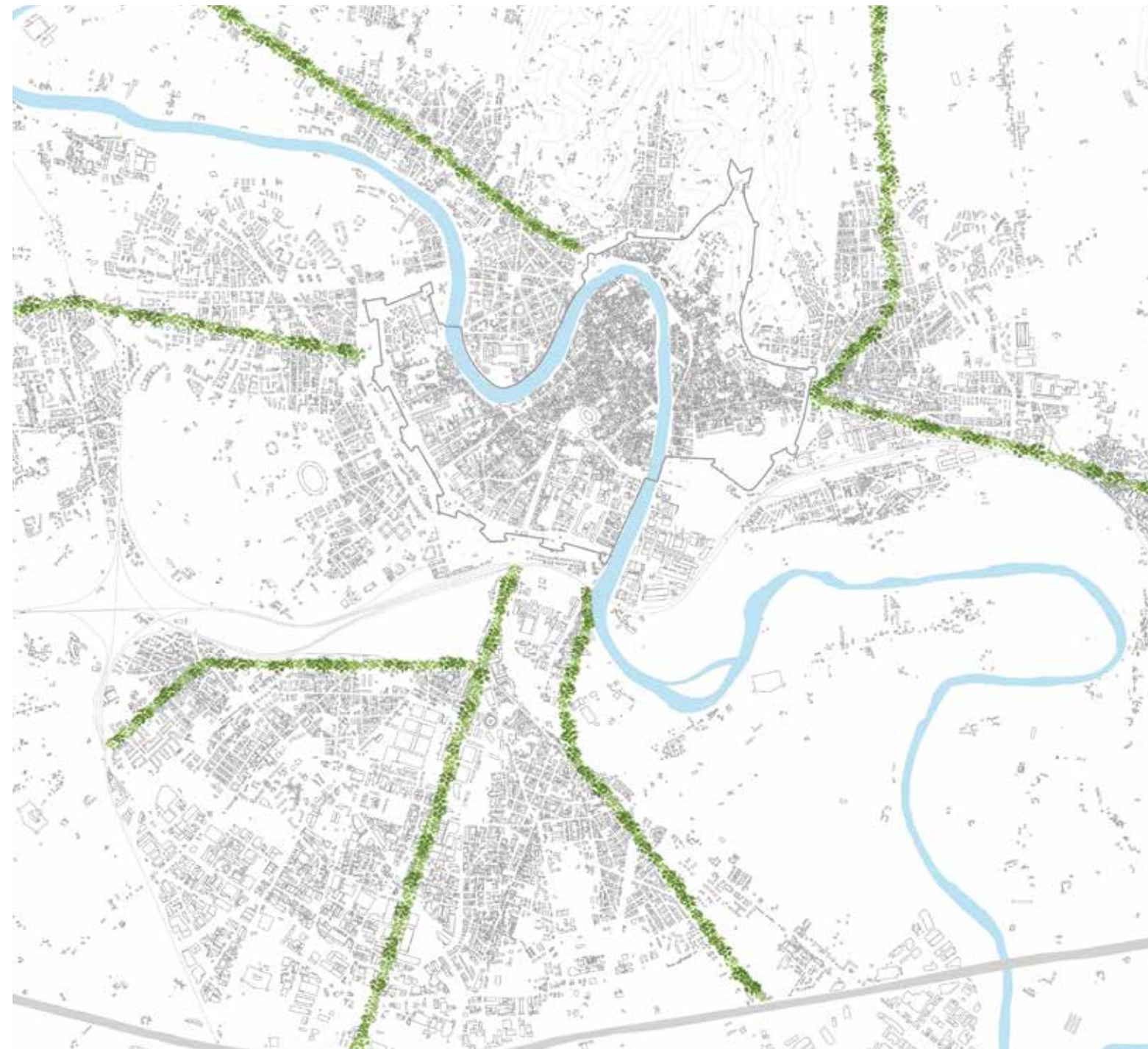
Perché no? Non sarebbe bello fare una passeggiata fuori da Porta Vescovo fino alla chiesa del Sanmicheli della Madonna di Campagna camminando in un bel viale alberato, con un comodo marciapiede, ben protetto dalle auto e con lo sguardo aperto sulla campagna o con l’occhio attento alle altre poche tracce di storia che è possibile incontrare lungo la via? Una l’hanno demolita pochi anni fa e vergognosamente lasciano un vuoto di macerie ed erbacce invece di proporre un progetto di riqualificazione all’altezza della storia di quel luogo...

... perché no? A sud riscopriamo l’acqua dell’Adige in Basso Acquar e i percorsi dei canali industriali del tutto sconosciuti per ricollegarci ai quartieri di sud-est e valorizzarne i segni della loro storia e della loro crescita e i Forti ancora esistenti dell’impianto di difesa austriaco. ... perché no? c’è tutta la ZAI da scoprire, la forza della Verona agricola e industriale, la capacità produttiva e commerciale che realizza una distesa unica di capannoni, depositi, officine, laboratori... forme, materiali e progetti misconosciuti per la gran parte di noi e riservati agli addetti... luoghi intensi di giorno che si svuotano al tramonto, delimitati da quartieri di residenze borghesi

e popolari, spesso con la dignità intrinseca che esprime l’edilizia edificata dai nostri vecchi muratori: calce, mattoni e pietre. ... perché no? la via per Milano concentra storia passata e storia di oggi ma non c’è modo e tempo di coglierla, le rotonde fluidificano il traffico e non permettono distrazioni; eppure c’è tutto un mondo fuori di Porta San Zeno: dall’inizio del processo di passare dal vuoto della Spianà alla prima formazione del quartiere, dalle case INA-Casa al Villaggio Dall’Oca nel quartiere di Borgo Nuovo, ai mega supermercati che costellano la via fino alla recente statua di Angelo Dall’Oca Bianca collocata nella piazza antistante la nuova chiesa parrocchiale. ... perché no? la Via Postale Tirolese di austriaca denominazione conduce verso nord, da Porta San Giorgio a Parona e oltre, e all’occhio attento fa apprezzare il Liberty più bello e più esteso della città ma poi, complice il lungo muro di perimetro dell’Ospedale, si livella e si adegua all’espansione del dopoguerra e del boom degli anni Sessanta; i quartieri le crescono intorno, si saldano alla collina e alle frazioni dei fondovalle e si estendono fino al fiume, finché – ma per poco – torna a respirare aria di campagna e di natura e giunge all’Adige, al vecchio porto fluviale di Parona interrato per dare continuità al Lungadige che nel nome, Attiraglio, ricorda molta storia del

fiume e degli uomini. ... perché no? Verona è ben più grande al di là delle mura che entro le mura: è una somma composita di quartieri, alcuni con un po’ di storia, altri senza storia e senza scala, agglomerati sull’onda del boom degli anni Sessanta, consolidati da una pianificazione tardiva e centralistica e occasione, spesso, di speculazioni miopi e solo terrestri. Haussmann fece pulizia della Parigi medievale, soffocata dall’addensamento edilizio e ammalorata dalla vetustà e carenza di igiene. Verona può qualificare i suoi quartieri esterni collegandoli alle mura e al suo centro storico con una azione di disegno urbano mirato all’integrazione dei luoghi e degli spazi, alla valorizzazione – e alla scoperta per molti – degli elementi della storia della città e di ogni *topos* che ancora sopravvive: non più divisione tra “città” e “periferia” ma urbanità diffusa, qualificata, attrezzata di ogni servizio e interessante in ogni suo punto. Le vie radiali che si dipartono dalle mura non siano più strade riservate alle sole automobili, traffico veicolare che sfreccia e fa sfuggire ogni riferimento, sovente con marciapiedi minimali e non invitanti, semafori agli incroci e, quando ci sono, alberature allineate per far memoria anche del “verde”. Le vie indirizzate ai punti cardinali si tramutino in arterie di animazione

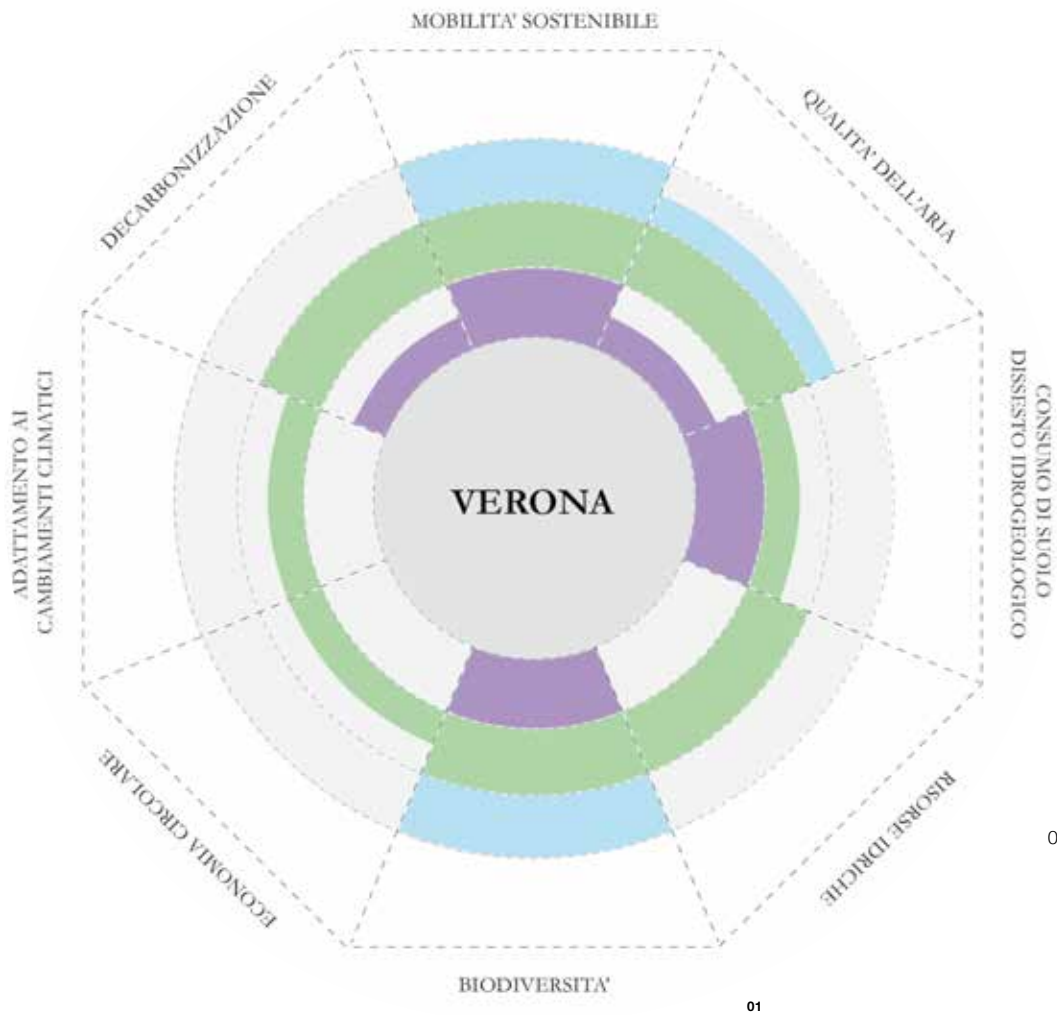
di ogni quartiere e di identificazione delle sue peculiarità di storia, di socialità, di aggregazione, ostentino i migliori negozi e identifichino le botteghe più storiche, offrano spazi di relazione e di sosta nel verde, facciano scoprire i punti di fermata del servizio pubblico, accompagnino in sicurezza i bambini alle scuole e gli studenti ai licei e i nonni e le nonne possano raccontarsi e raccontare le memorie più belle e affascinanti. Certo, Haussmann aveva alle spalle una volontà imperiale, noi invece abbiamo alle calcagna un cambiamento climatico e uno scontro tra potenze che lascia pochi margini... *but I have a dream!* ●



Verona: uno sguardo sulla città che c'è

La transizione ecologica quale orizzonte necessario e gli auto-inganni sulla società locale da decostruire attraverso i dati statistici

Testo: **Maurizio Carbognin**
Cura: **Michela Morgante**



01-02. Piano Strategico di Transizione Ecologica del Comune di Verona: quadro generale; misure di decarbonizzazione, mobilità sostenibile, miglioramento della qualità dell'aria e limitazione del consumo di suolo negli strumenti vigenti.



Nelle pagine che seguono Maurizio Carbognin ci fornisce alcuni tratti della fisionomia storica della società locale, o meglio, decostruisce le immagini deformanti che troppo a lungo hanno guidato il governo della città, e lo fa sulla base di dati statistici recenti. Il sociologo incrina il quadro di una Verona come luogo di eccellenze presunte, delinea una città invece profondamente mutata senza che riusciamo a dircelo, la descrive come “media delle medie” di derive socio-economiche generalizzabili non solo fuori dal contesto locale, ma addirittura fuori da quello nazionale. Soprattutto, Carbognin lancia un appello a sottrarsi agli ammiccamenti del localismo becero volto al consenso, per ripartire a pianificare con la dovuta consapevolezza dei limiti endemici e dei vincoli esterni dati, in un’ottica aperta al futuro che ci attende.

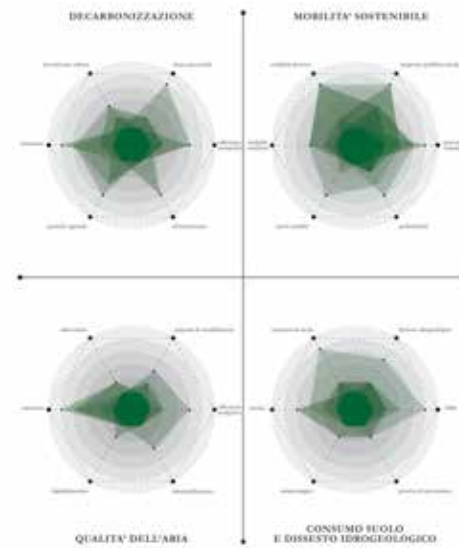
Carbognin, classe 1947, ha un suo profilo tecnico come analista delle politiche pubbliche, e ha rivestito i panni di Direttore generale del Comune, coordinando in quel ruolo, nel lontano 2003, l’esperienza mai veramente entrata a regime del Piano strategico. In quell’occasione, sulla Verona del 2020, una visione al futuro ce la si era voluti dare, con obiettivi prioritari di sviluppo sostenibile, welfare solidale, innovazione come apprendimento collettivo, offerta culturale di rango europeo. Il metodo allora adottato potrebbe sintetizzarsi nello slogan “fare rete”.

Verona 2020 mirava appunto ad allargare gli asfittici confini delle logiche comunali su temi per i quali sono inevitabili forme di coordinamento con le realtà vicine, la tutela ambientale, la sanità, la cultura, la promozione del territorio, le politiche giovanili. Si era costruita una consulta di sindaci della provincia, quelli della (presupposta, auspicata) “area metropolitana veronese” – cioè non solo il bacino dei comuni contermini, con una significativa apertura verso la “Bassa”. A livello superiore, un’altra rete di “alleanze” con Mantova, Brescia, Trento e Vicenza nonché l’adesione alla Rete italiana delle Città Strategiche dell’allora Ministero Infrastrutture e trasporti. Mentre in una dimensione più locale, calata nella vita dei quartieri, si era tentato di mettere a sistema (ric conducendoli ai quattro assi prioritari sopra ricordati) i cosiddetti progetti bandiera, iniziative fra loro eterogenee per complessità e ambiti, ma già attivabili sul campo o allo stato nascente: fra gli altri, il

riconoscimento Unesco, il Forum Agenda 21 locale, il contratto di quartiere “Borgo Nuovo”, la cessione delle aree dei Mercati alla Fondazione Cariverona per creare il cosiddetto Polo finanziario (poi finito in farsa con il riacquisto dei suoli da parte del Comune, a prezzo maggiorato per i costi del progetto dello studio Isola¹).

Verona 2020 aveva un orizzonte temporale di oltre 15 anni e invece come noto si è inabissato già nel 2007, con l’avvento del decennale Tosi, e forse ancor prima schiacciato dall’oneroso processo del PAT in cui l’amministrazione Zanotto si era impegnata dall’aprile 2005: strumento completamente diverso, legato alla sfera tradizionale della regolazione pubblico-privato (più che alla costruzione di una governance condivisa) e dell’uso dei suoli (più che all’integrazione di politiche pubbliche urbane). Il raccordo fra i due strumenti, Piano strategico e PAT, avrebbe dovuto nelle intenzioni esserci e il punto di ricaduta stava in teoria nel processo di ascolto i cui risultati sarebbero stati riversati nel piano urbanistico². Così non fu, o solo parzialmente, per ragioni varie e probabilmente anche politiche.

Rimane la cronaca di un tentativo senza dubbio intelligente, innegabilmente mancato, e con tutta evidenza figlio di una passata era geologica. In un quadro come quello attuale, di crisi economica, cambiamenti climatici, contrazione demografica e conflitti internazionali, sono venute meno le risorse, a partire dalla spinta motivazionale collettiva necessaria a immaginare scenari al futuro di competizione – pur basati com’era “Verona 2020” su una filosofia cooperativa e di coesione. Oggi, piuttosto, si calcolano rischi, si mitigano impatti, si tenta di salvare il salvabile. Ed è significativo che l’aggettivo “strategico” venga allo stato attuale ripreso per qualificare il Piano di transizione ecologica di cui il Comune si è da poco dotato (per primo in Italia, sottolineano con orgoglio gli amministratori, in adeguamento al piano nazionale e, ancora più su, al PNRR europeo)³. Strategico nel senso di tentare di mettere – ancora una volta – a sistema tutte le misure di rilevanza ecologica già contenute negli strumenti vigenti dell’ente locale (PAT, PI, PUMS, Regolamento Edilizio ecc.), ma con funzionamento frammentario, secondo logiche autonome. In modo da farle convergere in sinergia e rendere le politiche monitorabili in maniera trasversale.



Piano di settore, dunque, quello elaborato nell’ultimo anno e mezzo dal gruppo di lavoro di Francesco Musco (IUAV) ma con ambizioni trasversali: in quanto ha l’obiettivo di ri-orientare in chiave ambientale l’azione presente e futura di tutti i servizi comunali (anche quelli non direttamente preposti a funzioni di pianificazione spaziale, per esempio l’area socio-assistenziale), fino a giungere ad agire a cascata sulle scelte dei soggetti privati operanti nella sfera locale. Gli obiettivi, in questo caso, sono tutti rivolti ad attenuare gli effetti “clima-alteranti” delle attività urbane, agendo su una serie di assi prioritari, tutti tra loro interconnessi: mobilità sostenibile, qualità dell’aria, consumo di suolo e dissesto idrogeologico, risorse idriche, biodiversità, economia circolare, adattamento ai cambiamenti climatici, decarbonizzazione. Si va da indirizzi per la sharing mobility alla elettrificazione dei mezzi pubblici, dall’introduzione di misure di riduzione delle emissioni in tutti gli strumenti di piano all’efficientamento energetico degli edifici comunali, dalla demineralizzazione delle superfici pavimentate all’impiego a fini irrigui di acqua non potabile, dalla forestazione urbana al riuso dei materiali da costruzione, dalle strategie per il raffrescamento delle “isole di calore” cittadine alle politiche di riduzione dei rifiuti di cibo nelle strutture pubbliche – e molto altro. Vasto programma, come suol dirsi, rispetto al quale il documento riconosce onestamente l’esigenza di un

03. Piano Strategico di Transizione Ecologica del Comune di Verona: mappatura delle isole di calore e della popolazione vulnerabile.

rimando attuativo di lungo termine – incrociamo le dita – compresi i tempi per la necessaria sensibilizzazione dei cittadini al cambiamento. Vasto programma che ha in comune, con l’auspicio lanciato da Carbognin su queste pagine, di tentare di riconnettere le grandi sfide globali alla dimensione locale delle politiche urbane. Nonché lo sforzo di un approccio multidimensionale al governo dei fenomeni, per non agire sempre (in questo caso, sui temi ambientali) con il fiato corto dell’emergenza. Alla presentazione del Piano, in dicembre, alla Gran Guardia⁴ Musco ha per esempio sottolineato la maggiore vulnerabilità delle fasce sociali svantaggiate, insediate in specifiche aree cittadine, alle prevedibili e sempre più ricorrenti ondate di calore.

Resta da vedere come il nuovo PAT, di cui abbiamo avuto un assaggio in un incontro pubblico in aprile incentrato sul tema della prossimità e del naturale, storico policentrismo di Verona (censiti, in quella sede, ben 36 quartieri)⁵, sia disposto a interagire con questo articolato quadro di indirizzi rivolto alla sostenibilità, obiettivo che chiaramente si propone come sovraordinato. Condivisa la fotografia di partenza – di “drammatica transizione demografica, ambientale, tecnologica con effetti polarizzanti sulla società” (Bellicini) – e analogo l’approccio “strategico-strutturale e performativo”, per il quale si ritiene preferibile agire costruendo un quadro di coerenze piuttosto che uno sfondo regolativo di mera conformità (Galuzzi). In consonanza con il vecchio Piano strategico del 2003 (meno con il Piano strategico di transizione ecologica, evidentemente orientato ad una metodologia top-down), il PAT ha intrapreso un percorso allargato di coinvolgimento degli stakeholders come primo atto fondativo, anche se per legge non dovuto. Resta fondamentale, però, farsi carico di una criticità registrata dagli esperti di transizione ecologica durante il dialogo con i dirigenti della Direzione Attuazione urbanistica: “Un problema che viene riscontrato è che l’attuale pianificazione non risponda alla domanda ‘Che città vuole essere Verona?’ e che, pertanto, vada spesso in deroga anche a causa di un conflitto del quadro normativo complessivo”⁶. Valga come monito, per dire che l’imprescindibile ricorso all’ascolto delle parti sociali non dispensa eletti e tecnici dal dovere di fornire una chiara risposta ad un interrogativo basilare. (Michela Morgante)

L'IMMAGINE CORRENTE DI VERONA NELLA DISCUSSIONE PUBBLICA ⁷

Se prendiamo per “buoni” i canali che formano l’opinione pubblica («L’Arena»?) e in generale la discussione pubblica sulla città, o il “sentiment” diffuso (anche su fonti autorevoli e documentate), l’immagine prevalente di Verona, esprimendosi in modo un po’ schematico, è così riassumibile: “sì, abbiamo dei problemi, ma siamo messi meglio degli altri... Da noi le cose vanno meglio che altrove”. Il corollario importante di questa valutazione è che “le cose vanno meglio” in virtù dei caratteri e dei benefici della “veronesità”. E questo “genius loci” della città viene espresso di volta in volta riferendosi a diverse dimensioni: dalla posizione geografica (al famoso incrocio tra l’asse del Brennero e l’asse est-ovest), alla cultura tradizionale, per finire all’“aria del Monte Baldo”. La conseguenza di questo atteggiamento mentale è che ogni fenomeno economico e sociale tende ad essere rappresentato nella specificità con la quale si manifesta a Verona, cercando le spiegazioni (anche dei limiti che si riscontrano) “dentro le mura”. E l’orizzonte competitivo con il quale Verona si misura finisce per essere rappresentato al più, come vedremo, dalle altre province venete.

In realtà il riferimento al Veneto è una prassi e un orizzonte relativamente recente nella storia della città. Le regioni come oggi le conosciamo sono un’invenzione di un funzionario della Direzione generale di statistica (a volte denominata Ufficio centrale di statistica) del Ministero dell’agricoltura, industria e commercio del Regno d’Italia (non c’era ancora l’Istat), il quale, dovendo compilare le prime statistiche del Regno comprendenti i territori acquisiti con le guerre del 1866 e del 1870, definisce un’articolazione dei dati con raggruppamenti corrispondenti alle attuali regioni, tra le quali il Veneto e Roma (intendendo con questo tutto il territorio del Lazio). A questa aggregazione statistica non corrispondeva una configurazione istituzionale (fino al 1970), un sistema di relazioni, una identità condivisa. “Non è mai esistita, nella coscienza dei ceti dirigenti della città, un’identità regionale profonda della quale Verona si sia sentita parte”⁸ e il sistema di relazioni (economiche, ma anche familia-

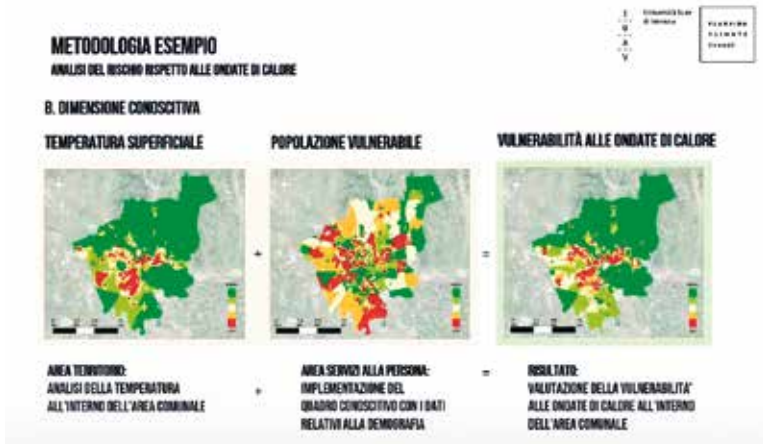
ri) era più orientato sull’asse del Brennero-Adige, fino a Rovigo, piuttosto che verso Venezia. Superando l’idea di una “specificità” veronese (e veneta), troviamo invece a Verona fenomeni che rappresentano in un certo senso la media delle medie di fenomeni presenti in Veneto, in Italia, in Europa, in tutto l’Occidente maturo⁹. Vediamo i tratti fondamentali di questa “medietà”.

UNA CITTÀ VECCHIA

Siamo una città vecchia, fatta sempre più di vecchi. Come il Veneto, come l’Italia, come gran parte dell’Europa. Il tasso di fecondità si è attestato da alcuni anni su 1,2-1,3 figli per donna (a seconda degli anni, della pandemia ecc.), come nel Veneto, come in Italia¹⁰, con variazioni marginali nei diversi anni e tra i territori. In Europa alcuni paesi (Francia e Irlanda) arrivano all’1,8, nessuno al 2,2, che è il tasso che consente la riproduzione della popolazione esistente. Il tasso di natalità è attorno al 7 per mille (era al 10 nel 2002). La conseguenza per il Comune di Verona è che a fronte di 3000 morti l’anno abbiamo 1700 nati. Gli ultra sessantacinquenni erano il 18,3% della popolazione nel 2002, sono il 22,9 nel 2023, e dovrebbero arrivare al 30% nel 2031, secondo le proiezioni ISTAT sulla popolazione nelle grandi città. Le stesse previsioni stimano una popolazione del Comune capoluogo sostanzialmente stabile, ma condizionata a un saldo migratorio positivo del 5 per mille, che i demografi valutano come molto aleatorio. La spiegazione ovviamente non è locale (caduta del senso della famiglia, parità uomo-donna, caduta del senso religioso ecc.): eravamo “il sud del nord” fino alla fine degli anni Sessanta, poi, come sempre con l’aumento del benessere, il tasso di natalità è sceso molto rapidamente dal 14 al 9 e poi al 7 per mille¹¹.

UNA CITTÀ POCO INCLINE ALL'INNOVAZIONE

Verona è una città vecchia e poco innovativa nell’economia e nel lavoro, come gran parte del paese e dell’Europa. Un recente studio del CRESME, promosso da Confindustria locale, afferma: “Nello



03

scenario nazionale emergono città, come Bologna, Milano, Torino, Roma, anche perché sede di importanti poli universitari e fortemente attrattive nei confronti della popolazione più giovane e istruita; ma a queste si aggiungono province come Modena, Monza, Parma o Vicenza. Appare modesto sulla base degli indicatori utilizzati il risultato di Verona, un dato che sorprende considerato l’elevato livello di sviluppo economico raggiunto dalla provincia scaligera. Verona, infatti, si posiziona solo al 39esimo posto per propensione all’innovazione, con un indice del 18% inferiore rispetto ai *best performer* Bologna e Milano”¹². In generale, il mercato del lavoro veronese manifesta pochi segnali di innovazione, dopo gli shock della pandemia. Nel 2022 su 201.270 assunzioni registrate, solo 7.620 erano a tempo indeterminato, certamente in crescita rispetto al 2021, ma che rappresentano una scarsa propensione ad investire sul cosiddetto “capitale umano”: d’altra parte le strozzature di origine demografica cominciano a farsi probabilmente sentire, tanto è vero che sono cresciute anche le assunzioni di over 55¹³. La scarsa innovatività¹⁴ e l’orientamento strategico del territorio si manifestano subito arrivando a Verona, anche visivamente: è significativo che le rare opere di architettura contemporanea (le nostre moderne cattedrali) costruite nell’ultimo decennio nella zona che dovrebbe rappresentare la Verona del futuro, cioè Verona Sud, riguardino centri commerciali: Adigeo, nell’area delle ex Officine

⁹ L’analisi dell’Occidente maturo, che ho ripreso, è proposta da Andrea Graziosi, *Occidenti e modernità. Vedere un mondo nuovo*, Bologna, Il Mulino, 2023.
¹⁰ Non riporto le tabelle di dettaglio dei vari indicatori nei diversi anni, vista la natura dell’intervento: la fonte è ovviamente Demo - Statistiche demografiche (istat.it).
¹¹ Né, volendo proporre scenari e orientamenti strategici di medio periodo (almeno al 2040), si affronta il tema di come si gestiscono società strutturalmente “vecchie”. È vero che non vi sono esempi nella storia di situazioni analoghe, ma forse potrebbe essere istruttivo ricostruire le politiche della Serenissima dopo le grandi epidemie, che riducevano drasticamente la disponibilità di popolazione: non ci si limitava ad assecondare le migrazioni “spontanee”, ma si prevedevano significativi privilegi (ad esempio per gli “slavoni”) per chi andava a rimpolpare la demografia cittadina.
¹² Si veda la Sintesi dello studio ANCE Verona, Confindustria Verona, Cresme, *Verona 2040. Scenari strategici per lo sviluppo di Verona e del suo territorio*, Cresme Ricerche, 2019..
¹³ Si veda Misure_115_Lavori a termine.pdf (venetolavoro.it).
¹⁴ Dopo la data della relazione, fatta nell’aprile 2023, Confindustria-Cresme pubblicano nel giugno un Aggiornamento dei dati (*Verona 2040. Un’impresa di tutti. Capitolo 2. La competitività territoriale: Verona nel contesto italiano. Aggiornamento classifiche provinciali*). Tale aggiornamento colloca Verona al settimo posto nell’indice di innovazione tra le province italiane (era al 39esimo posto due anni prima), tanto da far titolare ai ricercatori: “un deficit colmato”, ampiamente ripreso dalla stampa locale («L’Arena», 14/06/2023). Che il deficit sia stato effettivamente colmato in soli due anni lascia quanto meno perplessi. Più realisticamente e pudicamente nello

scenario internazionale, cioè il vero scenario competitivo dell'area veronese, Verona passa, nell'indice di competitività tra le 41 principali aree metropolitane europee, dal 28esimo al 32esimo posto (Verona 2040. Un'impresa di tutti. Capitolo 3. La competitività territoriale: Verona nel contesto europeo. Aggiornamento classifiche internazionali).

¹⁵ «La Repubblica», *Le Guide, Verona Patrimonio dell'UNESCO*, Roma, 2023.

¹⁶ Uso volutamente questo termine “geologico”: i terremoti normalmente si sviluppano lungo le linee di faglia, ma non è detto che avvengano. Oggi la conflittualità sociale è limitata a Verona, come in tutto il paese; prevalgono i segnali di “disagio”. Ma su quelle linee di faglia potrebbero verificarsi fatti rilevanti, così come a quelle linee di faglia possono essere ricondotti taluni comportamenti anomici apparentemente inaspettati.

¹⁷ Sottolineare queste fratture non significa sottovalutare quelle “classiche” legate al reddito e alle disuguaglianze crescenti, aumentate negli anni scorsi in particolare durante e dopo la pandemia. Le fratture di genere e generazionali possono portare ad esiti inaspettati in futuro e sono spesso sottovalutate a livello locale.

¹⁸ Si veda Federico Bozzini, *Destini incrociati nel Novecento veronese*, Verona, Cierre edizioni, 2018 (nuova edizione).

¹⁹ Il Dizionario Treccani definisce localismo “tendenza a concepire e affrontare i problemi politici, economici e sociali nel quadro degli interessi di ristrette aree geografiche”.

²⁰ Carlo Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese: comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna, Il Mulino, 1986.

²¹ Maurizio Carbognin, *Verona tra tradizione e futuro*, Verona, Nuova Grafica Cierre, 1987.

²² Si veda Federico Bozzini, *Destini incrociati...*, cit.

²³ Si veda di Paolo Feltrin, *Introduzione*, in Franco Cremonese, *In un altro tempo, in un altro Veneto*, Post Editori, 2020.

²⁴ L'esempio forse più clamoroso è la modifica nel 2001 del Titolo V della Costituzione con il Governo Amato, che amplia riconoscimento

Adige, e Eataly, con il restauro della fabbrica del ghiaccio nei vecchi Magazzini Generali. Verona appare come una città senza eccellenze: in Italia e in Europa di Verona si parla per l'Arena, per Giulietta e per l'Amarone (che per altro nell'ultimo anno ha avuto una battuta di arresto). Appare significativo che la Guida di Verona pubblicata in allegato a un grande quotidiano nazionale sia intitolata “Verona Patrimonio dell'Unesco” e si interroghi su “quali sono i segreti di un successo che prosegue nel tempo e non sembra aver voglia di cambiare percorso?”: e la risposta è appunto il mito di Giulietta, il Festival areniano e la qualità della cucina e soprattutto del vino¹⁵.

FRATTURE SOTTOTRACCIA

In un panorama apparentemente pacificato e in un certo qual modo statico, Verona è tuttavia una città con linee di faglia¹⁶, fratture che passano soprattutto tra le generazioni e tra i “generi”¹⁷, come in tutto l'Occidente. Il fatto che le fratture non emergano in modo eclatante non significa che non ne vedremo le conseguenze nel medio-lungo periodo. Una città che, in quanto vecchia, guarda più al passato che al futuro, chiusa nel suo localismo. Occorre avere chiaro che non necessariamente il radicamento in un luogo deve significare chiusura rispetto all'esterno. Proprio Verona, negli anni Cinquanta e Sessanta, con una classe dirigente fortemente legata al territorio, propone e dà avvio a progetti con un'ampia prospettiva nazionale ed europea: dal Quadrante Europa, alle autostrade, all'Università, alle centrali elettriche¹⁸. E anche fino agli anni Settanta lo stesso sistema produttivo e finanziario si muove in una prospettiva almeno interregionale.

LA “DANNAZIONE DEL LOCALISMO CULTURALE E POLITICO

Il localismo¹⁹ emerge come prospettiva culturale prima e politica poi, come risorsa per l'integrazione sociale e per il consenso, allo scemare delle risorse della tradizione, soprattutto a base religiosa, ma non solo. Il giro di boa avviene negli anni

Settanta, quando i processi di “modernizzazione” incominciano a toccare in profondità la società veronese e la falda profonda della coesione sociale (effettivamente più forte in società poco polarizzate²⁰) si va esaurendo²¹. Le classi dirigenti (e la classe politica) enfatizzano e promuovono questo localismo, con l'invenzione di tradizioni inesistenti. Del resto su questo Verona ha una lunga, “gloriosa” tradizione, per altro molto remunerativa: dai merli “finto medioevali” di Castelvecchio ai falsi della Casa e della Tomba di Giulietta, che attirano centinaia di migliaia di turisti ogni anno. Nel dopoguerra una serie di “coniugazioni astrali” (ricostruzione, tradizioni politico culturali cattolica e socialista ecc.) avevano consentito l'affermarsi di una classe politica di qualità, che aveva “guidato” la città nella ricostruzione prima e nello sviluppo poi²². Con la fine dell'era della deferenza (delle classi popolari nei confronti delle classi agiate), la classe dirigente deve “esprimere” il popolo e, contemporaneamente, in molti casi la politica diventa il primo lavoro per molti, perché i “competenti” per lo più investono nel loro ambito professionale. Anche negli anni Cinquanta-Settanta vi erano i “politici di professione”, ma il cursus honorum che dovevano percorrere garantiva un processo di apprendimento anche a chi non aveva una storia formativa e professionale alle spalle. Al contrario, l'attuale classe politica svolge il proprio ruolo via via sempre più immersa in un humus culturale localistico, asfittico, che ne impedisce la crescita, che impedisce di operare in modo lungimirante e fa del localismo la fonte principale del consenso, dell'identità e orizzonte di senso dell'agire politico. Tutto questo nasce con l'ultima fase della DC dorotea²³, si sviluppa con la Lega e anche la Sinistra accetta nella pratica politica questo orizzonte di senso²⁴. Questa cultura politica ha influenzato la cultura imprenditoriale e in generale della società. Il “piccolo è bello” è stato lo specchio a livello economico del localismo politico asfittico. I processi reali e gli stessi comportamenti effettivi e strategie degli attori economici contraddicevano i cardini della cul-

tura localistica, ma la rappresentazione localistica ha egemonizzato, come si dice oggi, la narrazione prevalente, con il risultato che le cose sono andate “per il loro verso”, senza una “direzione” consapevole e condivisa. Basti ricordare le vicende delle istituzioni finanziarie veronesi e della loro dirigenza. Dopo l'espansione (e le acquisizioni) del secolo scorso, i processi di concentrazione e di upgrading dimensionale sono stati prima negati, all'insegna della veronesità, e poi sostanzialmente subiti²⁵. Anche per quanto riguarda la classe dirigente, ancora una volta, si tratta di un trend che non riguarda solo Verona, ma tutta l'Italia, ma anche la Francia, la Germania ecc.²⁶ In conclusione, si capisce Verona più guardando fuori che dentro le sue mura, all'Italia, all'Europa, al mondo. Le mura shakespeariane sono state

« Sviluppare reti può essere un obiettivo da perseguire nei più diversi ambiti di azione e per tutti gli attori che operano nel contesto urbano »

la fortuna di Verona, ma per molti aspetti anche la sua condanna e il suo limite. Il confronto con un orizzonte spaziale più ampio consente di comprendere meglio la situazione di Verona e le sue criticità e di superare l'illusione di un “vantaggio competitivo” strutturale della città (sociale e culturale, prima che economico) che probabilmente non c'è mai stato, che è stata propagandato dalla cultura localistica, ma che certamente oggi non esiste. Per il futuro, non sembra più il tempo dei grandi progetti e piani, della “pianificazione strategica delle città”, che pure in alcuni contesti urbani (penso in particolare a Torino) ha ottenuto nei decenni scorsi risultati molto positivi²⁷. Men che meno si può pensare a politiche locali che affrontino la crisi demografica: diminuire il lavoro precario, sviluppare politiche di conciliazione tra

i tempi di lavoro e quelli per la famiglia ecc. sono interventi auspicabili in sé, ma è dubbio che provochino risultati significativi sui trend demografici, in particolare nel breve periodo. Forse si può prestare attenzione a due aspetti che hanno prodotto negli anni risultati negativi per e nella comunità cittadina. Se è vero, come abbiamo visto nei risultati dell'autorevole indagine del CRESME, che Verona è una città poco propensa all'innovazione, occorre anzitutto puntare a sviluppare un ambiente favorevole all'innovazione, in primo luogo dal punto di vista culturale. L'innovazione, nella maggior parte dei casi, non è il risultato geniale del pensiero e dell'opera di un singolo, isolato individuo, bensì l'esito di un processo collettivo, cumulativo e incerto²⁸. Le innovazioni, economiche e sociali, necessitano come “brodo di coltura”, di ambiente, cultura e organizzazioni innovative; sono il risultato di un processo di apprendimento di molti e che si traduce in innovazione nei processi e nelle relazioni. La “superiorità” dei contesti urbani si è creata storicamente per la vicinanza spaziale di persone, risorse, competenze. Globalizzazione e smaterializzazione secondo molti rendono pressoché ininfluenza il vantaggio dato dalla vicinanza fisica e quindi il vantaggio competitivo delle città. In realtà la dimensione locale sia nella comprensione dei fenomeni che nell'azione rimangono rilevanti anche nella globalizzazione (sia essa in crisi o meno). “La città è quel commutatore che integra conoscenza e tecnica globali e contesti di azione locali, quel dispositivo che connette azione diretta e a distanza”²⁹. La “città delle reti” è una visione che integra la dimensione tecnologica e quella relazionale: sviluppare reti può essere un obiettivo da perseguire nei più diversi ambiti di azione e per tutti gli attori che operano nel contesto urbano. Talvolta sviluppare reti coincide con l'altra grande esigenza che è quella di “sviluppare comunità”, un “noi” che il crescente individualismo tende a mettere in ombra. ●

e poteri delle autonomie locali, in particolare delle Regioni, nella speranza di intercettare nelle successive elezioni la domanda di maggiore autonomia regionale. In particolare la riforma ha ampliato le materie soggette a “legislazione concorrente” tra Stato e Regioni, dando luogo a contenziosi e confusioni che nei decenni successivi sono risultati evidenti e riconosciuti, anche all'interno dello schieramento di Centrosinistra.

²⁵ Si veda Ivano Palmieri, *Schei in fumo. Il rogo della finanza veronese*, Verona, Cierre Edizioni, 2021.

²⁶ Si veda ancora Andrea Graziosi, *Occidenti e modernità. Vedere un mondo nuovo*, Bologna, Il Mulino, 2023.

²⁷ Paolo Perulli, *Piani strategici. Governare le città europee*, Milano Angeli, 2004. Chi scrive ha vissuto in prima persona l'esperienza di pianificazione strategica della Città di Verona (Verona 2020. Documento/programma, Verona, 2004). Un lungo lavoro di analisi, elaborazione e progettazione, al quale avevano partecipato 70 attori locali, ha dato luogo ad una serie di Progetti sui diversi Assi di sviluppo del futuro della città. Il cambio di amministrazione nel 2007 ha portato ad azzerare il Piano: sono continuati alcuni progetti-pilota che erano già iniziati e finanziati prima del cambio di amministrazione (ad esempio il Progetto Alzheimer). Paradossalmente, alcune delle realizzazioni individuate nel Piano si sono realizzate “spontaneamente” dieci-quindici anni dopo, non all'interno di un disegno condiviso e coordinato, ma come esito di un processo “naturale”.

²⁸ Si vedano i contributi di W. Lazonick, sintetizzati in *L'impresa innovativa e la teoria dell'impresa*, in M.Mazzucato e M.Jacobs, *Ripensare il capitalismo*, Bari, Laterza, 2017.

²⁹ Paolo Perulli, *Visioni di città. Le forme del mondo spaziale*, Torino, Einaudi, 2009, p.149.

Ci mette il becco LC

La città di Verona in un possibile futuro prossimo

Un laico decalogo con i temi da sviluppare perché la città possa avvicinarsi all'ambizioso obiettivo di ritornare ad essere a misura d'uomo



Testo: **Luciano Cenna**

Quante volte in questi ultimi quarant'anni abbiamo parlato di "città a misura d'uomo"? L'ho fatto io nel passato e lo sto rifacendo, ma l'hanno fatto prima di me decine di saggi, architetti, utopisti e, più in generale, uomini di pensiero fino a tutto l'ultimo dopoguerra. Ognuno ha dato la sua ricetta: non mancherò di farlo anch'io, qui, oggi, benché in modo sommario, pur precisando che non si tratta più dello stesso uomo e che inoltre mi coglie il fondato timore di non trovare alcun seguito, se non un certo incoraggiamento a insistere da parte di alcuni amici: mi ci sono abituato. Ma ho anche l'impressione che sia già tardi, soprattutto per me. Anche se per Verona, dal ridisegno del PAT che l'amministrazione Tommasi si accinge a fare proprio ora ma non so se con gli stessi miei intenti, ci possiamo attendere sviluppi positivi, al riguardo. Da una comunicazione del nostro

Ordine professionale, apprendo che il tema dello sviluppo della città del futuro (e del principio di prossimità che le è connaturato) è stato discusso in un convegno in Fiera alla fine di aprile da amministratori veronesi e non, dal Sindaco e da altri studiosi ed esperti tra i quali l'architetto Carlos Moreno dell'Università di Parigi che terrà una sua *lectio magistralis* sul tema. Tra i nomi degli oratori, alcuni non li conosco, il suo è comunque quello di spicco. Poiché mi considero di fatto un estraneo al settore non mi è difficile giustificare la mia assenza, non tanto tra gli invitati, dove è addirittura ovvia, quanto tra coloro che in qualche misura vogliono cogliere l'occasione di esporre il loro pensiero salendo sulla pedana dei relatori. Sappiate che comunque mi sarei sottratto sia per l'età che per una persistente, rassegnata ritrosia. Tuttavia presenterò questo mio scritto ad «AV» per farlo conoscere, attraverso la rivista, come mio possibile contributo, forse tardivo; in esso cercherò di essere didascalico semplificando il più possibile i concetti, pur se individuando una decina di ambiti urbani attraverso i quali si potrebbe impostare e dar inizio al rinnovamento della città. E mi sarà perdonata qualche non trascurabile scorciatoia nello sviluppo del tema. Davvero arduo, e forse per questo assunto con grave ritardo e prima quasi ignorato o visto solo come utopia (ancor oggi sono in molti a sorridere quando si parla del futuro che ci aspetta; sorridono pensando che chi ne parla sia un po' tocco! ma è sempre meno probabile che sia lui ad esserlo).

Non so se stiamo vivendo in tempi in cui siano

ancora possibili grandi idee o clamorose scoperte, (come la ruota, per esempio, ma anche un po' meno) – pur se è vero che l'umanità sembra attendere qualcosa di decisivo (l'energia pulita? l'intelligenza artificiale? tutte due?) per risolvere le grane in cui si è messa – in ogni caso e se fosse così, sarebbe in attesa di una scoperta di importanza forse non inferiore a quella della ruota. Per ora, quindi, e limitando il campo ai soli aspetti urbani e alla attualità, ma in speranzosa trepidazione, cercherò di mettere insieme un certo numero di modeste ideuzze, alcune ancora un po' utopistiche, benché non del tutto sogni ad occhi aperti. Convinto che la città, anche la nostra, possa avvicinarsi a quell'ambizioso obiettivo citato in premessa: ritornare ad essere a misura d'uomo (l'uomo di oggi), come lo è stata dell'uomo di ieri fin che a circolare erano solo le carrozze dei notabili della città ottocentesca pre industriale e i carri dei birrai trainati da poderosi cavalli belgi dalle zampe poderose (per alcuni anni, dopo la guerra, li ho visti, i possenti cavalli belgi, trainare i carri pieni di sacchi di farina dei "Mulini Consolari", fuori Porta Nuova). Non è quindi una questione formale, quella che sto proponendo, ma di sostanza, della cui responsabilità dovrebbero farsi carico tutti gli abitanti di questa città, prima di tutto rendendosene conto, e poi agendo di conseguenza a seconda dei loro ruoli: è anche per questo motivo che mi auguro una grande apertura intellettuale da parte di tutti.

Nel quadro di tutto ciò, ma con modalità molto più modeste, riporto di seguito l'elenco di una decina di ambiti, problematiche e modelli di

riferimento attraverso cui proporre un minimo di impostazioni-soluzioni urbanistiche da attuare in tempi brevi (senza la condivisione degli amministratori pubblici della città non sarà possibile, e pur così non sarà facile in assenza di una presa di coscienza dell'intera cittadinanza):

- 1) clima;
- 2) mobilità;
- 3) traffico; percorsi pedonali, ciclabili, mezzi pubblici, mezzi di servizio;
- 4) distribuzione servizi sociali, scuole elementari e medie; altri
- 5) spazi di incontro, vuoti urbani; snodi, inserimenti paesaggistici naturali;
- 6) spazi ludici e zone sportive di quartiere e spazi naturali;
- 7) vita culturale (dove e come si dovrebbe svolgere); scuole superiori, centri studi;
- 8) infrastrutture e principali attività produttive;
- 9) sport di massa;
- 10) disciplina delle risorse necessarie anno per anno (competenza pubblica).

Questi dieci punti, che potremmo definire come un laico decalogo, potrebbero essere i capitoli da sviluppare, come mi accingo a fare per alcuni di loro, pur se in modo sintetico.

CLIMA

Gran parte degli argomenti utili per trattare il tema in oggetto va oltre le mie competenze, e quindi dovrà essere affrontata da specialisti; a noi impiccioni, e a me in particolare, restano solo aspetti che per la loro specificità urbanistica e la divulgazione avuta in passato, ci e mi riguardano più da vicino e sui quali possiamo lavorare da subito; non sono comunque trascurabili, tanto che sono di per sé sufficienti a incidere sui fattori climatici. Reputo infatti di grande rilevanza nel contesto della città futura l'obiettivo di ottenere, tra l'altro, una non irrilevante riduzione delle temperature estive nonché un'importante riduzione delle polveri sottili (circa tre gradi centigradi entro l'ambito urbano, previsione di oggi relativa a Verona che in tal modo è come se si venisse a trovare a circa seicento cinquanta metri sul mare, in

quanto a clima). Il tutto nella prospettiva di rendere la città abitabile, nonostante la temperatura sia destinata a crescere per effetto serra, e quindi in funzione di rendere più vivibile la sua struttura urbana storicamente ordita su trame impostate centinaia di anni fa (la città romana, quella medievale, ecc.). Struttura che non si intende rinnegare né sconvolgere, in quanto dovremmo essere noi ad adeguarci al mutare delle condizioni esterne. Sto parlando di mettere a dimora nel territorio della città parecchie centinaia di migliaia o forse un milione di alberi, utilizzando ogni ritaglio di terreno libero e non solo i parchi esistenti, in una logica finalizzata soprattutto a realizzare una città *green* sotto tutti gli effetti, più che a raggiungere traguardi paesaggistici certamente pregevoli ma non garantiti se non attraverso un necessario, attento impegno specialistico. Quindi la qualità del paesaggio potrà essere ragionevolmente perseguita così come potranno essere raggiunti importanti risultati nel campo del governo delle acque piovane specialmente in occasione di fenomeni pluviometrici eccezionali, soprattutto per effetto dell'acqua assorbita dal manto della vegetazione, visti i danni creati al territorio dagli eccessi di piovosità, già manifestatisi in questi anni ma destinati a crescere di numero e intensità. Vorrei fosse chiaro che non penso sia tema da "vivaista", ma piuttosto da "urbanista" affiancato da botanici.

Le difficoltà di realizzare in tempi brevi (tre-cinque anni), almeno buona parte dell'iniziativa descritta, il suo costo certamente rilevante e la individuazione delle aree dove realizzare l'impianto arboreo, non mi sfuggono; tuttavia non mi pare che ci siano alternative altrettanto utili e, tutto sommato, disponibili: si pensi anche al sostanziale cambiamento ambientale e al possibile utilizzo delle aree riforestate come verde sportivo e come fattore di carica psicologica positiva che agisce sull'umore degli abitanti, (svegliarsi al mattino con il sole filtrato da una cortina di alberi produce più serotonina di mille flaconi di pastiglie o di un conto in banca!) nonché alla possibilità di arricchimento faunistico: penso a un bosco pieno di vita, come nelle favole - compresa Cappuccetto Rosso, ma con un lupo di peluche. Salvo uno schizzo volutamente confuso, non accludo la pla-

nimetria della città con le indicazioni delle nuove aree verdi perché documento tecnico che avrebbe unicamente lo scopo di evidenziare il disegno assunto dal territorio urbano nella ipotesi di una sua riforestazione su circa cinque milioni di mq, e che perciò richiederebbe una attenzione e una precisione che al momento considero superflue (ma si potrà fare in seguito lasciandolo per ora alla vostra immaginazione), trattandosi di posizionare all'incirca cinquecentomila nuovi alberi assegnando a ciascuno mediamente dieci metri quadrati di spazio (ma molto dipenderà dalle essenze arboree e dalla tipologia paesaggistica scelta per i diversi habitat). Questa idea di riforestare il territorio urbano con mezzo milione di alberi, da mettere a dimora nel giro di tre-cinque anni, non è nuova neanche per Verona, benché a suo tempo proposta in dimensioni non così impegnative; ma nessu-

« Sto parlando di mettere a dimora nel territorio della città parecchie centinaia di migliaia o forse un milione di alberi, utilizzando ogni ritaglio di terreno libero »

na amministrazione pubblica l'ha presa in esame in questa dimensione, né qui né altrove in Italia, come un realistico obbiettivo, tanto che, per esempio a Milano si sono proposte soluzioni veramente discutibili (ridicole?), certamente utopistiche o quanto meno fuori scala, come nel caso dei così detti "boschi verticali" realizzati nei due edifici alti progettati da Stefano Boeri: belli, ma nei quali la manutenzione deve essere effettuata da squadre composte da giardinieri/alpinisti/acrobati - pensate con quali costi! Altrettanto ridicolo e inutile sarebbe immaginare di coprire di verde alberato i tetti piani degli edifici che già dovrebbero ospitare gli orti (di ispirazione parigina) con i relativi problemi di carico; eppoi i tetti piani della città sono pochi, da noi, e quindi non presentano una superficie sufficiente e ci sono pure i pannelli

01-02. Due opere del pittore Henri Rousseau, rappresentative dell'ipotesi di aree boschive costeggianti la viabilità extra urbana.
03-04. Suggestioni di strade urbane verdi.



01



02

fotovoltaici ad occuparne gli spazi liberi da ingombri tecnici. Ecco che allora si può cominciare a valutare come possibile, e come più facilmente realizzabile, l'ipotesi di riforestare i terreni liberi all'interno del perimetro urbano seguendo una idea di complemento verde dell'edificato capace di conferire al paesaggio una valenza inusuale, finora inesplorata, ma utile e molto gradevole se opportunamente condotta (così di primo acchito, le fasce laterali delle strade di grande circolazione potrebbero essere piantumate a bosco fitto come altre parti delle attuali zone verdi, riservando le superfici a prato ai soli Bastioni, assolutamente senza alberi e con le loro sagome ripristinate, mentre gli spazi del tessuto storico richiederebbero uno studio più rigoroso e specifico, anche nella scelta delle essenze). Nella peggiore delle ipotesi ci faremo deliziare dai trilli e gorgheggi degli uccelli che nidificheranno abbondanti nelle future aree boschive o, per chi lo preferisce, dalla presenza degli Elfi.

MOBILITÀ

L'argomento mobilità è tra i più complessi da trattare in quanto riguarda una caratteristica fondamentale della vita sociale ed economica delle comunità attuali insediate nelle città. Il fatto stesso di averla menzionata in testa alla lista fa capire che ne comprendo l'importanza specifica ma anche il peso come componente rilevante tra i fattori che stanno alterando il naturale andamento climatico di cui non ci sfuggono le gravi variazioni nel tempo (la mobilità nel suo complesso è causa di circa un terzo dell'effetto serra e quindi corrispondibile dei fattori climatici in crescita rispetto al passato pre industriale e alle previsioni fatte dagli esperti). Sembra perciò ragionevole proporre una riduzione della mobilità entro i limiti in cui questa non sia indispensabile a garantire il nostro libero arbitrio (probabilmente, quello dell'arbitrio è concetto che andrebbe ricalibrato ad opera di filosofi e sociologi); il che significa che si potrebbero eliminare molte delle necessità di movimento delle persone e semplificare la loro vita, se ciò che le attira e le costringe a spostamenti in auto, si venisse a trovare accanto a loro o a distanza breve (non per caso ma per scelta cosciente), comunque a non oltre mezzo chilometro (tempo di percorrenza a piedi dell'ordine di 15 minuti, come da definizione di Moreno), distanza che si può presumere sia superabile a piedi anche da anziani o bambini per raggiungere un servizio di prima necessità (ma va tenuto ben presente che la distanza può essere facilmente superata da un uso più diffuso di comunicazione digitale coadiuvata dalla IA). È quindi essenziale una ridistribuzione dei servizi all'interno della città, così che, per esempio, alle scuole primarie i nostri figli si possano recare a piedi e senza l'accompagnamento dei genitori con le relative automobili, a patto che le scuole non distino oltre cinquecento metri dalle abitazioni dei fruitori e che questi possano percorrere la distanza in sicurezza e senza essere accompagnati dai parenti; e ciò vale anche per le scuole secondarie, con il vantaggio che gli alunni, ormai ragazzi, possono andarci in bicicletta, sempre che si sia provveduto a inserire in città idonee piste ciclabili. La descrizione, con le relative variazioni e

adattamenti, può essere estesa a molti altri servizi: se non a tutti, a gran parte di quelli che richiedono la nostra presenza frequente o anche saltuaria, come per esempio quelli sanitari. Il concetto di prossimità gode del riuscito slogan del prof. Moreno, che lo definisce come "la città di quindici minuti" - mentre il mio deve accontentarsi di un semplice "la città dei cinquecento" (metri), non altrettanto felice. Tuttavia, se realizzare un modello urbano in cui la distribuzione dei servizi principali è rapportata alla distribuzione degli abitanti nel quartiere o nella circoscrizione - quindi a dove risiedono - non è difficile, presenta invece non poche difficoltà e tempi lunghi relazionare l'ubicazione delle attività di lavoro alle residenze. In questo caso, uno degli impedimenti principali è rappresentato dalla radicata tendenza degli italiani alla casa in proprietà: vista sia come forma di risparmio che matura nel tempo che come status sociale: condizioni che tendono a ridurre drasticamente la mobilità del gruppo famigliare e che provocano un'ulteriore rigidità sociale nei casi in cui si cerchi un posto di lavoro entro gli ambiti della città in cui si possiede la casa pur di non trasferirsi. Il fenomeno è tipicamente italiano: negli Stati Uniti e in molti paesi europei non esiste o non è frequente, così che la mobilità sociale trova larga espressione (sarebbe benvenuto un rimescolamento sociale tra nord e sud del Paese, come è avvenuto nel dopoguerra; in Francia, la più parte degli immobili da affittare è di proprietà di enti pubblici, e la casa in proprietà non rappresenta che uno degli obiettivi delle famiglie, non il principale). È noto a tutti che durante e in seguito alla pandemia (Covid 19) si è incrementato il modello del lavoro a casa-smart working - da parte di quei lavoratori e lavoratrici, specie del settore pubblico, che sono sufficientemente autonomi e la cui attività non richiede frequenti contatti con i colleghi o con il pubblico; ma, benché tale soluzione potrà trovare ancora ampia diffusione e radicarsi sempre più anche in regime di normalità, non sarà in grado di ridurre di oltre un 25-30% la mobilità generata dagli spostamenti casa-ufficio (la maggior parte delle attività creative si avvalgono infatti della atmosfera creata dalla vicinanza dei

lavoratori e dalla collaborazione che si genera in presenza). Ciò può indurre a considerare indispensabile una revisione delle modalità in cui si svolgono la maggior parte delle attività impiegate. Il processo è già iniziato senza che ancora si comprendano le potenzialità della IA, ma concorrerà al risultato complessivo anche la disponibilità di mezzi di trasporto pubblico di grande efficacia affiancata da una azione di disincentivazione all'uso del mezzo privato, seppure in tempi più lunghi. (Non ho parlato di soppressione ma di importante riduzione, sempre che si possa far fronte alla riduzione della specifica produzione industriale, le fabbriche di automobili, e che ciò non minacci la pace sociale; perché in Italia sappiamo che: guai toccare l'auto!). Cosa ci fa dubitare di dare per acquisito che, pur con opportuni incentivi dei governi, non si possa pensare a un mondo che nel giro dei prossimi cinque o dieci anni abbia superato il concetto di trasporto privato come unica, o principale, risposta alle esigenze delle persone e come status pur senza dover rinunciare alla proprietà o all'uso di una auto? Molti fattori, nessuno trascurabile, come ci avverte l'esperienza italiana della "auto ad ogni costo" per tutti. Resta ovvio che le attività manuali industriali, fino a che non saranno svolte da robot intelligenti, potranno richiedere la indispensabile mobilità degli addetti, uomini e donne. Il tema della automazione delle attività industriali, pur se qui solo sorvolato, fa capire che il vero cambiamento avverrà quando sarà attuato il passaggio tra la forza lavoro umana e quella affidata alle macchine dotate di intelligenza, per ora ancora all'inizio, ma che probabilmente sarà diventato realtà importante entro metà secolo e del quale ci sfuggono ancora le potenzialità (teniamo presente che l'industrializzazione ha richiesto più di un secolo per completarsi in Occidente). Nel frattempo, non propongo di ritornare al concetto di casa-bottega sul tipo dell'organizzazione artigianale ottocentesca o settecentesca, quanto di razionalizzare gli snodi attorno cui si sviluppano le attività umane cercando tutti i modi per favorire la vicinanza-prossimità tra luogo di vita e attività di lavoro o di

fruizione dei servizi sociali. È del tutto verosimile che in seguito a una seria azione di riordino dei settori che richiamano la maggior parte delle esigenze di mobilità e di una altrettanto efficace iniziativa per limitare l'uso del mezzo privato migliorando il trasporto pubblico, si potrà ottenere una riduzione della mobilità dell'automobile privata di almeno il cinquanta per cento, con un risparmio di immissione nell'ambiente di inquinanti dell'ordine di milioni di tonnellate di CO₂ nonché una sostanziale maggiore vivibilità delle città. Pur avendo sorvolato sui problemi che dovrebbero essere affrontati a breve, è del tutto chiaro che, senza una auspicabile diffusione dell'energia prodotta in modo compatibile con il fattore climatico, non potremmo risolvere le questioni incombenti se non per avvicinare il nostro ambiente di vita, la città, al modello di città a misura d'uomo ma, ripeto, non dell'uomo del secolo scorso, del nostro, armato sia di pc che di telefonino intelligente, e intelligente lui stesso e consapevole: anche così potrebbe essere sufficiente. Alcuni di noi mi hanno fatto osservare che il rischio di una città di questo tipo è quello di moltiplicare gli spazi di insicurezza per tutti quei cittadini, giovani e anziani che si muoveranno a piedi in quanto l'attuale ambiente, ora spesso caotico, si trasformerebbe in uno spazio pseudo-agreste dove si perderebbe il fattore controllo visivo esercitato di fatto dai cittadini con la loro presenza; non lo penso, benché avverta qualche difficoltà nell'immaginarci in una città che invece di allineare centinaia di auto lungo i marciapiedi allinea file di aceri o di tigli. Nella prima parte di questo scritto, anche se ho individuato una decina di argomenti tecnici attraverso i quali tratteggiare un quadro verosimile della Verona futura (da qui a cinque o dieci anni o addirittura a metà secolo, fra 25 anni), limitandomi invece a un paio, mi sembra di aver indicato sufficienti soluzioni trattando gli argomenti essenziali nei punti relativi al clima, alla mobilità, al traffico. Tanto che mi fermerei qui pensando che la ipotesi proposta, pur se espressa per grandi categorie - per sommi capi - contenga abbastanza stimoli per suscitare, almeno tra noi architetti, un minimo di osservazioni. Attraverso quest'ultime



03



04

conto di poter sviluppare in seguito quegli approfondimenti ora trascurati. Circa il significato da attribuirsi al termine “Disciplina delle Risorse”, decimo punto tra quelli di cui parlare, avverto che mi pare fondamentale individuare, da parte della amministrazione pubblica, le risorse economiche necessarie a realizzare il vasto progetto, definendole anticipatamente anno per anno: cosa non facile ma, a mio parere, strumento di importanza almeno pari all’importanza dell’obiettivo urbanistico posto. A questo proposito credo di anticipare una osservazione che facilmente mi verrà mossa, e precisamente: “Come sarà possibile portare avanti un progetto di simile portata senza che diventi comune alle città italiane o quanto meno venete? e inoltre, come riuscire a seguire un progetto così innovativo senza che alcuno ne guidi la coerenza applicativa? Ebbene, non ho la risposta in tasca (circa l’ultimo punto si tratta di incaricare una persona che se ne prenda cura), ma credo che la vera incognita sarà quest’altra: come si potrà perseguire questo essenziale obiettivo – il futuro possibile di una città – senza condividerlo con l’opposizione in modo da garantirle (alla città, s’intende) un futuro altrimenti incerto e surriscaldato? Come riuscire a condividere l’impostazione con l’opposizione e con la cittadinanza tanto da trasformarle in agenti ansiosi di collaborare? L’unico strumento che intravedo sarebbe quello di diffondere queste istanze tra i giovani delle scuole e nei luoghi di lavoro, anche con i mezzi dei media, ma evitando di farcelo dire dalle varie Greta. A mio parere ci sarebbe l’alternativa tra “Angela” e “Amadeus”, o forse di entrambi: non certo attraverso convegni! Ripeto che in proposito non saprei dare una indicazione utile per andare oltre le generalità suggerite, ed in effetti il mio passato non favorisce altra interpretazione miracolistica specie dopo che vi avrò ricordato quanto segue. Meno di una trentina di anni fa, quando in città si parlava di una possibile “Mediana” (una strada che avrebbe dovuto percorrere il limite sud, tra la città storica e quella dell’espansione post Verona austriaca), in occasione di un non ricordo quale convegno alla Gran Guardia ma mi pare anche nel

contesto di una Festa dell’Unità, io e l’architetto Roberto Carbognin, più o meno in rappresentanza del PDS, presentammo un progetto che ne offriva una soluzione possibile (il logo sul cartellone era una farfalla, desunta dalla forma di una Verona sud e una nord di cui aveva parlato il prof. Benevolo), e a mio parere di allora ma anche di oggi auspicabile, in quanto avrebbe rappresentato, con la sua intermodalità (la strada doveva essere percorribile anche da una tramvia) il collegamento est-ovest rispetto a qualunque provenienza. Successivamente, l’esigenza, tuttora sentita, di un collegamento est-ovest alternativo a quello che ancor oggi transita ai piedi del Teatro Romano fu interpretata diversamente facendole assumere il carattere di tunnel sub collinare. Uno dei principali pregi della Mediana era quello di tenere

« Non sono del tutto pessimista, ma solo un po’ sfrontato, ritenendolo un obiettivo in gran parte raggiungibile nel giro di una generazione »

distinte, ma interconnesse, le due Verona, quella entro le mura a sud e quella al di fuori a nord, e distribuire e servire la maggior parte dei servizi urbani, dalle scuole superiori agli ospedali fino ai servizi comunali di accesso pubblico, in modo da renderli comodi ai residenti e accessibili ai mezzi di trasporto pubblico o privato evitando, quasi dovunque, di attraversare aree residenziali. Anche la Fiera ne avrebbe tratto vantaggio: cosa non di poco conto, che trova conferma più volte all’anno in occasione del Vinitaly e di tutte le manifestazioni fieristiche di successo, ma che producono caos stradale in tutta la città. E questo fa meglio capire che l’ipotesi Mediana sarebbe stata soluzione intelligente. (Non ricordo il nome del suo iniziale ideatore a cui il Comune aveva affidato l’incarico di metter mano all’urbanistica: io e Roberto Carbognin ci eravamo limitati a riprendere

quell’idea di una strada mediana, pur se con totale nostro e suo insuccesso). Ma è storia vecchia, forse sepolta, che potrebbe però ritrovare una possibilità di ripresentarsi, magari aggiornata in una versione ibrida che parzialmente incorpori gli attuali tratti sotterranei degli anni Novanta di oggi che passano in tangenza alla separazione storica tra la città nord e quella sud, soddisfacendo il collegamento est-ovest e gran parte degli altri punti di servizio attuali e futuri. Varrebbe la pena darci un’occhiata come alternativa al tunnel. Ovviamente mi rendo disponibile, se aiutato da validi collaboratori. Proprio in questi giorni di inizio di aprile mentre sto scrivendo, ho letto sul quotidiano veronese «L’Arena» che la nostra amministrazione si appresterebbe a confermare un provvedimento, approvato nel 2023 ma subito rinviato per farlo coincidere con la messa in funzione del progetto filoviario; provvedimento che prevede la pedonalizzazione di alcune piazze – penso in prospettiva di una più ampia area, forse comprendente tutto il Centro Storico – a totale disposizione dei cittadini pedoni e quindi mi auguro libera da auto in sosta. Se così fosse, vorrebbe dire che questi Consiglieri, quanto meno i membri di Giunta, già nel ‘23 erano di fatto in sintonia con il nocciolo di quanto ho brevemente tratteggiato in questo scritto. È anche per tutto questo che non sono del tutto pessimista, ma solo un po’ sfrontato, ritenendolo un obiettivo in gran parte raggiungibile nel giro di una generazione (25 anni). Io non sono certo di esserci, ma voi sì: abbiate fiducia, ma datevi da fare, in fin dei conti si tratta di lavorare per migliorare l’ambiente in cui vivranno i miei e i vostri figli, e quindi... Eppoi, può essere utile ricordare che gran parte di quanto ho detto era già contenuto nei programmi e nelle teorie dei grandi architetti e urbanisti del razionalismo, su per giù un secolo fa. Allora in molti li avevano scambiati per alieni o per visionari, mentre erano degli utopisti pensanti: per me dei maestri. ●

Difesa e valorizzazione dei centri storici minori

Avesa, Mizzole, Montorio, Quinto, Quinzano e San Massimo-Chievo: dall’assedio a uno sviluppo sostenibile dal punto di vista demografico, culturale e urbanistico

Testo: **Lorenzo Marconato**

Nel 1816 gli aggregati urbani di antica origine di Avesa, Mizzole, Montorio, Quinto, Quinzano e San Massimo-Chievo, nell’ambito dell’operazione di riordino amministrativo adottata dal Regno Lombardo-Veneto divennero municipalità autonome distribuite per lo più sulla cintura a nord del Comune di Verona, rispetto al quale costituirono veri e propri centri amministrativi autonomi. Tra il 1927 e il 1933 gli stessi comuni della cintura urbana, vennero accorpati al comune capoluogo, andando a formare un’unica municipalità dal punto di vista amministrativo. A partire da quell’epoca, inglobati nel Comune di Verona, entrarono nel calderone dei programmi di sviluppo urbano della città capoluogo: dal concorso per il Piano Regolatore del 1931-33, sino al piano di Plinio Marconi del 1957, che timidamente li prese in

01. I borghi alle porte di Verona nel Catasto austriaco



01



02



03

considerazione come aree di espansione della città. I primi piani naturalmente riconobbero questi centri storici minori come meritevoli di tutela, tanto che nel 1956 fu istituito il “primo vincolo collina”, seguito dal “secondo vincolo collina” nel 1966. Questi vincoli paesaggistici genericamente e non molto tempestivamente nacquero proprio perché l’espansione del sistema urbano verso nord stava determinando una sorta di incontrollata aggressione a una porzione di territorio che sino a quel momento aveva rappresentato un esempio di consolidato equilibrio tra insediamenti antropici ed elementi naturali di pregio. Un equilibrio che evidentemente aveva iniziato a deteriorarsi e che solo parzialmente i vincoli paesaggistici e il PRG del 1975 riuscirono a preservare.

Negli anni a seguire la città ha però continuato ad espandersi ed il governo del territorio, più o meno efficacemente, ha provato a limitare i danni dell’espansione ai centri storici minori, che per posizione territoriale e per vocazione, sempre si sono mostrati attrattivi.

L’attrattività di questi centri, che in fin dei conti sarebbero potuti rimanere una rete insediativa in grado di mantenere specificità ed autonomia urbana, ha invece pesato molto nel trasformarli in comodissimi ed ameni luoghi di residenza alternativa a quelli più vocati ad una espansione più razionale della città, nei quadranti pianeggianti a sud ed est.

Essi nacquero – per questo la premessa era doverosa – per motivi e con finalità molto differenti rispetto al centro urbano cui furono aggregati amministrativamente, ma mai dal punto di vista infrastrutturale. E questo, assieme alla necessità della tutela del paesaggio, è il punto. Nonostante l’aggressione lenta e feroce subita negli ultimi sessant’anni, quel che resta dei centri storici minori, è ancora, e forse sempre di più, sotto l’attacco di una speculazione edilizia senza scrupoli. L’equilibrio tra paesaggio precollinare e ambiente antropizzato, fortemente caratterizzato da un’edilizia storica apparentemente povera dal punto di vista architettonico, ma dal grande valore testimoniale, in più di qualche occasione si è rotto a causa di una scellerata pianificazione, oltre che dei brutali effetti del piano casa.

Nuove redditizie edificazioni completamente fuori scala, hanno più o meno lecitamente rimpinguato le tasche di qualche soggetto senza scrupoli, ma hanno irrimediabilmente compromesso il paesaggio periurbano e la vivibilità dei centri storici minori. Si sono creati mostruosi dormitori a caro prezzo, nel nome di una vita agreste che esiste solo nei depliant, soffocando talvolta il carattere storico di questi centri, che oggi sono in enorme sofferenza, poiché le infrastrutture – specialmente quelle della mobilità urbana – sono rimaste quelle di cent’anni fa. È venuta meno persino quella mixité di funzioni che tali centri caratterizzava, ciascuno con le sue specifiche tradizioni.

Un’edilizia senza riferimenti ai luoghi circostanti, con volumi senza criterio, che inciampa in una ridicola rincorsa tra vernacolare ed architettura contemporanea di bassissima lega, è il prodotto di una pianificazione urbanistica errata, avida e di una cultura della valorizzazione del paesaggio sepolta dal segno di matite ignoranti. Posto che molti di questi errori sono intrinsecamente irreversibili, una “certa idea di Verona” passa anche per la capacità amministrativa di porre un limite all’assedio dei nostri centri storici minori. Impellente è la necessità di prendersene cura, dotandoli di adeguate infrastrutture e preservandone i caratteri morfologici e paesaggistici, anche attraverso strumenti di agevolazione per l’insediamento di attività diverse dalla residenza, in grado di rivitalizzare il contesto. È auspicabile non tanto un anacronistico ritorno alle origini, ma uno sviluppo sostenibile dal punto di vista demografico, culturale e urbanistico, pena la definitiva perdita di una importante testimonianza della nostra storia. ●

Sguardi laterali: appartenenza e memoria

Un’installazione e un racconto breve offrono differenti strumenti di mappatura urbana quali contributi alla ricerca di una forma o di un’idea della città

Testo: **Corrado Passi**
Cura: **Federica Guerra**

La città e il territorio non possono più essere racchiusi nelle parole, nei concetti e nelle teorie che la tradizione ci ha consegnato, e tanto meno il loro mutamento può essere guidato, eventualmente progettato, con gli abituali strumenti dell’urbanistica. È evidente ormai come sguardi differenti, quelli dell’architetto, dell’artista, dello scrittore ma anche quelli del fotografo, del cineasta e di molti altri studiosi, partecipino e si intersechino nella ricostruzione di uno sguardo condiviso sulle realtà urbane. Il vedere da vicino, l’osservazione dell’ordinario, ha fatto cogliere le differenze che attraversano tutte le città, ha posto in evidenza le specificità di ciascun luogo. Ed è tale sguardo che costruisce quindi la tematizzazione di ogni progetto che possa dirsi urbano. Per questo in chiusura di questo numero ci sembra interessante riportare due “sguardi laterali” ma non periferici sulla città di Verona, perché anch’essi contribuiscono a produrre “Una certa idea di Verona”.

Da un lato quello di Fabio Sandri e della sua installazione site specific “Provengo da dove mi trovo”, esposta



01. Close-up dell’opera *Provengo da dove mi trovo*, installazione di Fabio Sandri presso Artericambi gallery, Verona (09 marzo-14 maggio 2024).

02. Veduta degli spazi di Artericambi gallery con l'installazione di Fabio Sandri.

alla galleria Artericambi di Verona tra marzo e maggio di quest'anno: una sorta di mappa urbana ispirata all'area che circonda la galleria, realizzata a pavimento con un dispiegarsi di lamine metalliche modellate dall'artista a indicare la zona in cui ci si trova. Senza avere la pretesa di essere una riproduzione fedele del quartiere, l'opera sembra un plastico delineato da ipotetiche strade, un dispositivo capace di mostrare porzioni differenti di realtà. Appoggiando la macchina fotografica sul pavimento, Sandri ottiene alcune immagini prospettiche che direzionano lo sguardo facendo perdere al fruitore qualsiasi rapporto di scala: ne esce una

personalissima visione “alla Sironi”, una città deserta e dolente fatta di muri alti e muti, suggestioni di un possibile progetto urbano e sociale. Il contributo di Corrado Passi, scrittore di origine veronese trasferito da molti anni in Sudafrica, racconta di una visione ancora diversa. Nel suo racconto breve la città è vista con l'occhio appassionato e struggente dell'esule che ne coglie nel ricordo i tratti essenziali, le invarianti semantiche. Uno sguardo che da lontano porta al vicino, ai “nostri” luoghi ma anche alla “nostra” luce, alle “nostre” pietre, nel tentativo di costruire un archivio di immagini utile al conservatore ma anche al fruitore.

“È l'umore di chi la guarda che dà alla città di Zemrude la sua forma... perciò continuiamo a girare per le vie di Zemrude con gli occhi che ormai scavano sotto alle cantine, alle fondamenta, ai pozzi”. (Federica Guerra)

A DISTANZA

Li rividi dopo molte stagioni australi. Oltre, non c'erano né gli oceani né le piane lunari addolcite dal cielo; in fondo, ad Est, scavalcando le valli, c'era un mare calmo, e lagune, barene. Un confine lieve, domestico. Tutto ciò che ci appartiene da prima, quando l'orizzonte è infinito e il tempo, veloce, passa senza che nulla – né i sogni né i fantasmi – venga cancellato dall'età della tua vita. «I confini si osservano dall'alto», avevo sempre pensato; da un poggio, dalla sommità di un rilievo. Erano, quelle colline, tutto ciò che avevo amato davvero, e da quei luoghi privilegiati mi ero spinto a guardare tutt'intorno, senza paura, come si fa a vent'anni, senza il pudore dei luoghi, quello che nasce solo con la memoria di ciò che è stato e non torna più. «Nei giorni di cielo terso, limpido, da qui si vede Venezia» aveva detto lei, molti anni prima. Ci avevamo creduto entrambi, a quell'età, e le pietre del muro si erano, per un istante, raffreddate: l'autunno del Nord si era fermato, senza nuvole, sopra di noi. Erano stati buoi, e vigne, quei muretti, nella mia infanzia. E la città, di sotto, distesa come il fiume, ad aprire la pianura. Questo accadeva prima, quando i muri erano solo rettifili chiari, estivi, da guardare alla finestra, in equilibrio, sorretto da braccia e mani. Non avevo mai visto, bambino, né due file parallele, né i profili che, in collina, segnano i percorsi ritmando il tempo e accompagnano gli sguardi senza ferire. I cipressi spiccavano in solitudine, appesi nel verde, braccia aperte a cogliere la brezza, quella che arrivava la sera, prima del buio.

Nessuno, a quel tempo, mi aveva detto che oltre, ad Est, immobile, un mare di anse secche e l'odore di marcio lambivano la fine di tutto. Rimanemmo così, quel giorno lontano, fino al tramonto. Non c'era fretta, aveva pensato lei. Io mi ero disteso, il fruscio delle foglie e il ritmo accelerato del suo battito. Avrei desiderato un cane, da bambino, ma mio padre si era opposto ed era rimasto un sogno, le sussurrai. Un desiderio impossibile. Nessuno avrebbe mai pensato di percorrere l'intera lunghezza di quei muri senza un cane, continuai. Erano pietre, e lì sarebbero rimasti per sempre, quei muri di sasso, e ci si accomodava a fatica, e c'erano vipere e cicale, d'estate, e sguardi nemici tra gli alberi. «Che stai guardando?» mi aveva chiesto lei, e aveva parlato senza pretese, con la sua voce rapita, un lieve refole tra le piante. Ci eravamo fissati in silenzio, scavandoci dentro. Esitavamo. Intorno c'era la Storia, e il tratto bianco, geometrico, dei muretti a secco, e la civiltà, quella che nessuno riusciva a immaginare davvero, e l'odore della collina d'autunno. Le scarpe di lei, scure contro la pietra, guardavano oltre. «Un cane li salterebbe senza pensarci, questi muri di pietra. Non li percorre nemmeno, così lunghi e aspri. Prima o poi salta giù, senza pensarci», mi aveva sussurrato, il sorriso rivolto alla pianura. Non c'era, a quel tempo, tra quelle pietre che sostenevano la collina, il senso dell'età che ti accompagna, che, ogni giorno, ti presenta il conto. A vent'anni, nulla ti appartiene davvero; quelle pietre restavano

inerti, ciascuna con una memoria di gambe e scarpe, e corpi densi come il cielo del Nord. Sarebbe sceso, quel cane, un giorno, e ad ogni salto avrebbe patito un po' la sua corsa, come accade quando ci si sposta nel mondo senza scarpe, a piedi nudi. Torno a Verona sospinto da un vento bagnato, australe, foriero di imminenti nostalgie autunnali, sudafricane. La stagione invertita, uno scherzo della natura, si coglie all'arrivo in Europa, il mattino. La si accetta a fatica: è, questo sole afoso, l'ossimoro esistenziale che condanna a vita l'espatriato nell'emisfero Sud, il figliol prodigo tornato solo per pochi giorni; è l'obolo da pagare quando si arriva di nuovo a lambire, planando, le colline ad anfiteatro che ti hanno visto crescere, le pietre testimoni, oggi, della tua fame di Storia. Un viottolo, in salita; poi, la tua vista domina la città, diviene visione di un mondo. La nostra memoria è, oggi, in quella pietra chiara, nei suoi riflessi. È nel cotto dei tetti. È in quell'ansa improbabile, circondata dalle mura: l'anima della città che cerca, da sempre, di dibattersi tra le alte paratie e la corsa al mare grande. ●

Corrado Passi è nato a Cremona nel 1963 per poi trasferirsi a Verona. A quarant'anni ha deciso di abbandonare la professione medica e, mutando radicalmente il corso della propria vita, si è trasferito in Sudafrica, dove vive. Appassionato di letteratura, si dedica alla narrativa da quasi trent'anni e tiene corsi di scrittura creativa. È vicedirettore della redazione cultura di Re|a|daction Editrice. Ha scritto la guida *Cape Town* (Polaris 2017), i romanzi *Oltre la vita felice* (Polaris, 2017), *La jacaranda fiorita* (Il Seme Bianco, 2018), *L'intensità della luce* (Emersioni, 2019), *Los Angeles, paradise* (Emersioni, 2019), *Rego Park* (Castelvecchi, 2021), *Liturgia delle pianure* (ReadAction Editore, 2023), *Il sogno assassino* (Castelvecchi, 2024).

Fabio Sandri è nato a Valdagno (VI) nel 1964. Si forma presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia nel laboratorio di Emilio Vedova. Ha esposto la sua ricerca in diverse mostre personali e collettive curate da importanti teorici quali Italo Zannier, Daniela Palazzoli, Elio Grazioli, Tim Otto Roth, Simone Menegoi, Luca Panaro, Roberto Maggiori e altri, in Italia e in Europa: Galerja Scuc (Lubiana, SLO), Kettle's Yard (Cambridge, UK); Galleria Neon, (Bologna), Fotografia Europea (Reggio Emilia); Artforum (Berlino, D); Kurpfalzischmuseum (Heidelberg, D); Museo d'Arte Moderna e Contemporanea di San Marino (RSM); Extra City Kunsthall di Anversa (B); SIFEST (Savignano, FC), Museo Salinas (Palermo), Galleria Artericambi (Verona). Il suo lavoro è presente in alcune significative pubblicazioni sulla fotografia italiana e internazionale



02

PER ITALO ROTA:
IL MONDO DELLE MERAVIGLIE

Testo: *Luigi Marastoni*

Ho conosciuto Italo a metà anni Novanta. Mi ero appena laureato, iniziata la tesi con Francesco Venezia e finita con Filippo Messina (area Gregotti); cercavo persone che completassero la mia formazione di architetto. Era da un po' che seguivo il lavoro di Rota, l'allestimento dell'esposizione Un Atlante per Parigi, gli appartamenti realizzati a Parigi durante i lavori per la Gare d'Orsay di Gae Aulenti, il progetto in fieri della Casa italiana alla Columbia University di New York, la sistemazione urbana del centro di Nantes...

Così decisi di andare a Pisa, appena sposato e con figliolo nato da pochi mesi, per seguire uno stage di progettazione architettonica con Rota, Zucchi, Di Battista, Scaglione: tema, l'arredo urbano di Piazza dei Miracoli, l'attracco dei pullman vacanzieri e la loro collocazione (si dovevano trovare spazi di sosta e soluzioni per 800 mezzi al giorno con i relativi contenitori a uso turistico). Il tema già imponeva un cambio drastico rispetto alla maniera veneziana: il paracarro si progettava assieme al progetto urbano, non esisteva andare dal grande al piccolo, dalla scala urbana con tutte le letture possibili per poi, sfiancati, arrivare a progettare gli arredi.

Ricordo il primo incontro: Italo vestito con giacca gialla, Lacoste rosa, pantaloni blu a righe bianche alti sopra la caviglia e... calzino corto bianco con sandali estivi blu forati ma chiusi in punta, si quelli da bambini!

Per me fu un fulmine. Con Francesco Venezia che mi parlava ore delle cravatte di Marinella o con le cravatte alla Terragni di Gregotti e dei suoi adepti, si passava a... l'animale metropolitano contemporaneo.

Lo stage mi permise di conoscere Roberto Carollo, con cui in seguito lavorai nello studio di Sant'Ambrogio di Valpolicella per una decina di anni, anche lui curioso e più di approfondire la maniera di costruire il progetto da parte di Italo Rota.

Vuoi che provenissi dalla stessa area (Gregotti), vuoi che Carollo si fosse appena laureato con Italo,

diventammo ben presto i capi progetto del lavoro di Pisa. Lui andava e veniva, per lo più andava... le scelte fondamentali le lasciava a noi... per poi, quando veniva, massacrarci. Arrivammo a pochi giorni dalla consegna e io, appassionato del cimitero sud di Stoccolma di Asplund, avevo gestito, figlio della venezianità, la grande scala con quel riferimento. Le settimane erano state scandite da grandi trovate progettuali del Nostro: quando appariva, lasciava squarci di grandi invenzioni che poi rimasero nel suo lessico per anni, paracarri, case archetipiche, lampioni, cose pensate per Pisa ma che poi andarono anche altrove. Penso che il rapporto tra lui e me si fissò proprio sul masterplan del progetto di Pisa. Ci fece lavorare notte e giorno sulla mia idea asplundiana per poi, pochi minuti prima della presentazione alle autorità nell'aula magna della Normale di Pisa, stralciare tutto il nostro lavoro, disegnare dei *crescent* dove c'era il sistema lineare di bordo del cimitero di Stoccolma, e disegnare aerei che sorvolano e atterrano su Pisa (sfondo torre che pende). Io lo presi come un affronto, e invece gli anni successivi dimostrarono il contrario.

Dopo Pisa Carollo iniziò a lavorare con me: Roberto era il primo laureato in Italia con Italo, e così diventammo un suo riferimento. Mi chiese di andare a lavorare da lui, ma avendo chiaro quanto andava e... quanto poco veniva, declinai: ma il rapporto continuò per anni su molteplici fronti.

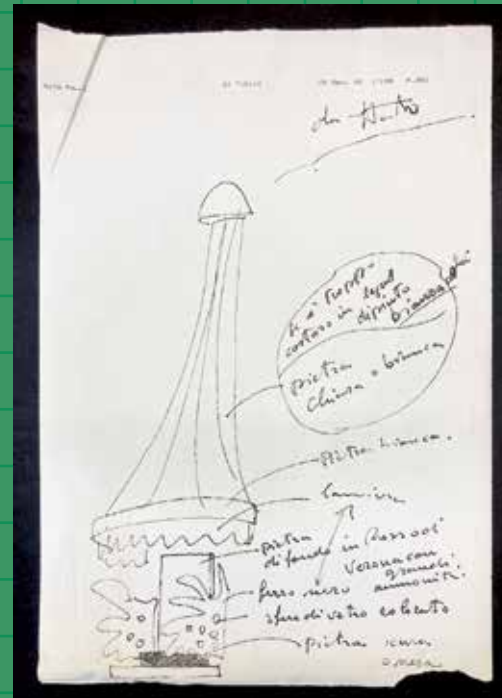
Con i figli andammo a Gardaland, aveva una passione per la simpatia di mia moglie, la voleva sempre a cena. Era l'ospite d'onore dei luculliani pranzi dell'architetto che organizzavo con i miei collaboratori a casa mia negli inverni a cavallo del secolo (menù: tagliatelle in brodo con i fegatini, lesso, cotechino e pearà, supertuscani come se piovesse e... Recioto, che a lui piaceva molto. Naturalmente l'*homme* non aveva patente, quindi bisognava andare a Milano a prenderlo e poi riportarlo a casa. Memorabile fu il viaggio per la presentazione a Villa Arvedi a Grezzana di un evento legato alla Fiera del Marmo in cui assieme avevamo firmato un piccolo progetto di arredo (mai

realizzato) e che lui doveva presenziare.

Arrivato in studio a Milano già in ritardo, mi inonda di domande su come fare delle panche in pietra per viale Ceccarini a Rimini e per Perugia. Mi coinvolge nell'esecutivo del Topolino deformato che stava disegnando l'aiutante trans belga con manone da cavatore... morale, arriviamo a Grezzana alla media di 200 km orari quasi fuori tempo massimo, danno la parola al Maestro e lui invita a bere vino e, guardando il restauro degli affreschi sulla scalinata interna, informa la proprietà della bassa qualità del lavoro appena eseguito.

Italo ti faceva morire, tipo andare e poi venire, a volte anzi spesso era una strategia per cavare dalla tua l'impensabile... ma aveva due cose spettacolari: un intuito pazzesco nel decifrare il grado culturale di chi aveva di fronte, che risolveva in maniera *tranchant* ma mai con pesantezza, e la capacità di assorbire informazioni da cose apparentemente marginali, forse inusuali. Molti hanno scritto di questa sua qualità che penso sia linfa nuova per l'architettura.

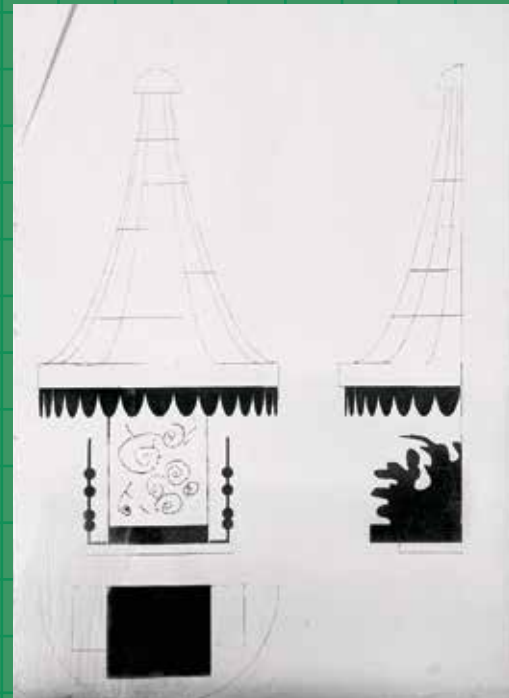
Quando prese il lavoro per la tramvia di Verona, Roberto si smazzava negli uffici comunali e sul progetto, io per lui ero il "consulente esterno": il mio compito era sempre e in ogni dove, anche quando diventò assessore della giunta Formentini a Milano, prenotare il ristorante, scegliere i vini e raccontargli storie. Per Verona gli gnocchi con la pastisada ai Tre Marchetti o il carrello dei bolliti alla Locanda Castelvechio, arredata come un bistrot viennese, e gli raccontavo la grassa opulenza e il sapere contadino, e lui mi diceva "in Veneto si possono ancora fare le colonne"; gli raccontavo dei "tavernicoli" (quegli esseri mutevoli che costruiscono casa e vivono nell'interrato) e lui scarabocchiava sul tovagliolo una sezione di un immaginario edificio in cui l'interrato era tutto rivestito di pelle rosso pompeiana capitonné a disegni romboidali, disegnava un simposio di corpi nudi (orgia), ti guardava e cambiava discorso parlandoti della sua collezione di giraffe o degli Stalin piuttosto che di Paperino, tutte miniature che riempivano – ma proprio riempivano – casa sua. Tu impiegavi giorni, settimane, a imparare la lezione. In alcuni casi sono ancora lì che mi chiedo cose... Come quando, varcata la soglia di casa sua – era il periodo dell'assessore –, dopo essermi imbattuto nell'originale di Aldo Rossi della *Città analoga* appeso in ingresso, aver salutato Giovanni Chiaramonte di là in sala, mi chiese cosa pensassi della scultura realizzata da Ontani come nuovo simbolo di Milano da presentare a Formentini... Per lui trovai i marmi per Riccione, le pietre di Prun per Perugia e il marmo ricomposto del Casinò Kursaal a Lugano.



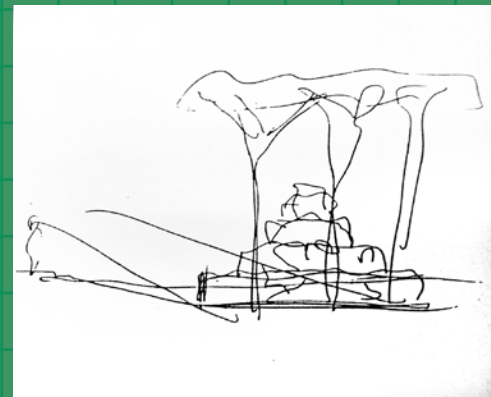
02

Di lui conservo ancora la splendida maquette (il rivestimento è pensato da Roberto e me) per Roma, chiesa di Santa Margherita, o della cappella funeraria di Anzola, che poi son la stessa cosa. A lui, durante una splendida cena ferragostana – sempre da assessore – vestito come un tennista anni Venti in *total white* e calzino lungo lui che era un tappo, ricordai il libro *La casa di Adamo in Paradiso* di Rykwert: da quella sera "uscirono" la tenda in metallo alla mostra *Good NEWS* alla Triennale di Milano e una serie di progetti legati a "tribali archetipi" dell'abitazione. E di ciò gli sarò sempre grato.

Ti sia lieve la terra, Italo. ●



03



01. Maquette realizzata durante il seminario "Prove generali di progetto per il nuovo millennio", Pisa 1995.

02-03. I. Rota, camino per la rassegna "Progetto marmo: ultimi fuochi", Palazzo della Gran Guardia, Verona 1996.

04. I. Rota, L. Marastoni, R. Carollo, progetto di arredo urbano per "I luoghi della pietra. Progetto marmo", Sant'Ambrogio di Valpolicella 1998.

Il mondo luminoso di Wanders

Formediluce propone alcuni degli apparecchi illuminanti pensati dal designer olandese per Flos, Moooi, Barovier&Toso

Da tempo inserito a pieno titolo tra le nuove stelle del design internazionale, Marcel Wanders (1963) cresce a Bostel, in Olanda, e nel 1988 si diploma alla School of the Arts di Arnhem. Nel 1995 apre il suo primo studio ad Amsterdam, attirando presto l'attenzione di un vasto pubblico internazionale. Dal 2001 Wanders è cofondatore del marchio di design Moooi, di cui è anche art-director. Il suo approccio eclettico e fantasioso gli ha guadagnato collaborazioni prestigiose con molte aziende.

Nel campo dell'illuminazione, disegna una collezione di lampade per la fornace veneziana Barovier & Toso, reinterpretando e accostando gli elementi della classicità in modo sovversivo. Nel catalogo Moooi dà poi sfogo alla sua creatività con altri lampade iconiche e gioiose.

La collaborazione con Flos matura invece attraverso due differenti progetti. Seguendo l'approccio decorativo sviluppato nel 2007 con Skygarden, una

cupola con al suo interno un decoro floreale a rilievo, nel 2022 viene messa in produzione Skynest. La forma è quella tipica delle lampade a sospensione, con un nucleo centrale e con quello che, a prima vista, sembra un paralume. La luce, però, non viene emessa da una lampadina o da una scheda LED, ma dagli elementi che costituiscono la struttura del paralume: delicati tubi tessili, integrati con luci LED, che ricordano un filo, si intrecciano in tutto il design della lampada, creando un elemento di sorpresa unico, che sfida l'archetipo dell'illuminazione a lampadina. Disponibile in quattro diverse colorazioni (Antracite, Mandorla, Mattone e Blu Tormalina) e in vari modelli tra cui le varianti a sospensione, a soffitto, a parete e da soffitto a pavimento, Skynest campeggia in questi mesi nello showroom Formediluce di Corso Milano 140.



01



03

- 01. *Perseus*, Marcel Wanders per Barovier&Toso, 2015.
- 02. Marcel Wanders, *Skynet*, Flos 2022.
- 03. Alcuni pezzi ambientati della collezione disegnata da Wanders per Moooi.
- 04. Marcel Wanders, *Hubble Bubble Frosted*, Moooi 2020.



02



04

FORME DI LUCE SRL

CORSO MILANO 140
37138 VERONA

TEL +39 045 810 1138

WWW.FORMEDILUCEVERONA.IT
INFO@FORMEDILUCEVERONA.IT

FORME di LUCE
ILLUMINAZIONE E DESIGN

Casa Capra falegnameria dal 1950

*Falegnami figli di falegnami:
un nome una garanzia da sempre*

Siamo una storica e significativa azienda ne mercato artigianale veronese di finestre, porte, strutture per la casa e l'arredo su misura d'interni.

La prima falegnameria nasceva al Chievo nel 1950 per iniziativa di Ettore Capra; 28 anni più tardi inizia il mestiere di falegname anche il figlio Giorgio, che in pochi anni prende in mano le redini della azienda e che nel 1994 apre, con la moglie Nicoletta, il negozio in via Croce Bianca 31. Qui nasce il marchio Casa Capra.

Negli anni successivi l'azienda si allarga, nuovi dipendenti entrano nello staff e con loro i tre figli di Giorgio. Nel 2016 la richiesta sempre maggiore di clienti desiderosi di affidarci tutti i lavori di casa spinge l'azienda ad ampliare ulteriormente i propri servizi: Casa Capra diventa "ristrutturazioni chiavi in mano".

La nostra azienda grazie alla competenza, professionalità, accuratezza del capostipite, del figlio e ora anche dei nipoti si è sempre più fatta strada nel panorama edilizio e nella positiva considerazione che tutti i nostri cari clienti ci hanno sempre dimostrato.



01



02



03



04

Forniamo un'ampia gamma di opere personalizzate: finestre e serramenti, porte interne e blindate, oscuranti e zanzariere, divisori d'arredo e porte in vetro, inferriate e opere di falegnameria, tutte garantite da certificate aziende del panorama internazionale.

Casa Capra Falegnameria a Verona è presenza significativa nel mercato artigianale fin dal 1950, nata dall'esperienza, affidabilità, accuratezza e competenza di falegnami e figli di falegnami.

In armonia con le esigenze della vasta clientela e in collaborazione con architetti e studi tecnici, progettiamo e realizziamo strutture per ogni ambiente, avvalendoci del nostro personale qualificato, per poter garantire nel tempo ottime rifiniture sia per i prodotti di nostra realizzazione che di marchi prestigiosi.

Ci occupiamo con attenzione delle esigenze dei nostri clienti fin dalla fase di progettazione, successivamente nella fase di realizzazione e montaggio e infine con l'assistenza post-vendita.

Con orgoglio valutiamo il buon "passaparola" come uno dei motivi principali della positiva crescita in tutti questi anni.

Casa Capra rappresenta una delle aziende leader in Verona e provincia nella vendita di strutture per casa.

- 01-02. Il capostipite, Ettore Capra, e lo staff attuale.
- 03. Porta blindata motorizzata, classe 4, con pannello esterno in alluminio.
- 04. Ante battenti a tutto vetro per uno stile industriale minimalista.
- 05. Arredo su misura realizzato dalla nostra falegnameria. Ludent. Sum addum ex sicivis a nunum ocaed me



05

CASA CAPRA

CASA CAPRA
STRUTTURE PER LA CASA

VIA CROCE BIANCA 31A
37139 VERONA

TEL +39 045 890 1997

WWW.CASACAPRA.IT
CASACAPRA@TISCALI.IT

Dal 1890
EXCLUSIVE – CONCEPT – DESIGN

Sezionali – Basculanti – Serramenti – Carpenteria

BERTI



Berti snc da oltre un secolo progetta e realizza basculanti, sezionali e serramenti su misura. Con il suo portone sezionale brevettato risponde ai più severi standard di sicurezza senza tralasciare il design grazie al motore completamente nascosto, puntando sull'utilizzo di componenti di qualità per distinguersi nel mercato. Grazie alla costante ricerca di soluzioni innovative e alla conoscenza dei materiali, offre al cliente un'ampia possibilità di personalizzazione del prodotto. L'azienda, oltre a produrre serramenti e infissi, realizza anche facciate commerciali, industriali e residenziali in alluminio, per una maggiore affidabilità e durata nel tempo. Berti inoltre, pone molta attenzione al design e all'esclusività in ogni sua realizzazione, sempre restando in linea con le attuali tendenze dell'architettura.



BERTI SNC
DI BERTI STEFANO

VIA I MAGGIO 34
37012 BUSSOLENGO (VR)

TEL +39 045 7150689
TEL +39 328 986 9051

WWW.BERTIVERONA.IT
INFO@BERTIVERONA.IT

AV:
TRA LE
COSE CHE
CONTANO



Vuoi continuare a leggere «AV»?

Puoi ricevere la rivista in formato digitale, richiedere la spedizione del cartaceo o segnalare una variazione di indirizzo su: **www.architettiverona.it/distribuzione**

È possibile scaricare i numeri arretrati all'indirizzo

architettiverona.it/rivista/ultimo-numero-e-archivio/.

Seguici anche su instagram **@architettiverona**





I NOSTRI SERVIZI

Costruzioni e ristrutturazioni
Soluzioni risparmio energetico
Progettazione interior design
Finiture interne ed esterne
Calcoli strutturali
Case e tetti in legno
Sistema CasaClima
Installazione Velux
Piscine e Linee vita

Via Bionde, 110 | Chievo (VR) 🏠

+ 39 320 02 96 979 ☎

info@edil-rapid.it 📧

www.edil-rapid.it 🌐

EDIL RAPID 'MAESTRO ARTIGIANO DEL VENETO' LA COMPETENZA A SERVIZIO DI PROFESSIONISTI E COMMITTENTI

Puntualità, efficienza e competenze certificate. Queste qualità hanno permesso a Edil Rapid, impresa edile fondata da Mirco Perina, di entrare nel ristretto novero delle Imprese che possono vantare il **riconoscimento di Maestro Artigiano della Regione del Veneto**. Il titolo è arrivato poche settimane fa come testimonianza della passione e della professionalità che Edil Rapid mette in campo nei propri interventi.

Il riconoscimento, introdotto nel 2018 dalla Regione Veneto, certifica la **grande esperienza imprenditoriale**, le **elevate conoscenze** e le **abilità manageriali** dell'artigiano.

*"Essere Maestro Artigiano attesta l'impegno e la professionalità che Edil Rapid garantisce a clienti e professionisti da quasi 20 anni - dichiara **Mirco Perina**, titolare di Edil Rapid -. Sono onorato di essere annoverato tra i migliori artigiani veneti. Il traguardo che abbiamo raggiunto è frutto di un **lavoro puntuale e di qualità** che ha soddisfatto negli anni i committenti che si sono rivolti a noi. Un impegno garantito dalle competenze dei nostri professionisti e dalla **costante formazione** a cui si sottopongono".*

Oltre a essere un riconoscimento alle competenze in ambito edile, la certificazione accredita

l'azienda come **Bottega Scuola** nella quale il **Maestro Artigiano può insegnare la propria arte e trasmettere conoscenze**, che garantisce a clienti e professionisti, tramandando il proprio sapere anche alle future generazioni.



Mirco Perina
Edil Rapid

*Progettiamo e realizziamo
mobili e arredi su misura dal 1928,
con una passione infinita per il legno.*



- ARREDI SU MISURA PER OGNI AMBIENTE
- SERRAMENTI, SOPPALCHI, SCALE
- RESTAURI DI MOBILI ANTICHI
- CONSULENZA E PROGETTAZIONE
- SHOWROOM VIRTUALE
- COLLABORAZIONI CON ARCHITETTI E DESIGNER

RUPIANI SAS via Monte Santa Viola, 14 - 37142 VERONA
info@rupiani.it | +39 045 8700639 | www.rupiani.it



RUPIANI
La Bottega del Legno

Vivi le finestre in modo nuovo. Ti aspettiamo in uno Studio Finstral.

Scopri le tre qualità della finestra perfetta:
bellezza, benessere, sostenibilità.

Vieni in uno Studio Finstral
e vivi le finestre in modo nuovo.



finstral.com/studio

 **FINSTRAL**

Arredoluce

Via Cà Nova Zampieri 16
37057 - San Giovanni Lupatoto VR
045-8778686 Info@arredoluce.it



LAGO



ARCHITETTURA
Zeus
D'INTERNI

ZEUS ARCHITETTURA D'INTERNI Via Lussemburgo 4/A - 37135 Verona
T. +39 045 509670 info@zeusad.it www.zeusad.it

ZEUS Architettura di Interni collabora con l'**Ordine degli Architetti di Verona** per arricchirne le conoscenze e la formazione professionale.

La partnership con **LAGO** ha consentito di accompagnare un gruppo di architetti in visita alla sede dell'azienda per poterne conoscere direttamente la filosofia ed i percorsi della produzione.

LAGO pone le persone, la natura e la tecnologia al centro della casa, con soluzioni che conferiscono valore agli spazi abitativi, arricchendoli di significato e bellezza e con **Zeus Architettura d'Interni** condivide pienamente la passione per interpretare e dare forma agli arredi della casa con linee equilibrate, precise e dettagli curati.

ARCHITETTURA
Zeus
D'INTERNI





Linea

Definisci i tuoi spazi

Un sistema micro-architettonico modulare e continuamente riconfigurabile, progettato specificamente per definire e organizzare gli spazi di lavoro.



Ar.Ve. SRL | Corso Milano, 128 - 37138 Verona | T +39 045 576660 | info@ar-ve.it | www.ar-ve.it

Tecno SPA | Verona / Milano / New York / Paris / Madrid / London / Dubai / Warsaw / Tunis / Seoul
Piazza XXV Aprile, 11 - 20154 Milano | info@tecnospa.com | www.tecnospa.com

